L' ASSEDIO

DI

FIRENZE

CAPITOLI XXX.

Volume Secondo

LOSANNA

SIG. BONAMICI E COMPAGNI

—

1861

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO.

— Gran cosa, che di sedici gonfaloni quindici furono di tanta altezza e generosità di animo, che risolvettero voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che l'onore e la libertà cedendo.

(VARCHI, *Storie*, l. 10.)

Chi vuol veder quantuque può natura
In fare una fantastica befana,
Un'ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura,
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata la tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura.

(BERNI, *Sonetti*.)

La storia è poderosa quanto il grido dell'angiolo che deve suscitare dalle tombe le ossa inaridite; — ella evoca le ombre delle andate generazioni, e le costringe a tremendo giudizio.

Ma lo spirito, insofferente del confine a lui imposto dalla forza misteriosa che chiamano Dio, quando s'ingegna conoscere, da quanto il mondo soffriva, quanto egli ancora è destinato a soffrire, merita l'inferno comune con Satana. — I fati posero il genio

del rimorso a custodia dei sepolcri, — e contendono dalle reliquie dei morti derivarsi argomento di esperienza. Continue paure sgomentano gl' indagatori delle arti arcane vietate ai mortali, ed è la storia tra queste. Come l' albero della scienza nell' Eden, sta nella vita umana lo studio della storia ; quello produsse la morte del corpo, questo la certezza del male, ch' è la morte dell' anima.

Infelicissima la vita dell' uomo giunto a penetrare gli arcani difesi ! perocchè i Cieli mente bastevole a separarlo dai suoi fratelli di miseria gli concedessero, tanta poi, che valesse per sollevarlo alle sostanze spirituali, gli negassero. Ora la superbia lo trattiene dall' inchinare lo sguardo sopra una stirpe che calpesta e disprezza, perchè non sa migliorarla; la disperazione gli dice, occhio mortale invano fissarsi nell' alto ; fin dove poteva sorgere, è sorto: adesso si roda le viscere ! Ah ! quasi per errore egli venne tra le cose create, quanta sarebbe pietà riporlo tra le disfatte!

Un tempo fu, adesso per molta età diventato antico, in cui gli uomini ordinarono al poeta, adombrate dal velo delle allegorie le sentenze della dottrina morale rappresentasse , ed Eschilo allora immaginava , cantando, il figlio di Giapeto , salito all' Olimpo per conforto di Pallade, rapirne il fuoco celeste, e vivificare con quello lo spirito umano. Geloso il tiranno dei cieli lo condannando ad immortale supplizio, mandava l' avvoltoio a pascere il fegato perenne al sapiente infelice. Incatenato alle rupi del Caucaso, chiama Prometeo (1) l' etere, la terra, il mare in testimonio dell' atroce ingiustizia ; lui incitava al meglio il grido della natura ; una pietà profonda, un sublime pensie-

(1) Vedi il *Prometeo* di Eschilo.

ro lo spinsero a fare men tristi le sorti della bestia che parla. Or come secondavano gli Dei tanto amorevole benignità? La creatura amante, e, comechè incolpevoli, le creature amate ebbero comunanza di pena. A tormentare la prima fu mandato l'eterno carnefice; — a tormentare le seconde vennero le infermità, la tristezza, ed Esiodo, poeta, aggiunge le *donne*...

Più sicuri noi, contempliamo la dura verità. Santo Agostino e Rabano (1) ci narrano come Prometeo fosse uomo inclito per dottrina, il quale, meditando sulle ragioni delle cose, svelava agli uomini le proprie miserie, e, palpate le piaghe, non seppe poi con qual farmaco mitigarle. Gli uomini tratti dalla ignoranza nel dolore, maledirono l'importuno maestro, che si consumò nell'angoscia di aver procurato irrimediabile un male con intenzione del bene.

Avventuroso lo stolto! Bacone da Verulamio due afferma essere le condizioni della vita figurate dalla sapienza antica nelle persone di Epimeteo e di Prometeo: «E chi», egli ragiona, « improvvido del futuro, « seguitò la setta di Epimeteo, prendendo diletto del« le cose presenti, senza darsi cura dell'avvenire, pla« cava il genio maligno, e lusingandosi di vane spe« ranze, traeva la vita come nella dolcezza di sogno « fortunato. Gli alunni di Prometeo, indagatori acuti « degli uomini e delle cose, ogni letizia appassirono. « Stretti alla *colonna della necessità*, da paure conti« nue agitati, perderono la pace del cuore; e se pure « spunta per essi un'alba di conforto, nuovi terrori « sopravvengono improvvisi a disperarli con l'antica « agonia (2) ».

(1) *De genealog. Deorum*, l. 4.
(2) *De Sapientia veterum*, p. 310, § 26.

Avventuroso lo stolto! La disputa, se la scienza giovi a migliorare le condizioni umane, pende indecisa. A Giangiacomo il genio disse: Nega: — ed ei negò, e le genti lo chiamarono scempio. E che monta il giudizio della gente? La storia insegna le verità meravigliose essere state sempre mai schernite col nome di follia. E sì, che Gesù Cristo, predicando alle turbe in Galilea, tal dava principio alla sua orazione: — beati i poveri di spirito (1); — e sì, che i santi Paolo e Gregorio ordinarono l' incendio di molte migliaia di volumi, ed oh! piacesse a Dio, che potessimo davvero di tutti i libri del mondo costruire un rogo per farvi sopra *un atto di fede* dei miserabili sofismi chiamati col nome di ragione umana.

Ma cosa ella è mai nostra scienza? Un deserto senza confini e senza *oasi*. Presunzione soverchia in noi stessi ci consiglia di porvisi dentro alla ventura; — il dubbio ci punge sempre ad andare oltre, e se avviene che un qualcheduno ritorni a casa sano, mostra manifesto sul volto il segno della curiosità delusa, della stanchezza disperata per aver saputo che nulla possiamo sapere quaggiù. Il nostro intelletto va ingombro di perchè senza risposta, e se l'angiolo custode non ti riposa la mente da queste domande, tu vedi in breve apparir la pazzia, la quale irridendoti ti scuote davanti il suo bastone coi sonagli. « La sapien-« za degli uomini si assomiglia alla cenere, i suoi ra-« gionamenti superbi sono mucchi di fango (2) ». Perchè dunque la bestia che parla, si vanterà superiore alla bestia che la voce non modula a guisa di parola? « Forse perchè la prima ha senno, e mani da truci-

(1) Matth. *Evang.* c. 5.
(2) Job, c. 3.

« dare la seconda? (1) ». Non sempre si lasciò uccidere, sovente anch'ella uccise, e pel rimanente, cosa dice lo spirito? « La condizione della bestia è in tut-
« to eguale a quella dell'uomo; ambedue muoiono di
« pari morte, ambedue, composti di terra, si disfan-
« no in terra. Chi può affermare che l'alito dei figli
« di Adamo si volga in su, e quello delle bestie si vol-
« ga in giù! (2) » La verità per noi non è, come i re di Gerusalemme e di Cipro, come i vescovi *in partibus*, un segno senza idea. Ponzio Pilato, certo giorno che non avea altro da fare, interrogò Gesù Cristo in cosa consistesse la verità; poi non attese risposta ed uscì fuori (3). — Gran danno che il proconsolo Pilato non si fermasse un momento!

Dunque?

Vi aveva forse promesso di concludere? E se pure ve lo avessi promesso, può egli in siffatte materie tenersi la parola? Voi forse pensate ch'io sia per volgermi all'oceano, e supplicarlo di nuovamente nascondere la terra, siccome uscita dai suoi precordi invano. No, rimanga la terra, continui a lambirne i confini estremi l'oceano, la ricopra il cielo, perchè io le desidero destini migliori, e perchè anche li spero. Però, desiderando e sperando, ho detto a me stesso due cose: gli uomini non saranno mai tutti nè in tutto felici; nel tempo in che viviamo, molte piaghe furono sanate, molte altre si apersero, nè giungemmo anche alla cima che i sofisti s'immaginano. Se Dio levò la mano su tutte le generazioni della terra, non fu per benedirle: alcune guarda con occhio ardente, come acceso di collera, e quivi giace il deserto dalle arene

(1) *Hypercalipsis Dydimi cler.*, c. 15.
(2) *Ecclesiastes*, c. 3.
(3) *Evang. secund. Johan.*, c. 18.

infuocate; altre non guarda mai, e quivi piovono nevi perenni, eterni ghiacci si addensano; ogni speranza di miglior ventura morta tra loro. Se quello che raccontano è vero, cioè avere la terra un ciclo che si compie mediante ordine lungo di secoli, per cui la Libia un giorno diventerà Siberia, allora, mutata la vicenda della pena, esisteranno pur sempre i tormentati. Noi non siamo sangue latino; — noi uscimmo dal fianco di madri barbare; — dove non mi occorresse altro argomento per confermarmi in questa credenza, me ne persuaderebbe l'odio veramente fraterno che adesso portiamo ai nostri antichi fratelli. A posta loro essi si spingono verso il mezzogiorno, desiderano scambiare le brume del cielo natio coll'azzurro del nostro, anelano il grappolo delle nostre vigne, l'olivo delle valli: lasciate, ci dicono, riscaldarci le membra intirizzite ai raggi del vostro sole; — voi ne avete goduto tanti anni! — Importuni Polinici che ci domandano il trono di Tebe, e da noi odiati come Eteocle odiava. Poichè la natura si mostrò a molti matrigna, a molti altri madre parzialissima, io penso che ella abbia gittato nel mondo il pomo della discordia; e qui per quanto uomo si affatichi, invano speri di trovare rimedio. Ancora nasce il debole ed il forte, nasce l'uomo di alto intelletto, e lo scemo di senno; irreparabili ingiustizie. Con opera non interrotta di secoli forse l'uomo giungerà ad equilibrare in parte siffatte discrepanze, ma pure rimane sempre l'apparizione del genio, suprema ingiustizia, meteora luminosa, che sè stessa arde, e gli occhi ai risguardanti consuma, forza prepotente, la quale, secondo che muove Arimane, od Oromaze, afferrato pei capelli il suo secolo, lo strascina precocemente alla civiltà, e lo risospinge nella barbarie. — Ora parlo di noi uomini vi-

venti. A coloro che tra i riposi di molli origlieri immaginano un sogno di umana felicità, compassione. A coloro i quali consultano i destini degli uomini sui libri dalle fodere dorate, e non palpitano per le piazze e pei trivii in mezzo alla plebe degradata, vestito il corpo di fango, l'anima di delitto, compassione e dileggio. A coloro i quali, non meno vili e più dannosi dei lusingatori cortegiani, adulano le generazioni, dileggio ed obbrobrio. Non sollevate ancora gli occhi alle stelle, badate di non traboccare dentro la fossa pur dianzi aperta ai martiri della libertà, o se li sollevate, fatelo per pensare che i vostri mali vincono di numero le stelle dei cieli; voi avete concetti superiori, proponimenti inferiori al bisogno, mente alta, cuore codardo, braccio infiacchito; voi ordite un secolo avaro e superbo; obliosi muovete oggi la danza dove ieri surse il patibolo per un vostro fratello; come solevano i Baccanti, voi empite l'aere di gridi, perchè nè da voi, nè da altri s'intendano i lamenti dei martoriati, e turbino le vostre feste; se vi uccidono l'amico, non dirò che a guisa dei lupi vi laceriate a brani il corpo di lui, sibbene come pecore stupide, continuate la pastura spensierati e leggieri; vanitosi, celebrate i fatti progressi, e non sapete che la millesima parte della lebbra sociale non fu per anche sanata, e che, qualunque parte della lebbra rimanga, di per sè basta a procurare la morte. Teti, tuffando Achille nelle acque di Lete, obliava bagnargli il calcagno, e Paride, quivi percuotendolo, l'uccise. I vostri fratelli furono balestrati in esilio, ed appena varcate le porte li avete dimenticati; i vostri fratelli furono percossi di morte, e voi avete avuto, non che d'altro, paura di gemere sopra il fato acerbo di loro; — i vostri fratelli furono sepolti in carcere, e voi

non li avete consolati. E voi vi vantate civili? Voi non avete nè la energia della barbarie, nè il senno della civiltà. Prima di desiderare libertà imparate ad esser uomini; — piuttostochè volere repubblica, attendete ad avere costumi. Finchè vi state così superbi, parabolani, freddi e leggieri, io non abbisognerò della testa di Medusa per farvi impietrire, — vorrei potere dentro uno specchio svelarvi l' anima vostra; — mostro più schifoso nè produsse natura, nè mente di poeta immaginò. Mentre tante blandizie vi leniscono le orecchie, inferociti al nuovo discorso, sento che mi maledirete... Maleditemi... e smentitemi se potete; — intanto io vi dichiaro codardi, e in tutto degni di servitù. — Adesso riprendo la storia.

Quando avveniva un caso grave di pace e di guerra in Fiorenza, era costume del governo di chiamare a consulta, che dicevano Pratica, oltre i magistrati, certa copia di cittadini autorevoli a fine di ricercarli intorno ai privati pareri. Il quale abuso biasima meritamente l'istorico Jacobo Nardi, come quello che partoriva pessimi effetti; primo, perchè non potendo adunare tutti i cittadini, che invero erano o si reputavano autorevoli, gli esclusi si rimanevano scontenti e queruli; — poi quelli che sapevano, secondo la consuetudine, avere ad esser chiamati, poco pregiavano i pubblici uffici, e se ne esentavano con danno della repubblica; finalmente i condottieri e i principi, ai quali bisognava negoziare con Fiorenza, riconoscevano questi cittadini come un perpetuo magistrato, e così il governo veniva a perdere di reputazione. Siffatta costumanza cominciò dal tempo delle civili discordie tra Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, nel quale avveniva che i principi della fazione fuoruscita, tornati vittoriosi a casa, molto ragionevolmente voles-

sero ingerirsi nelle consulte, trattandosi della salute propria e della parte. E quantunque nel secolo della nostra storia cotesta necessità fosse cessata, pur tuttavia continuava il costume, tale essendo la natura delle abitudini, buone o triste elle sieno, quando si lasciano invecchiare nella mente dei popoli.

Il caso era grave davvero, perchè si trattava se dovesse Fiorenza accordare co' patti dettati dal papa, o se piuttosto, rotti gli accordi, mettersi alla ventura delle armi. Inoltre il confaloniere Francesco Carduccio tanto più volontieri aveva adunato la Pratica, in quanto che col chiamarci uomini di varie fazioni pensò potere conseguire che, trattando domesticamente tra loro, venissero a dimettere alquanto della scambievole selvatichezza, ed accordarsi in pro della patria comune: o se non riusciva a persuaderli, di fare di per sè stessi questo bene, convenissero almeno a confermare il confalonierato in lui, il quale avrebbe molto acconciamente saputo farlo. Pensò allora di acquistarsi grazia nell' universale, però che, sebbene si sentisse atto a grandi cose, non ignorava esser giunto a quel sommo grado con sorpresa di tutti e sua; scemargli il credito le poche fortune, il fallimento della sua ragione mercantile in Ispagna, il parentado, comunque illustre (che si vantava discendente da san Giovanni Gualberto, antico barone del contado), oggi ridotto in pochi ed umili capi. Le quali cose, come vedremo, il Carduccio non solo non ottenne, ma invece acquistò le contrarie: — colpa non sua, sibbene della fortuna, la quale delle due facce che gli umani casi presentano, sorridendo all'una, è cagione che l'altra, malgrado gli argomenti umani, vada in rovina.

Nelle stanze della Signoria, assai prima che la campana, detta la Tenaia, chiamasse i cittadini in palaz-

zo, egli aveva convocato uomini di ogni maniera faziosi. Erano andati, prontissimi tutti, Jacopo Nardi, Michelangelo Buonaroti, Bernardo da Castiglione, Zanobi Buondelmonti, Lorenzo Cambi, ed altri non pochi, per amore di libertà; Zanobi Bartolini e Ludovico Capponi per iscuoprire gli umori, e governarsi a seconda del vento; Luigi della Stufa, Matteo Niccolini, Ottaviano dei Medici, Luca degli Albizzi, Francesco Antonio Nori per paura, tenendo scopertamente per le palle.

Il Carduccio, a mano a mano che giungevano, con dimostranze cortesi gli accoglieva, domandava perdono se avesse loro arrecato disturbo, ma in cosa di tanto momento non credersi autorizzato a deliberare senza di loro; attendessero che gli altri venissero; egli intanto esaminare i rapporti della provincia. — E così favellando, si accostava ad una immensa tavola ingombra di carte, dove faceva sembiante di leggere. — Il Carduccio, per ordinario pallido, adesso era livido, sia che avesse vegliato la notte, o le cure soverchie lo travagliassero; — e Jacopo Nardi, considerando quella faccia cadaverica ricinta, sotto il collo da un lucco di velluto cremisino, sentì come abbrividirsi dentro, parendogli quelle pieghe rosse rivi di sangue che scaturissero dalle vene tronche della gola: rispose al sorriso del gonfaloniere stringendogli forte la mano, e sospirando profondo. Questi però, simulando di leggere, osservava attentissimo gli atti, ed ascoltava i detti dei convocati, e a tal fine adoperava un udito che la natura gli aveva concesso maraviglioso, e la strana facoltà di potere in due punti diversi indirizzare nel momento stesso il raggio visuale degli occhi. Vide i Palleschi ossequiosi volgersi agli Arrabbiati, e questi con mali modi, e peggio parole, ributtarli e re-

stringersi insieme: — notò i Palleschi e gli Ottimati rimanersi insieme alcun tempo, ricambiarsi la favella, ma alla perfine dividersi per istudio degli ultimi, a malgrado dei primi: non gli sfuggì il corpulento Bartolino fare ad ognuno e restituire saluti, e non pertanto, schivando i colloqui, rimanersi solo: nè il Carduccio sfuggì al Bartolino; acuti entrambi, entrambi speculatori sottilissimi degli uomini: ingegnosi, amanti di libertà; ma il Bartolino per ingiurie ricevute, quindi facile a piegare: il Carduccio per ambizione, e come cosa propria, quindi istrumento di libertà capacissimo e fedele. Poichè lo scopo di averli adunati per tentare, se potesse mescolarsi, il gonfaloniere conobbe perduto, egli, depositando sulla tavola un fascio di lettere, quasi avesse terminato di leggerle, dirigendo la parola ai convocati, così cominciò:

« Male nuove, messeri. Il dominio per la massima parte perduto; la rimanente, secondo i rapporti dei commissari, travagliata dai partigiani dei Medici, vacilla nella nostra devozione; — pericoli maggiori dentro: l'erario vuoto ».—

« Se per lo addietro », rispose tempestando Bernardo da Castiglione, « fosse stato creduto a me, e agli « altri che sono del mio animo, forse in questo giorno « noi non avremmo a consultare se si debba perdere « o non perdere questa libertà; perchè se ci fossimo « vendicati arditamente contro alle cose, contro alla « vita o contro alla roba dei nemici nostri e traditori « della patria, noi non avremmo oggi tanta paura di « loro in questi travagli, nè il papa, confidato in que« sti scellerati cittadini, avrebbe mosso la guerra per « rimettere sè e loro nell'antica tirannide (1) ».

(1) Segni, *Storie*, l. 3.

E l' arrabbiato guardava bieco i cittadini palleschi.

« Cotesti vostri modi », riprese Ludovico Capponi, « messer Bernardo, ci avrebbero dato tirannide nuova, peggiore dell' antica: rammentate che ai forti piacciono i consigli magnanimi, ai deboli i crudeli. Procedendo come abbiamo fatto fin qui, ci rimane sicura speranza di accordi, pei quali, sfuggita la guerra, conserviamo libertà onesta, e ai tempi, ai costumi, alle voglie degli uomini possibile ». —

« Libertà da Giulio dei Medici! Sperate piuttosto mille fiorini in prestanza dal giudeo senza pagargli l' usura. Ah! Ludovico, sul letto dove si fanno questi sogni, si alzano le forche per cortinaggio, e pende un bal capestro per tendina ». —

« Patteggiando, messer Bernardo, ristiamo intieri, abbiamo forza, e possiamo costringere a tener i patti; — vinti poi, dispersi, spenti, nelle sostanze rovinati, empiremo le terre d' Italia di pianti inutili, e le più volte derisi ». —

« E chi vi ha detto, Ludovico, di esulare per Italia? I Saguntini non esularono, non esularano i Cartaginesi: e intorno alla prima parte del vostro discorso, dieci battaglie perdute non pareggiano il danno di sei mesi di tirannide ». —

« E qual sarebbe il parer vostro, onorando messer Zanobi? » domandò all' improvviso il gonfaloniere, guardando fissamente il Bartolino.

E questi spedito rispose: « Vi dirò, magnifico messere gonfaloniere, le opinioni di per sè stesse non vagliono nulla; — tutte buone, tutte cattive: e' bisogna prima disaminare per bene i fatti; e questo, come vedete, spetta a voi: — se davvero il dominio è perduto, la fede dei cittadini e soldati vacillante, la pecunia nulla, accorderei, salvando parte di quello

che altrimenti perderei intiero; se poi non per anche giungemmo a tanto estremo, non precipiterei nulla per godere il benefizio del tempo, ed aspettare le nuove dei Luterani e dei Turchi ». —

« Queste risposte sanno di oracoli. — Dei due fatti bisogna supporne uno: — così non verremmo a capo di nulla »: — mormorava a mezza voce il Carduccio: e il Bartolino, tornato alla primiera impassibilità, fingeva non intendere parole.

« La fede dei cittadini vacillante? » — favellava pieno di di passione Jacopo Nardi. — « Sì, ma di pochi tristi. Le casse vuote? Sì, perchè non volete prendere il danaro dove si trova, ed in vece lasciate adoperarlo ai vostri danni Almeno volgetevi alla carità del popolo: i ricchi non hanno viscere, e il popolo vi porterà il suo ultimo soldo, il suo ultimo figliuolo... »

« In fè di Dio io non so chi mi tenga le mani, che non te le cacci nei capelli, e non ti renda più mondo dello Zuccone di campanile (1) ». —

« Silenzio, donna. Abbiate rispetto al palazzo dei Signori ». —

« Senti! O che gli tolgo il rispetto io? Ma fammi almeno contenta di dire a messer Francesco da parte mia, che ho da parlargli ». —

« E chi siete voi? » —

« Io mi chiamo monna Ghita, e sono setaiuola conosciuta per tutto borgo San Friano ». —

« Or bene, monna Ghita, aspettate ». —

(1) Statua mirabilissima del Donatello, situata nel campanile del Duomo di Firenze: così venne chiamata, perchè del tutto calva.

(VASARI, *Vita di Donatello.*)

« Aspettate! — Ella è una parola questa; ma noi poveri lavoranti non siamo mica come voi altri signori soldati, che ve ne state il giorno intero a baloccarvi con la partigiana in su le spalle, mentre v' è chi pensa a infornarvi il pane e mescervi il vino: a noi tocca guadagnarcelo menando le mani da mattina a sera; e tante volte non basta. Prima dell' assedio una ora o due non guastava, ora poi il vivere è così caro che non l' ora, il minuto ci assottiglia il vivere: non sapete voi che il grano costa sette lire lo staio, quando se ne trova, e il vino dieci fiorini d' oro il barile? Ma voi non sapete nulla, perchè non li comprate... — corto — andate o non andate ad avvertire messer Francesco? » —

« Buona donna, andatevi con Dio: — vi par egli che il magnifico gonfaloniere possa lasciare la consulta per ascoltare una femminuccia qual sietevoi? » —

« Soldato, tu sei forestiero e servo: se tu fossi di noi sapresti qui non si conoscere femminucce nè madonne, il grande contar meno del popolano; e se il grande vuol tener gli uffici, essergli forza ascriversi alla matricola delle arti: — la mia famiglia appartiene all' arte di Por Santa Maria, come messere Francesco Carduccio; ambedue abbiamo traffico di seta, egli la compra in balle, io glie la incanno, glie l' addoppio, o glie ne fo matasse, eppure entrambi eguali di condizione. »

Siffatto colloquio, favellato con voce dimessa, le più volte sdegnosa, nella stanza antecedente alla sala dove stavano a consulta il gonfaloniere e gli altri cittadini, sospese i ragionamenti loro; e, qual più, qual meno, si mostrava curioso di conoscere la cagione della pressa singolare che faceva la donna. Onde il

gonfaloniere, quella vaghezza leggendo sul volto ai circostanti, senza aspettare di esserne sollecitato, chiamò la guardia, e la ordinava lasciasse passare.

E subito dopo comparve arditamente una donna di sembianze maravigliose; alta della persona, magra, adusta dal sole, sicchè sembrava di color del rame. I muscoli del collo grossi e protuberanti, le vene turgide; le labbra vermiglie; e comunque tacessero, agitate; le narici ansiose, gli occhi fulgidissimi, perpetuamente volgentisi da un lato all'altro; i contorni del volto squadrati, la faccia ossuta. Muoveva le braccia a guisa di remi; e considerando le mani forti e le unghie adunche di che andavano armate, non era da reputarsi di poco momento la minaccia fatta al soldato. — Entrò, come dissi, audace nel sembiante e negli atti: ma tosto che si vide in mezzo a quel consesso, declinò lo sguardo, e si rimase muta e vergognosa. Per lo che il Carduccio, motteggiando amorevolmente, le domandava. « Or via, monna Ghita: lasciaste voi per avventura la lingua al beccaio? » —

« Messer no, bensì credeva che il soldato mentisse il consesso, nè mi aspettava trovarmi al cospetto di tanti messeri che vanno per la maggiore. » —

« E non andate voi per la maggiore? Il vostro nome è scritto nella matricola dell' arte della seta ». —

« Oh! per l' arte, dite bene; ma in fin dei conti a me pare che tutte le distinzioni mettano capo a queste sole due; avere, e non avere... e nondimeno io parlerò, e questi signori mi scuseranno; e se non mi vorranno scusare, mi rincarino il fitto, perchè io faccio opera buona. E per dirvelà in breve (che a voi altri signori premerà il vostro tempo, ed a me preme anche il mio), ecco di che si tratta: e' mi hanno fatto sapere che la signoria ordinò si gridasse per le stra-

de, e si appiccasse su pei muri un bando affinchè chiunque si trovasse ad aver figliuoli da diciotto a trentasei anni, ed ori ed argenti, li portasse al palazzo della signoria per essere adoperati in difesa della nostra patria... Ora io mi trovo ad avere questo figliuolo. — Vieni oltre, Ciapo, e saluta i messeri »

Qui gli occhi di tutti si fissarono sopra un garzone tuttavia adolescente, ma grande e grosso, di membra validissime, armato di spada, di partigiana e di barbuta. Egli, come volle la madre, si avanzò di alcun passo, e con piglio soldatesco riverì il gonfaloniere e gli altri adunati. Allora monna Ghita continuò:

« Ciapo non arriva ancora a diciassette anni, ma Ciapo è tale da fiaccar l' ossa a quanti siete qui dentro. Cotesto vostro bando, con reverenza di voi tutti, messeri, non mi sa di nulla. Oh! che? sono gli anni che rendono capaci di portar arme e affaticarsi nel campo? Il mio Ciapo, di sedici anni e otto mesi, perchè deve entrare nel diciassette, come si arriva alla festa di san Zanobi, può fare quello, e più, che non fa un altro di trenta. Dunque deve farlo ancora egli. Ciapo è buon figliuolo; ha il santo timor di Dio, lavora per la sua povera madre, e prega tutte le sere per l' anima di suo padre. — Da lui in fuori io, meschina, non ho altri al mondo. Rimango sola; — ma che però? Quando ho sentito il bando, gli ho detto: Ciapo, prendi la barbuta, la partigiana a la spada di tuo padre, e vieni ad arruolarti alla ordinanza della milizia. Adesso ti bisogna difendere tua madre e la tua casa. — Qui Ciapo mi ha risposto: non ci muoviamo, madre mia: per voi, dormite sicura che nessuno vi toccherà la punta di un dito; in quanto alla casa poi, che domine volete che portino via! E' non v' e chiodo d' appiccarvi il cappello. — Le quali parole mi fecero im-

pressione, perchè Ciapo diceva la verità, essendo i miei anni tanti da rendermi ora più paurosa del demonio che dei soldati, e la casa nuda di masserizie quanto il palmo della mano; ma stata alquanto sopra di me, soggiunsi: va nonostante: se non difenderai le donne e robe tue, difenderai quelle degli altri; e poi mantenendo questo stato, se un signore ti reca ingiuria, dimani diventa privato, e tu puoi accusarlo agli Otto, mentre nei reggimenti dove uno solo comanda a tutti e sempre, non sai come rifarti. — E senti ancora quello che predicava il beatifico frate Girolamo, perchè non hai avuto il bene di ascoltare quella santa bocca: — Cristiani e fratelli miei, val meglio pane di fava in repubblica, che il pane d' oro sotto il principato. — E Ciapo m' interruppe esclamando: basta... andiamo. — Io dunque ve l' ho condotto, e vi prego a volerlo accettare, ch' egli mi promesse di portarsi da valentuomo, e da figlio degno di Bindo del Tovaglia, suo padre, che Cristo abbia in gloria ».

Le guancie livide del Carduccio comparvero lievemente tinte in rosso; sciolse un sospiro, e la soverchia commozione gli troncò la parola. Gli altri, rimordesse coscienza, o maraviglia esaltasse, tacevano. — La donna soggiunse:

« Solo vogliate nutrirlo, imperciocchè io non potrei bastare a me ed a lui. — Oh! un' altra cosa. Davvero ella è una miseria; ma ogni fil di strame fa pagliaio, ed ogni pruno siepe (così favellando monna Ghita si fruga per le tasche): in fondo della cassa ho trovato questo paro di gocciole d' oro, che mio zio Baccio aggiunse alla donora quand' io mi maritai: se avessi trovato di più, di più vi avrei portato: e mi ricordo che mi disse esserci il valsente di meglio che quattro fiorini d' oro, e averglielo affermato con sa-

eramento l' orafo che sta da San Brancazio: — io non ci credo, perchè gli orafi vivono senza fede nè legge; pure, costino quello che costino, varranno a pagare per una settimana un uomo d' arme. — Messeri, state sani, il Signore vi dia il buon giorno e il buon anno. Badate ad aver cura della patria: io torno a badare al filatoio, se avete seta da filare, vi sovvenga di monna Ghita nel borgo San Friano: tutti v' insegneranno la mia casa, perchè la chiesa convien che campi sopra la chiesa. Ciapo, figliuol mio, ricordati, davanti al Crocifisso che tengo a capo del letto, avermi promesso di tornare ad annunziarmi libera la patria, o non tornar più: attendi a mantenermi la promessa, perchè se mi capiti in casa vinto, io ti chiudo l' uscio in faccia; e dico al vicinato averti raccolto per la strada, non già portato in questo fianco, nè con questo seno nudrito ».

Il Carduccio, alzate le mani, corse ad abbracciare la donna, e intenerito esclamava:

» Ghita, se la repubblica contenesse dieci cittadini dell' animo vostro, il nemico non accamperebbe adesso sotto le mura di Fiorenza ».

E gli altri, simulando od osprimendo verace ammirazione, l' erano attorno celebrandola con ogni maniera di lode. La donna, districandosi da loro come salvatica, con alta voce gridò: « Mal concetto, Messeri, prendo di voi, ed ora comincio a dubitare della patria davvero; perchè voi tanto non lavereste a cielo il debito del buon popolano, se aveste cuore e volere da soddisfare al vostro ».

Jacopo Nardi, tratta fuori di tasca una carta, notava; e quando ebbe notato, la piegò, se la ripose diligentemente in seno, mormorando: « Quando ogni altro esempio di virtù ai nostri tempi mancasse, que-

sto unico basterebbe a farmene scrivere la storia (1) ».

Michelangiolo anch' egli non alitava, l'anima tutta gli si era trasfusa negli occhi; l' osservava in ogni suo moto, nel girar dei muscoli, nello stringere delle ciglia. E non contento della superficie, le penetrava oltre la cute e, per così dire, indovinava la recondita notomia di quel volto; e dardeggiando veloce lo sguardo da lei ad un foglio, e dal foglio a lei, con la mano rivelatrice dell'alto intelletto effigiava il tipo della Parca che taglia la vita, la quale poi dipinse con le altre due compagne, maraviglia dell' arte, nella tavola che si conserva nella galleria di palazzo Pitti a Fiorenza.

« Magnifici signori », disse un mazziere della signoria, entrando in fretta, « gli oratori spediti a Bologna, arrivati a porta San Gallo, hanno mandato un cavallaro innanzi per avvertirvi che scavalcheranno al palazzo ». —

« Ordinate che cessino di suonare la campana: — se vi aggrada, messeri, possiamo scendere in sala.— Voi, monna Ghita... » La donna era scomparsa, e quando, nello scendere le scale, il gonfaloniere si accostò al balcone, la vide traversare veloce la piazza, come vogliosa di rimettere il tempo perduto.

Entrarono nella sala, assai diversa di quella che ai tempi nostri vediamo. Non per anche ella appariva contaminata su le pareti e nel soffitto con le immagini di due atroci ingiustizie, una della repubblica, l' altra del principato, voglio dire le guerre di Pisa e di Siena. — Non per anche i popoli, ponendo il piede dentro quel recinto, sentivano comprendersi dal ribrezzo al pensiero dell' incesto quivi commesso dal primo

(1) Questo fatto con altri è riportato dal Nardi; uno simile ne racconta il Varchi.

gran duca Cosimo dei Medici, d'iniqua memoria, sopra la sua figlia Isabella. — Ella era quale l'aveva ordinata frate Girolamo Savonarola al suo amico Simone, detto il Cronaca, semplice, bassa, scarsa di lumi, col solaio scompartito a quadri di legneme, larga braccia trentotto, lunga novanta. Mai non avevano fabbricato in Italia sì vasta sala nè i Veneziani, nè i papi, nè i duchi di Milano o i re di Napoli. Quando la voce di frate Girolamo fece prevalere il reggimento popolare al governo dei pochi, che aveva durato sessant'anni in Fiorenza, provvidero si costruisse un locale capace di contenere tutti i cittadini adunati in Consiglio generale. Il buon Simone con tanta prestezza attese si conducesse a termine, che lo stesso Savonarola ebbe a dire: « che gli angioli in quell'opera « si esercitassero in luogo di muratori ed operai, per« chè più presto fosse finito (1) ».

Quantunque io abbia affermato poc' anzi che il Savonarola (2), predicando, facesse un reggimento largo e popolare prevalere allo stretto e dei pochi, già non si creda ch' ei parteggiasse a rendere la plebe signora, dominio acerbo quanto quello del tiranno. Fu pei suoi conforti composto il Consiglio prima di otto-

(1) NERLI, c. 4.

(2) Che frate Girolamo, comunque innocente, sia stato impiccato ed arso a istigazione di papa Alessandro VI *ogn'uomo sa*: che, trovato senza colpa, intendevano assolverlo, ma il commissario pontificio gli ponesse il capestre al collo, dicendo: *Un frataccio di più, o uno di meno, importa poco; vadanvi pure tutti tre*, SANNO MENO; che fino alla metà del secolo passato nel dì 23 maggio, anniversario della sua morte, si trovasse nella piazza della Signoria al luogo dove ebbe supplizio, *la fiorita*, o fiori diversi sparsi per la terra, *nessuno sa*. Nuovo segno di progredimento nei costumi civili!

(*Vite e opere* del SAVONAROLA, ediz. di Pisa.)

centotrenta, poi di mille e settecentocinquanta cittadini, oltre i trent' anni, amorevoli della repubblica, *netti di specchio*. Imperciocchè egli sapeva essere le adunanze della plebe istrumento certissimo di servitù; epperò, quando i cittadini ambiziosi non potevano vincere coi modi legali, s'ingegnavano chiamare la plebe in piazza, rimettere in lei l'autorità del governo, e lusingarla o costringerla ad eleggere alquanti uomini, i quali avessero soli autorità di riformare lo Stato, e quanto ne aveva il popolo di Fiorenza tutto insieme. I quali due modi si chiamavano *parlamento* e *balìa*. E la storia aveva insegnato esserne derivati pessimi affetti, simili a quelli che anticamente produssero nella repubblica romana, in tempi più recenti nel regno di Polonia, allorchè esisteva una Polonia, e i popoli si eleggevano un re. Frate Girolamo che del reggimento degli Stati, se quel suo zelo soverchio per la religione non offuscava, intendeva assaissimo, attese con molta diligenza a persuadere altro essere libertà, altro licenza, il popolo non doversi confondere con la plebe, Consiglio generale differire da tumulto in piazza, ed in ammaestramento perpetuo che la sfrenata larghezza dei consigli è madre certa di tirannide, volle nella gran sala a lettere maiuscole fosse scritta la stanza seguente:

Se questo popolar consiglio, e certo
Governo, popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio ti è stato offerto,
In pace starai sempre, e in libertate;
Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Che molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi che chi vuol far parlamento,
Vuol torti delle mani il reggimento (1).

(1) VARCHI, l. 10.

Intorno alle mura della sala avevano innalzata una ringhiera col piano tre braccia sopra il pavimento, balaustri davanti, e seggi, come in teatro; quivi dovevano sedersi i magistrati della città. Nel mezzo della facciata volta a levante, sopra una residenza più eminente, stavano il gonfaloniere di giustizia e i signori; — nella facciata dirimpetto era l'altare, e accanto all'altare la tribuna, in quel tempo chiamata *bigoncia* per gli oratori. Nel mezzo poi della sala si vedevano panche disposte in fila per i cittadini. Tal era nei tempi, di cui narro la storia, la sala del palazzo della Signoria, ai giorni nostri volgarmente chiamato *Vecchio*.

Mi sia concesso, con quella brevità, ch'io potrò maggiore, di esporre quali si fossero i magistrati che partecipavano alla Pratica; come nascessero; quanto e quale potere esercitassero. Duri tempi ci stanno addosso: sicchè all'uomo, per ristorarsi delle presenti miserie, conviene che si volga al passato o al futuro. Tra le memorie e il desiderio, noi strasciniamo una vita piena d'amarezza; — il futuro si distende grande, infinito davanti a noi; ma vago, illuminato da splendore incerto dove ogni creatura immagina a suo senno un fantasma. Il passato invece, si mostra circoscritto, ai bisogni nostri incompleto, pur nondimeno distinto. Il passato è irrevocabile; — il tempo caduto nell'eternità uscì dal dominio degli uomini e da quello di Dio. Del futuro non ispuntò anche l'alba, e le generazioni, quasi disperate della lunga notte di barbarie che le opprime, tengono da secoli la faccia volta all'Oriente, osservando se comparisce il raggio divino. — Quanto tarda a comparire quel raggio! A cui talenta spaziare pei campi dell'avvenire, vi s'immerga intiero, e si allegri con illusioni, con isperanze, con vaticini, e se gli riesce, con sicurezza di meglio,

onde tre quarti del genere umano continuino il travaglioso pellegrinaggio della vita. In verità la nostra misura è colma, il peso grave, l'assenzio dell'anima senza fine amaro. Io, punto da diversa voglia, continuerò a ricercare nelle ceneri dei padri, a interrogarne i sepolcri. Ah! padri miei, voi premete un duro guanciale di terra; voi preme una grave coltre di terra, — voi forse or siete tutta terra... e non pertanto v'invidio, perchè riposate.

Il magistrato dei Signori ebbe origine antica, — fu ordinato nel 1282; — dapprima erano tre, poi sei, essendo la città divisa in sestieri; alla fine otto, quando la ridussero a quartieri. Ma siffatto magistrato non bastando a frenare la prepotenza dei nobili, crearono nel 1292 il gonfaloniere di giustizia, al quale dettero, sotto venti bandiere, mille uomini, onde si trovasse parato a favorire le leggi. Primo eletto fu Ubaldo Ruffoli; e trasse per la prima volta fuori il gonfalone per disfare le case dei Galletti, avendo uno di quella famiglia ucciso in Francia un popolano. Il gonfaloniere e la Signoria esercitavano, da principio, grandissimo potere, stando nella facoltà di quelli fare o non fare quanto loro meglio piaceva. Dal 1494 insino al 1512, e poi dal 1527 al 1530, sebbene il Consiglio grande fosse vero e legittimo signore, nondimeno ritenevano gran parte della sua autorità. Nato dal bisogno e per avventura dall'ira, cotesto ufficio riunì un tempo entrambi i poteri che noi diciamo deliberativo ed esecutivo; in seguito, procedendo nella scienza di governare lo Stato, l'autorità del deliberare fu, come si doveva, restituita ad ampia assemblea; ritenne il potere esecutivo, il quale nondimeno divise in altri magistrati subalterni, siccome ai Dieci commesse l'incarico di vigilare su le cose della pace e della guer-

ra, ai Nove di provvedere alle milizie del contado, agli Otto di amministrare la giustizia criminale, ad altri altre cose.

Dopo la Signoria, nel reggimento della repubblica fiorentina, comparivano notabili i sedici gonfalonieri. È incerto se Giano della Bella nel 1292, o il cardinale da Prato, mandato nel 1303 da papa Benedetto XI a pacificare la città, gl'istituisse. Fu da principio ufficio loro esclusivo soccorrere la Signoria e il palazzo, correre alle case dei privati, se vedessero i nobili fare adunate per violentare il governo, operare in somma quanto fosse necessario onde forza rimanesse alla legge. E perchè meglio l'ufficio loro eseguissero, ebbero nel 1323 cinquantasei pennoni, tre per gonfaloniere, ed alcuni quattro, con i quali, quando il gonfaloniere di giustizia chiamava il popolo alle armi, erano tenuti ad andargli dietro con le compagnie state loro assegnate. Mutati i tempi e gli ordinamenti, non più si ebbe bisogno che uscissero armati ad accompagnare il gonfaloniere di giustizia nella tumultuosa esecuzione di sentenza che pareva, ed era, le più volte, vendetta: ma nondimeno, avendo acquistato riputazione grandissima, fu ordinato che la Signoria, quando avesse a fare alcuna pubblica deliberazione (come confermare le spese commesse dai magistrati della repubblica, creare nuove leggi, imporre gravezze), non potesse alcuna cosa eseguire senza di loro. Avevano titolo di venerabili; insieme con i dodici buonuomini componevano i così detti collegi, che si chiamavano ancora li tre maggiori. Chiunque di cui il padre o l'avo non eva veduto far parte di questi maggiori, non poteva essere promosso agli uffici pubblici. La città andava divisa in quartieri, per la riforma che ne fu fatta dopo la cacciata del duca di Atene.

Per lo innanzi fu spartita in sestieri. Ogni quartiere aveva un gonfalone collegiale e quattro particolari. Santo Spirito prese per gonfalone collegiale la colomba bianca con raggi d'oro alla bocca in campo azzurro; — gli altri, scala bianca in campo rosso, quadro bianco seminato di nicchi rossi in campo azzurro; sferza nera in campo bianco; drago verde in campo rosso. Santa Croce ebbe il gonfalone collegiale croce rossa in campo bianco; — gli altri furono, due ruote cerchiate bianche e nere; una ruota di carro di color d'oro in campo azzurro; toro nero in campo d'oro; lion d'oro in campo azzurro. Santa Maria Novella per gonfalone primario un sole d'oro in campo azzurro; — gli altri, lion bianco in campo azzurro; lion rosso in campo verde; vipera verde in campo d'oro; unicorno bianco in campo verde. San Giovanni, il tempio in campo azzurro; gonfaloni minori, le chiavi rosse incrociate in campo d'oro: il vaio bianco e nero; il drago verde in campo d'oro; lion nero in campo bianco.

Terzo maestro maggiore costituivano i buonuomini: dodici di numero: ordinati nel 1321; nel qual tempo, essendo la città molto travagliata dalla fazione di quelli che volevano entrare nel governo, e non provvedendo a siffatto disordine i priori come dovevano, furono creati questi dodici buonuomini, perchè assistessero i priori, i quali d'ora in poi non potessero fare deliberazione alcuna d'importanza senza il consiglio loro: si dissero buonuomini, perchè eletti fra quelli che avevano fama, oltre la sufficienza, di grande bontà. Nella riforma del 1494, epoca della seconda cacciata dei Medici, si provvide che eglino insieme ai sedici gonfalonieri ed alla Signoria intervenissero a fare stanziamenti, creare nuove leggi ed altri ordi-

namenti; nè senza la presenza loro il Consiglio grande potesse eleggere magistrato, o far cosa altra qualunque. Incombeva loro un altro ufficio, ed era la guardia della porta del palazzo nei tempi turbolenti contro chiunque volesse sforzare i signori. Però, durante lo spazio compreso nella nostra storia, dì e notte vigilarono alla custodia della Signoria.

Dei nove non occorre per ora parlare, i quali attendevano alla milizia del contado e del dominio fiorentino; e perduto il dominio, furono deputati sopra le fortificazioni della città.

Altrove terremo proposito degli Otto di guardia, magistrato criminale sostituito ai capitani di popolo. — Diremo brevemente dei Dieci di libertà e pace.

I Dieci furono magistrato assai antico, imperciocchè si trova fatta menzione di loro nella storia delle guerre che Fiorenza sostenne con suo infinito pericolo contro i duchi di Milano. In pace si sopprimeva, in guerra si creava. Qualche volta invece di dieci fu composto di otto, e si chiamarono di Pratica. L' amministrazione dei Dieci si estendeva oltre ogni credere; in loro stava la salute o la rovina della patria; a loro apparteneva negoziare co' principi, praticare gli accordi, promuovere le leggi riguardanti la pace o la guerra, soldare capitani, fanterie e genti di armi; e, bisognando, condurre governatore o capitano generale; a loro aspettava considerare diligentemente chi per fede e valore fosse degno di tanto grado, comechè una simile condotta non si tenesse per conclusa dove prima non la confermasse il consiglio degli Ottanta. Era parimente ufficio dei Dieci apprestare le fortezze del dominio. Mettervi presidi, artiglierie, polvere e ogni maniera di provvisioni. Avevano autorità di mandare commissari particolari del dominio, od

anche eleggere per commissari quelli che andavano in reggimento. Gli ambasciatori e commissari generali sebbene nel consiglio degli Ottanta si creassero, nondimeno, quando andavano ad eseguire i negozi, la Signoria imponeva loro che scrivessero ai Dieci; e quanto questi comandassero, facessero; e però gli ambasciatori innanzi la partita andavano per le istruzioni a quel magistrato; e giunti presso i principi, a lui scrivevano tutto quello che occorreva; ed i comandi che per risposta ricevevano, eseguivano. L'autorità di questo magistrato compariva in diritto eccessiva, perchè poteva muover guerra, far pace, stringer lega con chi meglio gli pareva. Nondimeno in fatto non assumeva sì grave carico; e nelle deliberazioni di momento si consigliava con la Pratica. Furono segretari dei Dieci, col titolo di segretari della repubblica fiorentina, gli uomini più illustri che a mano a mano onorarono i secoli. Tanto piacque nei tempi andati ai Toscani mantenere presso i popoli stranieri fama di ingegnosi, schivare quella di stupidi. Colucci, Salutati, Lionardo Bruni, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini, Cristoforo Landini, esercitarono l'ufficio di segretario; più grande di tutti loro Niccolò Machiavelli, a cui, ristorato il governo repubblicano, fu per opera degli ottimati preferito un Francesco Tarugi di Montepulciano, e questo morto, di lì a breve tempo, con molto migliore consiglio elessero per segretario Donato Giannotti, reputato e dabbene, dalle opere del quale sono estratte, per la massima parte, le precedenti notizie (1).

Già la sala era ingombra di cittadini chiamati dal suono della campana; e andavano trattenendosi in va-

(1) *Discorso sulla forma del governo di Firenze.*

ri ragionamenti, divisi in capannelli, liberamente discutendo le proprie opinioni, sicchè ne usciva un frastuono simile al sibilare del vento per le foreste. Quando, comparsa la Signoria, ogni uomo si tacque e si affrettarono ad occupare il posto assegnato alla dignità di ciascheduno di loro. I magistrati si posero sulla ringhiera, il popolo per le panche, il gonfaloniere con la Signoria sopra il suo seggio.

Appena seduti, e ricambiato il salutare, i tavolaccini apersero l'ultima porta della sala a mano sinistra del gonfaloniere, ed uno di loro gridò:

« I magnifici ambasciatori ».

E subito dopo furono veduti entrare Jacopo Guicciardini, Andreuolo Niccolini e Luigi Soderini, mesti in sembiante e in abito di doglia; cosicchè a molti quell'improvvisa comparsa era segno di augurio sinistro. Fattisi presso al seggio dei signori, con molta solennità li ossequiarono, aspettando per favellare che ne fosse loro trasmesso il comando.

« Quando partiste », cominciò il gonfaloniere, « da Fiorenza eravate quattro. Donde avviene che siete scemati? Dov'è messer Niccolò Capponi? Qual cura lo trattiene adesso? » —

« Nissuna cura lo trattiene: — egli è sciolto da tutte », rispose Jacopo Guicciardini. « In Castelnuovo di Garfagnana spirò la sua dabben anima, invocando la patria, e con preghiere caldissime raccomandandola ».

Lorenzo Segni, che per aver condotta a moglie la Ginevra, figliuola di Pietro Capponi, era cognato di Niccolò, udendo l'acerba novella, forte si percosse la fronte, ed esclamò:

« Ahimè! perdemmo il miglior cittadino di Fiorenza... »

Lionardo Bartolini, soprannominato il Leo (il qua-

le uno era dei Sedici; e parteggiando per la setta degli Arrabbiati, non si scompagnava mai da Bernardo, Lorenzo, Gio. Battista, Dante ed altri della famiglia Castiglione; da Battista del Bene, detto il Bogia, Giovanni degli Adimari, chiamato Zogone, Giovanni Rignadori, per soprannome Sorgnone, ed altri della medesima setta), mal comportando la lode smodata ad uomo che sempre avevano ripreso mentre viveva, rispose ad alta voce:

« Ed il peggior magistrato... »

Lorenzo, levando la faccia, e torcendo nel Bartolino gli occhi dove il subito furore aveva inaridito le lacrime della pietà, come quello che arditissimo uomo era, con grande animo soggiunse:

« A me non faceva mestieri altro esempio per convincermi essere i peccati delle repubbliche la ingratitudine e la invidia ». —

« L'aristocratico! Taccia l'ottimate! Silenzio!... »

E queste parole erano urlate con gridi deliranti, con frequente pestare di piedi, e gesti furibondi dalla fazione degli Arrabbiati.

« Silenzio a tutti! » — balzando in piede dal suo seggio prorompe il Carduccio. — « Non è luogo questo, nè qui foste adunati per celebrare o riprendere le azioni dei cittadini. Il predicatore al mortorio preconizzerà il defunto messer Niccolò; la storia lo giudicherà nei suoi volumi.—Ambasciatori, esponete ».—

« Quantunque », con voce concitata cominciò a favellare Jacopo Guicciardini, « a noi fosse più grave patirli che a voi ascoltarli, ci sia non pertanto permesso di tacere gli strazi vergnosissimi co' quali papa Clemente, il dabben cittadino, intese a renderci contennendi davanti i maggior baroni della cristianità, adunati a Bologna per la incoronazione dell' imperatore.

Noi non mancammo, a seconda delle istruzioni ricevute, di visitare i cardinali Farnese, Santa Croce e Campeggio; in particolare colloquio raccomandammo la repubblica al gran cancelliere: ma, secondo il costume di corte, avemmo cerimonie e parole, aiuto nessuno. Divisammo favellare all'imperatore, e c'industriammo ottenere la udienza; promessa dal maggiordomo maggiore, dopo un lungo aspettare per ben quattr'ore, vilipesi e derisi nelle anticamere, fummo licenziati a cagione che essendo sopravvenuto a S. M. un subito negozio, non poteva darci ascolto (1). Non mancammo di andare a monsignore di Nassau, che, poco intendendo, meno facendosi intendere, non so se per dileggio o per ignoranza, rispose non bisognare intercessione, perocchè il papa, essendo dei nostri, avrebbe certamente adoperata benignità alla sua patria. Don Francesco di Covos, commendatore maggiore di Lion, in vece di confortarci, ci minacciava guai se non avessimo convenuto con sua Santità, e presto. — Ah! cittadini miei, quanto io ami la patria, sapete. I sacrifizi che io sono pronto a fare per lei, potrete ugualiare, non superare. A me poco premono gli averi, la vita nulla: e nondimeno io torrei piuttosto danni anche maggiori, se maggiori si possono apportare ad un uomo, che soffrire un'altra volta un tormento, come questo, senza pari nel mondo. Per compire intiero l'ufficio doloroso, non volemmo tralasciare il confessore di Cesare, il quale distesamente ci rispose avere S. M. fatto consigliare questa causa, tenerla giusta, tanto più poi persuadendola il vicario di Cristo, e cittadino della nostra città; per la quale cosa

(1) L'Ulloa, l. 2, *Vita di Carlo V.* afferma che parlassero con Cesare; — le nega il Varelli. Il secondo, come testimone oculare, doveva essere meglio informato del primo.

doveva presumersi fosse non pure giusta, ma pia: inoltre avere Cesare obbligata la sua parola e non esserle per mancare giammai, sapendo egli, confessore, che Cesare era quanta fede era nel mondo. Ancora disse che la città, per avere stretto lega coi Francesi e mandato gente al campo di Lautrec per la impresa di Napoli, doveva considerarsi decaduta dai privilegi concessi dai passati imperatori ».

Un turbine di grida interruppe l' oratore, che si rimase con labbra frementi, ansioso di proseguire. E alla domanda di Dante da Castiglione, la quale, malgrado il trambusto, gli percosse piena le orecchie a modo di tuono:

« E con qual fronte sosteneva costui siffatte scelleratezze? » —

« Con fronte da frate », rispose il Guicciardini, « e con atti tali, che sembrava crederle, come le diceva. — Ma loro io non incolpo; — ai nemici non bisogna chiedere nulla; ben io mi dolgo, e in pieno Consiglio ricordo, affinchè i padri insegnino ai figli, i figli ai nepoti ad abborrire eternamente i nomi dei cardinali Ridolfi, Salviati e Gaddi, fiorentini tutti, alla patria spietati, solo di sè curanti, nè a fame, a lacrime, a disperazione credenti, purchè la mensa abbiano di vivande preziose imbandita, e ascoltino i motteggi dei loro buffoni (1), o i suoni dei musici. Dalle istanze supplichevoli, dagli umili scongiuri cosa acquistam-

(1) *Buffoni*, uomini di corte: — *Perchè fu* UOMO DI CORTE, *cioè* BUFFONE. — *Vita di Cola di Rienzo*, t. 1, pag. 69. — Beata l'antichità; almeno allora le cose si chiamavano coi propri loro nomi, e si diceva al pane pane, al sasso sasso: oggi è diverso, gli uomini di corte non si chiamano più buffoni, ma ciambellani, maggiordomi, ecc. ecc.; la parola ha cessato di essere dimostrativa.

mo noi? Stolti conforti, come usano le genti della Chiesa, di rassegnarsi ai divini voleri, quasi Cristo, predicatore alle turbe di libertà, potesse mai volere schiavi i suoi figli! — Ma qual bestemmia mi usciva di bocca? Io ti domando perdono Gesù Crocifisso, signore e padre della fiorentina repubblica. Tu nulla hai di comune con i preti di Roma; quando te invocano, quando te rammentano, certo col tuo stesso nome vogliono intendere un altro Dio. Tu versasti il tuo sangue prezioso per la salute degli uomini, — i preti hanno raccolto quel sangue, e lo hanno amministrato ai popoli, misto di veleno.... »

E proseguiva con inestimabile dolcezza dei Piagnoni ch' erano nella sala, i quali, ricordando il fiero piglio di frate Girolamo, e quel suo ardente predicare, gia cominciavano a singhiozzare sommessi, ed era da temersi che all' improvviso cadendo in ginocchio, non prorompessero nelle voci di *viva Cristo*, e cantassero in coro la strana canzone di Benivieni:

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo, nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.

Quando il Carduccio, severamente riprendendo lo oratore, parlò:

« Messere Jacopo, la Signoria intese ieri la predica di frate Benedetto in Santa Maria del Fiore, — oggi vorrebbe qui dentro favellare di negozi ».

Il Guicciardini allora condusse in breve il suo dire a fine aggiungendo:

« Quanto uomo può immaginare e bocca discorrere, tutto esponemmo al principe dei nuovi Farisei; — vi adoperammo lacrime, sospiri e perfino, con mani-

festo pericolo di noi, minacce. Sentenze e affetti gettati al vento. Rispose Clemente alle minaccie lusinghe, alle lusinghe minaccie; tentò corromperci; pose in opera il suo bravo ingegno a disgiungere la nostra dalla causa della patria: e quando pieni di pietà e di sdegno uscimmo dal suo cospetto, non adontò mandarci per un suo camerario all' albergo questa carta. Qui dentro è riposta la sua mente intera. Spettabili signori, e miei onorandi concittadini, in mercede dei travagli patiti, mi concedete che i miei occhi non si contristino a leggere così fatta abominazione, nè la mia bocca si contamini a proferire gl' ipocriti sensi di questo crudelissime nostro nemico ».

E tesa la mano, presentava al gonfaloniere una carta, la quale egli prendendo, fece per un tavolaccino portare a messer Donato Giannotti, segretario della repubblica; e subito dopo gl' impose:

« Ser segretario, leggete ».

Il Giannotto, obbedendo al comando, si levò in piedi per leggere. In quella vasta sala, di tutta gente ingombrata, si sarebbe inteso il ronzio di un insetto, — così profondo vi si diffuse il silenzio. E dalle ringhiere sporgevano alcuni il capo e parte del busto per meglio ascoltare, altri, ritti su le punte dei piedi, appoggiavano il mento sulla spalla di chi stava loro davanti; altri atteggiati in varie sembianze, e per tutte rivelatrici dell' alta intensità dell' anima. La voce del Giannotto, comechè piccola, riempiendo la sala, diceva:

« *Dilectis filiis civibus Florentinis Clemens Papa* « *VII salutem et apostolicam benedictionem.* — Me- « diante gli onorevoli vostri oratori ci avete fatto sa- « pere essere in tutto disposti di accordare con noi, « la quale disposizione, comunque giunga tardi per

« la nostra giustizia, arriva in tempo per la miseri-
« cordia nostra. Epperò, ricevendovi nell' antico fa-
« vore della Santa Sede Apostolica; e trattandosi del-
« l' onore nostro, intendiamo e vogliamo vi rimettia-
« te intieramente nelle nostre braccia, che mostre-
« remo al mondo che, per essere nati nella vostra
« città, vi saremo fratelli; e per essere capo dei fe-
« deli, vi faremo da padre ».

Si levò uno scoppio spaventevole di urli, di mani percosse sui banchi, di risa di scherno. La terra battuta mandò rumore e un nuvolo di polvere, quasi vi sottostesse un vulcano.

Il Carduccio stese ambe le mani per comprimere il tumulto, come uomo che tenti frenare l' impeto di cavalli indomati: e poichè di lì a brevi momenti decrebbe (chè l' ira, l' odio, l' amore, ogni affetto si placa), non senza grave turbamento cominciò:

« Già voi li sentiste, — i patti coi quali ci offre pace il padre di tutti i fedeli e nostro, vi sono alfine manifestamente proposti. — Con la superba tirannide che non conosce vergogna, costui ve li definisce e pone dinanzi. Gli porgano i Cieli la mercede che merita, — almeno noi sapremo a qual partito attenerci, rifiutare i consigli incerti, confermarci nelle risolute deliberazioni. Volete pace? Ebbene cominciate a disimparare la libera favella repubblicana, educate le labbra a proferire le parole: di umiliati al temuto trono, di supplica ossequiosa, di servo indegno e di suddito, e tali altre siffatte che se l' uomo le adoperasse verso il suo Creatore, questi di certo nol sopporterebbe, dicendo: solleva la fronte, se io avessi voluto che tanto si umiliasse la creatura, non vi avrei impresso l' immagine di me; guardami in faccia, perchè i sacerdoti mi hanno calunniato, ed

io sono un Dio di amore. — Apparecchiate le vostre sostanze; il tesoro raccolto con industria e parsimonia di secoli il tiranno divora in un giorno; — alla libertà rifiutaste il vostro soverchio, adesso date alla tirannide il necessario, nè confidate schermirvi con ingegnosi trovati; la tirannide conosce tali strettoi da premere in una scossa l' oro, il sangue e le lacrime di un popolo, — e l' oro prende tutto, del sangue beve un sorso, e poi lo restituisce al popolo con le sue lacrime intere, perchè ritorni a piangerle. — Educate le vostre donne a compiacersi delle libidini del tiranno, voi stessi persuadete che vi tornino ad onore, e quando il principe lascerà nelle vostre case una striscia velenosa, come rettile, mostratela ai vicini, vantandovi: il duca ci degnò della sua presenza. — Nè questa basta ancora: — noi tutti non vorrà sopportar vivi; — con la morte degli uni acquistino grazia i superstiti. — I nomi nostri imborsiamo, leviamone a sorte quaranta, e le teste dei sortiti in bacili d' argento presentiamo con le chiavi della città quando il vicario di Cristo si accosti alla dolcissima sua patria, — dono gradito a chi lo riceve, pegno di favore a chi lo porta. Cittadini, ecco la pace di Clemente Papa VII, servo dei servi di Dio. La guerra, per altra parte, ci si mostra piena di pericolo; ma evvi pericolo maggiore della pace? Noi possiamo perderla, ma possiamo anche vincerla, e quando pure la perdiamo, qual danno ricaveremo più grave della pace! E forse il vincitore, sapendo quante morti abbia sofferto in espugnarci, o rispetterà la virtù dei superstiti, o temerà di ritorli a disperati partiti. Resistendo, acquistiamo tempo; e il differire, causa di sventure nelle guerre offensive, nella difesa abbiamo veduto sempre giovare. Già le cose dei Luterani in Germa-

nia molestano Cesare molto più che altri non pensa; il Turco si tiene grosso sotto Vienna, sicchè il fratello dell' imperatore, non che abbia potuto abbandonare gli Stati per assistere alla incoronazione di lui, a grande istanza lo chiama per divisare i ripari contro Solimano: nè le forze del papa e di Carlo sommano a tanto quanto si temeva; e le milizie nostre superano il numero che speravamo: le mura abbiamo forti, dei soldati forestieri fioritissima scelta, e meglio delle mura e dei soldati forestieri, cittadini disposti in un fermo volere. Io, pertanto, vi conforto a combattere. Ma voi, prestantissimi uomini, liberamente consigliate; chè qualunque sia per essere la determinazione vostra la Signoria e i Dieci non solamente approveranno come utile, ed eseguiranno come onorevole, ma eziandio commenderanno come onesta (1) ».

Terminata l'orazione del gonfaloniere, avvenne un momentaneo scompiglio, perchè ognuno dei cittadini adunati si raccolse sotto al suo gonfalone per discutere la proposta, e dar il voto. Se non che tanto era il generale consenso, che poco vi fu mestieri di disputa, e tutti convennero nell'affermativa. Allora, secondo il costume, i gonfalonieri, cominciando da quelli di Santo Spirito, e secondo l'ordine succedendo gli altri, si recarono in bigoncia, dove esposero la risoluzione del rispettivo gonfalone con la formula breve e consueta: — Di tanti che sono, tutti dicono di sì.

Quantunque uso volesse che nel riferire la mente dei suoi il gonfaloniere adoperasse la formula concisa rammentata poc'anzi, già non s'intenda che fosse loro proibito di favellare più diffusamente; ed in fatti Lio-

(1) Varchi, l. 10.

nardo Bartolini, il quale era gonfaloniere dell'Unicorno, salito tempestando in bigoncia, gridò:

« Tutti i miei dicono di sì; ma dicono ancora: i magistrati attendono a guardarli alle spalle, mentr'eglino combattono di faccia: non tutti i nostri nemici stanno in campo, molti in città, molti, con inestimabile dolore e sconforto dei buoni, in questo stesso recinto... » Un applauso forsennato l'interruppe: — Parve ai Palleschi giunta la estrema ora di vita. — Il fiero Arrabbiato continuò: « Io li vedo, li conosco: potrei nominarli o accennarli!... Che pazienza! Che viltade è mai questa? Se non vogliono aiutarci, non ci nuocciano almeno. Perchè non sopportano in parte il carico comune? Dunque l'odio manifesto contro la patria basterà ad esentare dalle gravezze, e quanto più l'uomo si mostra alla repubblica amorevole, più gli farete sopportare i balzelli e gli accatti? Bell'arte di governo invero! Utile accorgimento di Stato! Or via, affrancate la timida mano con miglior prudenza, nè vogliate consegnarli al sepolcro. Se non vi piace sostenerli, aggravateli con le tasse, i beni interi dei frati vendete. Perchè ne avete venduta la terza parte? O fu giustizia venderne parte e giustizia sarà venderli interi: o fu necessità di Stato, ed allora le cause della necessità tuttavia sussistendo, ragion vuole che pienamente il concetto vostro adempiate. Se ci pretende la Signoria animosi, cominci ella a somministrarcene l'esempio: a testa debole non mai udimmo andare congiunte mani robuste ».

Ora in un lato della sala, intorno al gonfaloniere del drago verde di San Giovanni, stava raccolta una mano di gente, la più parte piccoli mercanti; assorbiti dai minuti loro interessi, a quanto accadeva non porgevano ascolto; — la repubblica stava dentro la

bottega loro, — felicità suprema dormire i sonni interi, — sapienza di Stato il mezzo di vendere a ingordi guadagni quello che avevano comperato a poco prezzo, ed ora detestavano la guerra, perchè se una bombarda avesse loro guasta la insegna dipinta a nuovo, sarebbe stato infortunio da far piangere una settimana monna Filippa o monna Lessandra, e se un giorno i nemici fossero penetrati in città, ed avessero scomposti, guasti e vuotati i barattoli, se rubate le masserizie in casa, se poste le mani addosso a monna Filippa o a monna Lessandra... — misericordia! sarebbe stata la fine del mondo. Sicchè per loro volevano accordare, in ogni modo a qualunque patto. Sapate voi come si chiamasse o chi fosse il gonfaloniere del drago verde? Statemi a udire che io ve lo dirò partitamente, senza pure lasciare un neo inosservato. Egli si chiamava messer Bono Boni, e apparteneva a quella trista mandra, che non avrebbe pari nel mondo se non la vincessero i giudici, nella niquizia, — voglio significare, lui essere dottore di leggi. Aveva le spalle incurvate sotto un peso invisibile, forse dalle commesse ribalderie. Quando camminava, gli era mestieri oscillare con un moto a semicerchio da un piede all'altro, e questo moto accompagnare con ambe le braccia, che parevano staffe di cavallo che corra senza cavaliere; la testa grossa e compressa gli pendeva sul petto, come un melone per benefizio di acqua cresciuto più che non convenga al suo gambo. Non aveva colore fisso, perocchè il fondo del volto fosse di un misto di giallo e rosso, poi chiazzato di macchie vermiglie e di punti nerastri, quasi lo avessero contaminato con fango di macello: essendo di vista corta, sovente aguzzava gli occhi diringendone il raggio alla punta del naso lunghissimo, sicchè parevache nel mo-

do stesso dei santi Indiani, i quali guardandosi la punta del naso si procurano beatifiche visioni, egli vedesse su quella estrema parte germogliare i pensieri. Come poi la natura tanto largheggiasse di naso in costui, faceva meraviglia; certo, nel fabbricarlo, non avendogli dato cuore, poteva supporsi che avesse supplito in tanto naso; — ma la cosa non è così, ed ecco la storia vera che abbiamo trovato sui libri degni di fede: quel naso non gli venne dalla natura, ma dall'accidente; un giorno ch'egli si arrampicava su per gli scafali dello studio in cerca di libri legali, mancatogli la scala di sotto, rimase appiccato pel naso traverso due codici; — pareva un pesce preso all'amo di madonna Giustizia pescatrice... Ne dubitereste voi forse? In verità vi dico che questo può darsi, rammentate la Luna. Femmina e diva, ella esce talvolta in terra a prendere diletto nelle caccie: ed io vi giuro avere le mille volte incontrata madonna Giustizia ora vestita da pescatrice, ora da cacciatrice, tal'altra... insomma, io l'ho veduta sotto tanti aspetti da disgradarne Proteo. Il nostro dottore favellava con due voci: ora pareva, ora non pareva lui, ed era sempre lo stesso. Egli, fosse naturale inclinazione o abitudine di mestiero, quando nulla aveva da rodere di altri, rodeva sè stesso, e così forte si lacerava le unghie da mostrarne sovente le mani sanguinose. Fin qui Bono Boni (di cui vedemmo il ritratto, mirabile così che ci sembrava vivo), faceva ridere; ma Bono Boni aveva poi dentro tutte le facoltà disposte a far piangere. Nel suo genere completo, quanto Guccio Imbratta o ser Giapelletto, primo di tutto si doleva più dell'altrui bene; che non si affligesse del proprio male, purchè gli altri perdessero un occhio solo, egli avrebbe consentito al patto di rimanere privo di ambi-

due; costumava portare nella tasca destra il ritratto del frate, nella sinistra l'arme dei Medici, e se incontrava un Piagnone, torceva il collo, inumidiva il ciglio, e a lungo gli commentava la profezia del Savonarola: — *Florentia flagellabitur et post flagellum renovabitur, et prosperabit,* — sicchè lo lasciava edificato della santità o dottrine sue: se invece gli occorreva un Pallesco, così alla sfuggita gli mostravano l'arme, e poi toccato il cuore, gli occhi levava al cielo e se ne andava sospirando. Se l'astio lo rodeva contro una qualche persona, egli cominciava a celebrarla: tentato il terreno, se lo trovava arrendevole, sgorgava a fonte il veleno; se incerto, lo circondava, lo stringeva, con proteste continue di fede e d'amore si onestava, sicchè lo rimandava convinto. Nè bastava dichiararsi contrario, perchè così lene lene con la sua lingua di vipera blandiva, e tanto sottilmente il tossico v'insinuava, che pur giungeva a cacciargli il sospetto nell'anima. Penetrava nelle famiglie, come il tarlo, alacre in procacciarsi donazioni e legati, fiutatore da lontano dei cadaveri meglio dei corvi, e si teneva seduto accanto il letto del moribondo non altrimenti che l'avaro sopra lo scrigno: lo spirito vacillante gli arroncigliava, nè alcuno sperasse levarglielo di sotto, tranne la morte. Chi le conosceva sotto la pelle, lo affermava entusiasta della misericordia pei morti, spietato per la misericordia dei vivi. È fama che, essendo spirato il suo zio paterno *ab intestato*, egli non consentisse abbandonare la stanza mortuaria per paura non espilassero dalla eredità i pochi pani del defunto; sicchè, gittato il cadavere giù dal letto, vi si ponesse a dormire dicendo: — buona ventura abbiamo stasera: acquistiamo roba, e risparmiamo il fuoco per iscal-

darci i lenzuoli. — Tali, e non tutte, erano le facoltà morali del nostro dottore di legge; siccome Guccio Imbratta lui fregiavano certe altre taccharelle, che si lanciono per la migliore (1). Però non si creda che vivesse lieto tutta la sua giornata: la coscienza spesso lo infastidiva; ma finchè la luce durava, riusciva a cacciarla, come una mosca importuna. — Venuta la notte, non trovava riposo, dava volta su questo e su quel fianco, nè il sonno veniva: — spesso abbandonava il letto mormorando: — alla croce di Dio! mi hanno ripieno l'origliere di pianto! — lo spirito agitato gli mostrava un cento di mani di vedove e di pupilli, spogliati da lui, circondarlo in atto di chiedere; ed egli urlava: lasciate di tormentarmi: vi renderò quanto vi ho tolto; a voi... prendete, e andatevene in pace. — Qui apriva uno stipo, e immaginava mettere monete su quelle mani stese. Ma alla dimane, trovando il terreno seminato di fiorini, diligentemente li raccoglieva, irridendo sè stesso dei suoi terrori, e ad ora ad ora esclamando: se a cinquant'anni non hai saputo disfarti della coscienza, o Bono Boni, io dispero di mai più vederti perfetto.

Quando ebbe a riferire Bono Boni per il suo gonfalone, salì in bigoncia, e con un tal suo garbo che tentò rendere dignitoso, e a tutti parve di scimmia, salutò l'uditorio: stette alcun poco pettoruto sopra di sè, poi cominciò a favellare dicendo:

« Magnifici signori e cittadini prestantissimi. — Poichè i più gravi tra i filosofanti, tra i quali, a carsa di onore, rammento Aristotile nel suo trattato *Repubblica*, poichè i più gravi tra i filosofanti c[illegible] doversi adoperare maturità di consiglio nelle delibe-

(1) Vedi il Boccaccio. *Novella del frate Cipolla.*

razioni dove può andarne la salute dello Stato, noi abbiamo molto ed in ogni sua parte considerata la bisogna, avvegnachè Celso, quel sommo lume della giurisprudenza, ch' è, come sapete, conoscimento delle cose divine ed umane, e scienza delle leggi, avverta acconciamente non potersi decidere se prima non si esamini nell'insieme e nelle singole spartizioni il caso concreto. Onde veduto il pro e il contra, *quid faciendum quid vitandum*, siamo venuti nel presente concetto, che se i beni e la vita senza libertà sono poca cosa, la libertà senza i beni e la vita è ancora meno. Il viver libero piace, ma più di tutto piace vivere. Della libertà, dei beni e della vita prima giova porre in salvo la vita, poi i beni, poi la libertà. — Conviene procedere con ordine e misura; dovendosi perdere, si comincia dal meno necessario, e si va su verso quello che fa maggiormente bisogno. — Il buon nocchiero assalito dalla bufera concede parte delle merci al mare sdegnoso per salvare il restante. E nel caso nostro il papa è la tempesta, Fiorenza la nave in travaglio e la Signoria il nocchiero. Di quaranta che sono nel gonfalone del Drago verde, trentacinque votano l'accordo, cinque la guerra ». —

« Giù da quella bigoncia in tua malora » — urlò Lionardo Bartolini. — « Se tu aggiungi un'altra parola per l'accordo ti taglio in pezzi senza misericordia ». — « Giù, giù di bigoncia il tristo uccello. — Ei vorrebbe rogare il testamento alla repubblica. — Gittiamolo dalle finestre... » Tra uno schiamazzo alto, discordante, di voci diverse o d' ira o di scherno, più distinte si udivano quelle già rammentate. La presunzione combatte con la paura: nè il dottor di legge sapeva indursi ad abbandonare la bigoncia: ma, crescendo il tumulto, scese a rilento, esclamando: « An-

che il fiore della vera eloquenza è perduto sotto questo iniquo reggimento! »

I signori, i più modesti cittadini, i tavolaccini imposero silenzio, il quale avendo a gran pena ottenuto, successero a mano a mano gli altri gonfalonieri, i buonuomini, e ad uno ad uno i signori. Carduccio, il quale era rimasto in piedi con immensa ansietà, finchè il numero dei votanti rendeva incerto il consiglio della Pratica, appena conobbe decisa la guerra, lasciò andarsi abbandonato sul seggio, quasi oppresso da una gioia che non aveva ardito sperare.

E riprendendo forza, terminati i voti, si levò in sembiante ardito e con una voce più ferma che mai favellava:

« E guerra sia! Questa volevamo: — questa, con preghiere ardentissime, dal cielo supplicavamo. Ma con gli animi pronti abbiate, o cittadini, pronte le sostanze e la vita. Se la signoria non ricorse a violenti partiti, ciò non fece perchè la mano le tremasse, o l'animo, no certo: sibbene perchè, sentendosi forte, non teme ingiuria da nemici interni: ciò fece ancora per mostrare al mondo che questo nostro Stato presente abborre dai rimedi estremi nelle strettezze nelle quali si trova, ed in cui rimedi siffatti non solo si scusano, ma si commendano e approvano. Ognuno conosca con quanta giustizia sarà per procedere in tempi quieti. Però, cittadini, ora bisogna che dimostriate intiera la carità vostra verso la patria. A noi non mancano milizie sì forestiere che nostre: a noi non mancano munizioni da guerra, — di vettovaglie non patiamo difetto; — solo il danaro scarseggia. A che vale la provvisione di vendere i beni delle arti, se nessuno si presenta a comperarli? Il gonfaloniere dell' Unicorno propone che, come vendemmo la terza

parte dei beni ecclesiastici, così noi li vendiamo interi, — e a cui noi dovremo venderli? Simili argomenti non procacciano pecunia. Tra tasse ordinarie, accatti, gravezze e balzelli straordinari, fin qui giungemmo a tredici. La prudenza e le leggi non ci concedono oltrepassarne il numero. Carità, carità, cittadini. Potessero uscire fiorini dalle mie vene! Il popolo minuto corre volonteroso, e si disfà dei suoi pochi argenti in pro della patria: voi, di molti beni provveduti dalla fortuna, contemplerete il bello esempio indarno? Il cuore chiuderete e la borsa? Messer Zanobi Pandolfini spontaneo donava mille scudi, messer Alessandro Malegonnelle ottocento, messer Michelangiolo Buonarroti mille... » —

« E non vi darà più pel valore di un picciolo! » prorompe, sdegnato, Michelangiolo.

« E perchè, messer Michelangiolo? Perchè? » domandarono mille voci ad un tratto.

« Perchè quando mi piace dare quello permettono le mie povere facoltà, come io lo dimentico, così vorrei lo scordassero gli altri; nè vi ha bisogno bandire sulle cantonate: Michelangiolo dava tanto, quasi in dileggio della mia povertà, o in rimprovero del poco volere... » — Proferite le quali parole, se ne stava cruccioso.

« Lode al Signore », continuò il Carduccio levando in alto le mani, — « il quale volle ai tempi nostri mostrare di che sia capace un cuore benigno, unito a sublime intelletto. Michelangiolo, voi siete grande: il mondo lo sa, e voi ve ne accorgete. Ora, signori colleghi e cittadini, adunati, questi spettabili Dieci hanno intesi i vostri pareri, ed andrannosi accomodando a quelli. E, per concludere le cose deliberate, vi raccomando rammentarvi la promessione fatta nel Con-

siglio grande in nome di tutto il popolo fiorentino a Gesù Cristo, figliuolo di Dio, di non volere altro re accettare tranne lui solo; e, della vostra promessa ricordandovi, egli molto bene si sovverrà della sua di sostenervi e difendervi. Addio — Non sarebbe il tempo bello di gloria, ove non fosse pieno di pericoli. Verrà giorno che sopra le nostre lapide i figli riconoscenti incideranno: — e' fu di quelli che si trovò alla Pratica per difendere la libertà di Fiorenza contro Clemente papa ».

In questo modo la Pratica si sciolse; e con un fragore come di acque lontane, i cittadini sgombrarono la sala; giù per le scale andavano bisbigliando chi una novella, chi un' altra. Molti lodavano l'ardire del Carduccio, e dicevano che se Piero Soderini avesse nel 1512 cotale animo avuto, repubblica perduta non si sarebbe; alcuni pochi lo biasimavano, come se si fosse a troppo grave rischio avventurato, ed all' opposto degli altri affermavano che, come il Soderini, aveva perduto la repubblica per essere troppo risoluto. Ma il popolo, amico delle vigorose deliberazioni, conosciuto l'esilio della Pratica, applaudiva, empiendo la aere di gridi: — Viva la Signoria! Viva la Pratica! Non vogliamo accordi! Chi brama Fiorenza, venga per essa! — od altri siffatti. Come il vento, quando all' improvviso soffia sopra la terra levando un turbine di polvere, gli uomini avviluppa e le cose, sicchè o non si distinguono o si distinguono in confuso, la fama, percorrendo tra il popolo, vi sommuove passioni, affetti e voleri pieni d'impeto e di fallacia: onde corse voce da prima, le contese in Consiglio essere state molte e gravi, avere i cittadini l' un all' altro detto ingiuria, non essere mancate minaccie e percosse: il gonfaloniere, smarrito l' animo, caduto privo di sentimento sul seg-

gio: la parte pallesca prevalere, i repubblicani spacciati, se non fossero pronti agli aiuti, gli avrebbero trovati spenti.

« O Dio, che avverrà di messer Dante? » diceva un popolano. — « A quest'ora possiamo recitare un *de profundis* a messer Lionardo » esclamava tal altro.— E ognuno andava ricordando l'uomo in cui aveva maggiore affetto risposto. I dodici buonuomini tenevano le porte custodite diligentemente: da qualunque lato meno impossibile penetrare in palazzo oltre le porte: quelle partigiane forbite toglievano l'animo ai più audaci. Intanto la fama diventava più limpida; una contesa era avvenuta, ma non tanta; le ferite nulle, tutti concorrere nella guerra, da uno solo in fuori, il gonfaloniere del Drago verde: gonfaloniere del Drago essere Bono Boni, dottore di leggi. « Quell'uomo pio... » cominciava a favellare un cittadino. — « Che pio? » interrompeva un altro, — « egli è un gabbadeo, un furfante da ventiquattro carati, un ribaldo da mandarsi al mare per bastonarvi i pesci (1), un pendaglio da forca. — Alla Dianora, mia zia, rubò la dota; — a Baccio divorò la campora di Brozzi; e' inghiottirebbe la luna se gli riuscisse arrivarla ». — « Chetatevi, male lingue », parlò un vecchio autorevole fra il popolo: « la vostra bocca fa peggio della campana del bargello, che suona sempre a vituperio ». — « Fratelmo », gli rispose un vispo popolano, « le cose e' si chiamano pei nomi che hanno. Se io vi salutassi, — Ciapo calzaiuolo, che Dio vi abbia nella sua santa guardia, lo torreste in mala parte? Mai no, perchè vi chiamate Ciapo, e siete calzaiuolo; così se diciamo, Bono Boni, dottor di leggi, è ladro, egli è perchè com-

(1) Modo volgare, che significa da mandarsi in galera.

prende l'una e l'altra cosa. Glielo abbiamo ordinato noi di affibbiarsi addosso cotesta giornea? »

Intanto ratto ratto traversava Bono Boni il cortile del palazzo, per uscire quanto meglio poteva inosservato; ma la cosa non gli riusciva come la pensava, imperciocchè una mano di giovani nobili lo inseguivano dileggiando:

« Sere! » — gli urlava dietro Alamanno dei Pazzi, — « Sere! badate che vi fabbrichi ben salda la corazza mastro spada ». —

« Se le ribalderie fanno imbottito », soggiungeva il Bravo da Somaia, « va pur franco alla guerra; non troverai spada che ti arrivi sul vivo ». —

« Bisognerebbe », replicava il Morticino degli Antinori, « mandare al campo messer dottore con tre compagni a scelta, per affamarlo in tre giorni ».

E Bono non rispondeva, sibbene affrettava il passo tenendo sentiero obliquo, come i rettili fanno, quando, fuggendo, cercano un buco dove poter riparare. — Dal suo volto spirava un misto di rabbia e di paura da mettere sospetto e indurre a riso: quei suoi occhi, lustri come una lama brunita di pugnale, avrebbero desiderato dare la morte guardando, secondo che si racconta del basilisco. Il popolo, vedendolo posto in dileggio da personaggi autorevoli, ruppe il freno schiamazzando: — « Ben venga il sere, che gli faremo una corona di bietole. — Dacchè teme la guerra, mandiamolo a Pisa, — e per Arno, — sì per Arno: — all'acqua il barbone! — all'acqua il dottore! ».

Un popolano lo afferra pei lembi del lucco: e per poco nol fa stramazzare bocconi: — un altro lo tira pel beccuccio all'indietro: se lo spingono da una mano all'altra, lo pestano, gli lacerano le vesti; ed egli non proferisce parola, sbarra gli occhi stralunati, la

lingua grossa tiene fitta al palato; in breve lo riducevano in una massa informe di fango e di sangue, se il soccorso tardava.

A Dante da Castiglione increbbe l'atto turpe, non già per Bono, ch'ei ben sapeva meritarsi anche peggio, ma per l'esempio pessimo e pel disdoro che veniva a ridondare sopra la città. E, disposto com'era a impedire che il popolo si disonorasse, con mani potenti levò in aria l'infelice corpicciuolo del dottore, se lo pose dietro alla persona, ed opponendo il petto virile alla onda popolare:

« Che furie, che sdegni sono questi? » prese a parlare; — « si vede bene che il viver libero non rammentate, dacchè in così brutta maniera ne abusate. Se il dottore ha misfatto, andate agli Otto o alla Quarentia, e accusatelo: v'è il magistrato per ricevere la querela, vi sono le leggi per punirlo. Se il dottore mal consigliava, la Pratica concede libertà di parole, e voi rispettate i consigli tristi, se volete averne sempre dei liberi e dei buoni; e poi il dottore non può incolparsi, o poco incolparsi; colpa bensì è di loro che lo elessero a gonfaloniere, e gli commessero la relazione. Sicchè lasciatelo stare. Il popolo di Fiorenza ha per impresa il lione: — imitatene la generosità. Vi pare egli subbietto di sdegno Bono Boni, dottore di leggi? Miserabile creatura! lasciatelo stare. Voi, Tebaldo, che sempre conobbi per uomo dabbene, date primo l'esempio. — E voi, Bindo, non vi vergognate? Di bene altre ire ora abbisogna la patria. Su, via, seguitemi, andiamo alle mura per vedere l'esercito nemico che tiene assediata la città; — guerra al nemico! ».

Tebaldo e Bindo, i quali parevano tra i popolani i meglio clamorosi, si quietarono, e mutando voglia, si

messero a urlare quanto glie ne poteva la gola: Alle mura! alle mura!

Al Morticino degli Antinori, giovane ferocissimo, ed emulo amico del Castiglione, increbbe quel parlare modesto, e più del parlare l'autorità esercitata sopra la turba; onde, morso da invidia, si avvicina a Tebaldo, e gli susurra all'orecchio:

« E chi siete voi da lasciarvi menare così da quel Morgante maggiore? Alla statura, ma più alla durezza, e' mi sembra il fratello del Davitte di Michelangiolo: — diamo la baia anche a lui, — prendiamo a sassi il protetto e il protettore ». —

« Questo non faremo noi », con mal piglio rispondeva Tebaldo, « e chiunque si attenti di farlo saprà come le mie braccia pesino. Chi siete voi, messere? Io non vi conosco. Dante mai sempre ci si mostrava amico, — anche al tempo dei Medici, mi domandava: Tebaldo, come stai? come va la moglie e i figliuoli? e lavori ve ne sono? — e quando io era tristo, e crollavo la testa, mi confortava sommesso: spera; non sempre rideranno costoro; non per anche abbiamo fatto i conti; e per ogni tuo bisogno rammentati della casa Castiglione. Noi non nascemmo gentiluomini per essere ingrati... »

Ed un altro del popolo riprendeva:

« Aggiungi, frate, ch' io mi rammento avere veduto il messere dietro a codazzo ai Medici, e ai cardinali, quando dominavano la città. Or ci vedemmo noi mai messer Dante? « —

« A che perdiamo più tempo con questa figura da campo santo? » continua un altro. — « I compagni si sono avviati, e noi arriveremo ultimi. Lasciamo il dottore, — un giorno o l'altro ci darà maggior diletto,

quando si dimenerà dentro il paretaio, del Nemi (1) ».

Rimasero sulla piazza dei Signori Bono e il Morticino, — quegli salvato dal danno, questi impedito dal farglielo: — e non per tanto o non si odiavano, o si odiavano di un odio minore a quello che portavano a Dante. Se avesse potuto l'uno contemplare lo sguardo dell'altro, che tenevano ardentemente teso sopra il Castiglione, il quale si allontanava, e sarebbero abbracciati come fratelli, — stretti nel vincolo più saldo che mai possa legare due creature, — voglio dire il delitto.

Pensava Bono nella codarda anima sua: Oh! potess'io pagarti la difesa con una manciata di veleno nel vino che beverai stamane.

L'Antinori sentiva con voce fastidiosa, come di sega, mormorargli intorno alle orecchie: cotesto uomo nè vincerai, nè uguaglierai tu mai: ti supera in tutto; fa di suscitargli querela, e tenta ch'egli muoia per le tue mani, o tu per le sue. Umano cuore! Era pur meglio rimanesse creta!

(1) Modo volgare, che significa forca.

CAPITOLO OTTAVO.

Io con gli occhi dolenti e il viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioia ignudo e lasso.

(ALAMANNI, *Sonetti*.)

O paese, o paese, paese!...

(GEREMIA, c. 22, v. 29)

Se la tua mano non si contaminò giammai effigiando immagine di tiranno; — se nel tuo petto arde la fiamma del genio italiano, giovane fabbro che avesti dal Cielo potenza d'imporre alla pietra sembiante umano, vieni e scolpiscimi Italia. — Prima di volgere la mente a concepirne il pensiero, contempla il suo cielo azzurro e sereno, le cerulee marine, i campi floridi, i colli ridenti: — poi guarda il Colosseo, i ruderi del fôro romano, le basiliche del medio evo, il tempio di Michelangiolo; — rammenta i fieri giuochi dei gladiatori, le solenni ecatombi, il muggito dei bovi percossi dalla bipenne empire le vôlte del Panteon di Agrippa, Giulio Cesare pontefice massimo; — ancora il memore intelletto diffondi sui trionfi dei re della terra incatenati al Campidoglio, sopra la lega lombar-

da, su Federigo Barbarossa, il Serse superbo dei bassi tempi disfatto. — All' improvviso chiudi la porta del passato, e guarda un gregge di frati brulicanti pei capelli e per le membra di una donna estenuata, — una generazione genuflessa davanti a mille idoli dipinti di rosso, svolgere col volto compunto una serie di globi di legno e di pietra... Questo è il rosario?

Domenico di Guzman, fondatore della Inquisizione, carnefice degli Albigesi, inventava il rosario... Oh! la preghiera di colui che natura vergogna chiamare col nome di uomo, e la chiesa salutò come santo, giungerà gradita al Dio delle misericordie?

Sopra il trono di Augusto contempla un vecchio che non sa regnare, eppure non cessa dalla libidine di reno, e stende la mano tremante a tutti i suoi nemici, limosinando un giorno, — un' ora, — un minuto di regno.

Giovane scultore, fingi quanto ha di più superbo la grandezza, di più abietto la miseria, fingi una fortuna che superi la maraviglia, una sventura a cui non bastino lacrime, — una dimostrazione infinitamente estesa di bene e di male, — una vita che rinasce sotto gli artigli che la lacerano, sotto i denti che la divorano; — tutte queste cose immagina, ed altre più assai, perchè, vedi, la mia favella manca a narrartele intere; — ponmi qui la mano sul petto, io tenterò trasfonderti nel sangue le vibrazioni del mio cuore; — poi scolpiscimi Italia. Fa ch'ella posi il fianco sopra un lione addormentato; abbia la corona di torri: Dio la creò regina, nè mano di uomo può rapirle il dono de' Cieli, ma la più parte ricoperte di edera, e per lunga stagione scrollate; le stieno intorno al braccio sinistro avvolti otto aspidi dal veleno narcotico... hai tu bene compreso? otto aspidi. Se tu non indovini cosa significhi-

no questi aspidi, vatti con Dio, non sei lo scultore che cercò. Otto aspidi che le instillano nelle vene il sonno e la morte. Il volto di lei sia solenne d'immortale bellezza e di sventura, — come di persona che abbia inteso una voce dall'alto, — un comando di risorgimento. Sopra la fronte attonita apparisca la contesa tra il sopore del veleno e la vergogna, la memoria di quello che fu e la coscienza di quello che al presente ella è. Ricerchi con la destra brancolando la spada da secoli e secoli abbandonata ai suoi piedi.

Perchè no?

Cola di Rienzo, tribuno, strappò un giorno lacrime di rabbia al popolo romano con la pittura della Italia combattuta nelle procelle... (1).

Io innalzerei un tempio consacrandolo alla Italia sconsolata, e poi chiamerei i suoi figli gridando: « venite a confortare vostra madre, che piange un pianto di secoli! ».

Custode del tempio, noterei i nomi dei pellegrini, farei tesoro delle ire dei popoli; e quando avessi contato ventimila volte centomila, salirei sul giogo estremo delle Alpi medie... Angioli del giorno finale, datemi voi la voce che risveglia i defunti! Ed urlerei con tutta la forza delle mie viscere ai quattro venti della terra: — Figliuoli d'Italia, avete pianto tutti! O Calabrese, tu hai giurato davanti al simulacro, come l'Alpigiano giurò: — abitatori delle tre sponde italiche, le vostre ire qui fremerono uguali ai vostri flutti intorno alle vostre marine; qui pari suono mandarono le catene di tutti... sorgete dunque una volta nel nome santo di Dio!

Salute, o Fiorenze la bella! Fabbricata su campi

(1) Vedi in fine del capitolo la nota.

lieti di fiori, essi ti concedevano eterna la facoltà di piacere, e tu pure sei un fiore caduto dai giardini celesti, in testimonio delle magnificenze del paradiso germogliate sopra la terra. Una corona di colli ridenti ti circonda, bella a vedersi come la cintura di Venere. Colà sagrificava Lorenzo dei Medici alle grazie e alle furie; in quella parte meditò i suoi scritti Francesco Guicciardini, istorico sommo, pessimo cittadino; in quell'altra Galileo, Colombo dei cieli, quantunque volte lanciò lo sguardo al firmamento, altrettanti mondi vi discoperse, sicchè forse, gelosa dei suoi arcani, natura è da credersi, gli chiudesse nelle tenebre l'audacissimo sguardo. A vederti su l'ora del meriggio, quando il sole ti scintilla nella pienezza dei suoi raggi sul capo, quando il cielo, che di te s'innamorava, ti cinge limpido e diafano, per le tue vie si sparge un fragore di gente e di opere, tu rassomigli a una Menade che, stanca di correre per le balze, ama riposarsi palpitante, e bagnare le lunghe trecce nelle onde dell'Arno, o vagheggiarsi, come consapevole della sua leggiadria, nello specchio delle acque. — Verso sera poi, nell'ora mesta dell'*Ave Maria*, se il sole declinante ti manda da lontano un addio di foco, ed infiamma il vapore di che il tuo fiume diletto ti cinse la fronte, quasi nimbo radiato, col quale incoronano i cristiani la testa ai loro santi, allora tu sembri una vergine di Raffaello: divina per espressione di affetto materno, per luce celeste che discende dall'alto, per gloria di angioli esultanti. — Ma di', Fiorenza, cosa hai tu fatto dei tuoi giorni di gloria? Dove i tuoi lioni coronati? Dove gli uomini grandi? Ahimè! Nessuna fra le tue sorelle italiche più di te comprende nel seno illustri defunti. Glorie di sepolcro! Snperbia di avelli! Miserabile vanto! Certo un pugno della cene-

re di quei morti val meglio di mille tuoi vivi.... non pertanto ella è cenere. O Firenze! dove sono i tuoi grandi? Tu ridi... veramente, così com'è, quel tuo sorriso par cosa creata in cielo, però una volta assai diversa ridevi. In capo l'elmo, impugnata la lancia, vergine e diva ti mostravi alle genti quale apparve Minerva uscita dalla testa di Giove; poi l'elmo t'increbbe, deponesti la lancia, facile sorridesti a chiunque passò per le tue vie; — lo straniero ti vide, si accese di te, e un giorno che te ne stavi immemore, la man ti pose sul corpo delicato... Ah! da quel giorno i tuoi occhi furono gravi di lascivia, — il tuo sorriso si uguagliò a quello della *odalisca* che suo malgrado sorride al feroce Sultano, perchè non l'offenda con le battiture...

E se, degradata fra tutte le tue sorelle italiche, te continuano i popoli a salutare col nome di bella, quale eri allora che sola in questa terra di sventura vigilavi intorno ai tuoi bastioni, riparo ultimo delle italiane libertà? — Quando l'oste nemica, Tedeschi e Spagnuoli, si affacciarono al monte dell'Apparita, e l'occhio sprofondando giù nella valle ti videro, stettero immoti, non proferirono parola.

Potrebbe forse l'aspetto delle maraviglie della natura accoglier potenza di placare nel cuore umano le furie della cupidigia e del sangue? Così talvolta per conforto dell'anima sconsolata immagina il poeta, — ma in vero là dove si curvano più placidi i cieli, la terra manda più soavi fragranze, quivi in maggior copia vivono rettili velenosi, e belve, ed uomini, pei quali la vendetta è un delirio, il sangue più dolce che l'umore della vite. Le empietà, smisurato *mancenilliero* (1), di cui le radici penetrano nell'inferno, e la

(1) Albero nell'isola di Cuba, che dà morte con l'ombra.

cima forse nel paradiso, sparge mortale influenza sopra tutta la terra. — Volgiti a settentrione, e udrai grida disperate di offesi, i quali chiamano invano il Creatore in soccorso della creatura; — volgiti a oriente, e ti percuoterà un singulto, a cui rispondono echeggiando secoli senza fine. Abele non lasciò discendenza, noi tutti nascemmo dal fianco di Caino; — portiamo il peso della iniquità dei padri, — ed il nostro.

Sia dunque che alla vista di tanta bellezza la cupidigia dei nemici si placasse, sia piuttosto, come par più vero, che la cupidigia rimanesse maravigliata nel considerare una preda superiore alla aspettazione, cotesto istante di quiete cessò, e all'improvviso con indicibile allegrezza stranamente atteggiando la persona, chi vibrò l'asta, chi brandì la spada, e insieme tutti esclamarono:

« Signora Fiorenza, apparecchia i tuoi broccati, che noi venghiamo per comperarli a misura di picche! »

Il vicerè di Napoli Filiberto, principe di Orange, armato di splendida armatura, si rimase attonito pur egli; il suo volto esprimeva quello interno contento che ogni cuore, per poco intenda gentilezza, sente alla vista dei miracoli della natura o dell'arte; — dopo alcun tempo, piegando la persona verso Baccio Valori, commessario in campo pel papa, e gli altri fuorusciti fiorentini, addita loro la città e favella:

« S'io fossi nato là dentro... la difenderei... » —

« Come noi la difendiamo », interruppe officiosamente il Valori, « imperciocchè noi siamo qui venuti per liberarla dalla insopportabile tirannide che la tiene oppressa ». —

« Non sembra però la libertà che le portate, troppo le piaccia, perchè si apparecchia a ributtarla a colpi di bombarda, nè in verità credo le armi nostre ven-

gano per questo. Io ho voluto dire che la difenderei da chiunque muovesse armato contro di lei... anche da mio padre ». —

« Ogni uomo se la intenda colla sua coscienza, io con la mia; ed ella, o principe, se ne stia tranquilla nella fiducia di operare il bene della mia patria ». —

« La città di Erode, il quale mandava i pargoli in paradiso prima che peccassero!... (1) ». —

« Principe! » —

« Commessario! — Io, vedete, per volontà e per obbligo sono soldato fedele di sua Maestà imperiale, e non pertanto uso liberamente la lingua. Abbiatelo in buona o in mala parte, vi dico che con quel vostro ingegno riuscirete ad ingannare tutti, — tranne la coscienza; — pensate al fine; — io non vidi mai traditori capitare a buon porto. L'esempio del contestabile di Brbone vi sta sugli occhi ».

E la coscienza, che pur testè vantava pura il Valori, tale gli dava acerbissimo morso, ch'ei ne rimase per molte settimane dolente, e con sentenza che non concede appello, gli ordinava: taci, ribaldo! — E Baccio taceva, pensoso del futuro.

Poc'oltre, a man destra del principe, immobile come pietra sta Giovanni Bandini; il volto tiene e gli sguardi tesi verso Firenze. Dalla fronte pallida piovono grosse goccie di sudore; — paiono lacrime piante sopra di lui da occhi invisibili; trema forte, e non proferisce parola. In campo lo spregiavano, e temevano; — ma egli, fuggendo ogni umano consorzio, non dava

(1) « E Orange, benchè con gli oratori che erano appresso a lui detestasse senza rispetto la cupidità del papa e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno, ecc.

(Guicciardini, *Storie*, l. 19)

luogo alle offese: — quando negli scontri di guerra vedeva bestialmente inferocire i soldati, diventar ciechi per ira, scoperto di ogni arme difensiva si cacciava là dove più spessi cadevano i colpi e gli uomini. La fortuna gli negava la morte; — sovente ebbe dalle palle degli archibusi forato il berretto o la veste, e nondimeno si rimase illeso. All'assalto di Spelle seguitò impassibile fin sotto il muro gli assalitori; fischiavano le palle intorno al suo capo, rovinavano corpi di uccisi, o sconciamente mutilati, ed egli pareva nulla vedesse o ascoltasse, quando un colpo di sagro, percuotendo a mezzo il petto Giovanni da Urbino, tra quanti erano prodi nello esercito valorosissimo, lo balestrò sfracellato ai suoi piedi; egli allora proruppe in altissime risa, e balzò al posto dove rimase ucciso l'infelice guerriero; a tutti sembrò il demonio della strage; non perdonava a chi implorava quartiere, o a chi resisteva: dal capo alle piante sordidato di sangue nemico, senza che pure da una scalfittura ne versasse del suo. Gli Spagnuoli, secondo la natura loro superstiziosi, sospettavano fosse ciurmato, ma poi, sapendolo uomo del papa, si ricredevano, in seguito nel sospetto si confermavano. Dovunque mostra la faccia cessano i colloqui, la gente si apre in due file per lasciarlo passare; un misterioso ribrezzo le assale. — Immemore dei circostanti, lunga pezza il Bandini dimorò nello stato di fissazione di che scriveva poc'anzi; all'improvviso stendendo ambe le braccia, con suono angoscioso di voce prorompe:

« O patria mia! »

La quale esclamazione udita, monsignore di Orange, la man gli pose sopra la spalla sinistra, lo interrogando così:

« E perchè dunque tra i nemici di lei?... »

Si riscuote il Bandini, — guata bieco l'Orange, e brontolando, fugge via a precipizio.

Scendeva intanto dal monte schiamazzante l'esercito; rotte le ordinanze, precede baldanzoso, come che va al corteo; invano lo richiamano alle insegne i capitani; invano si affaticano a riordinarlo sergenti e caporali; con più rispetto camminano i mercanti per le strade del patrimonio di San Pietro, tanto poteva in lui il sentimento del proprio coraggio e della nostra viltà: e sì, che a Spelle duro intoppo incontrava; ebbe Cortona non per forza di guerra, ma per tradimento; pure la memoria dei soldati poco sì profonda, e i fatti d'Arezzo gli avevano inorgogliti. — Va, va, soldato; la valle che vedi, comunque angusta, sopravanza al tuo sepolcro.

Il principe non sapeva scendere dal sommo del monte. Baccio Valori, riappiccatasi la maschera del cortigiano, per un momento cadutagli dal volto, rideva e motteggiava con certe sue arguzie da rallegrare la brigata.

« Or mi dite, commissario », domanda l'Orange: « cotesta fabbrica immensa sarebbe per avventura Santa Maria del Fiore? »

« Sì, monsignore; ammirate di grazia la cupola del Brunellesco; e' non vi pare proprio voltata dalle mani degli angioli? » —

« Fu dunque colà che i pazzi uccisero Giuliano dei Medici, e ferirono Lorenzo? » —

« Certo, in quel tempio. Guardate adesso cotesta torre merlata; la fabbricò Arnolfo di Lapo, e soprastà al palazzo della Signoria ». —

« Parmi avere sentito raccontare fosse in cotesta torre sostenuto Cosimo dei Medici in dubbio di perde-

re il capo, e lo perdeva senza l'aiuto del buffone Farganaccio; non è vero, messer commissario? » —

« Vero. Voi, monsignor principe, mi sembrate molto bene informato delle nostre storie... » —

« Come no? Io ho voluto partitamente conoscere la stirpe di coloro che difendo, e il molto affetto che li lega ai concittadini loro. — Ditemi, e quell'altra torre di forma leggiadra tanto diversa dalle altre, come si chiama ella? » —

« La torre di Badía! — la edificò il marchese Ugo insieme con altre ventitrè per tutta Toscana, spaventato dalla visione ch'egli ebbe dell'inferno ». —

« Il marchese Ugo accompagnò in Italia Ottone imperatore, il quale, supplicato dai Fiorentini, loro concedeva libero reggimento; ora Carlo imperatore, istando i Fiorentini, abolisce la repubblica, e fonda assoluto principato. Quando foste più savii e meno tristi, ora od allora, messer commissario? » — E non aspettando la risposta, aggiungeva: «Quell'altra torre come appellate voi? » —

« La torre del Bargello... » —

« Se la memoria non m'inganna, nella corte di Bargello fu già mozzata la testa ad uno dei Medici. Messer commissario, sapete voi singolarissimo amore essere quello che tra loro si portano Medici e Fiorentini: i primi anelano stringere i secondi in un amplesso di catene di ferro; i secondi poi, quando possono, i Medici o bandiscono o decollano ».

Baccio Valori, stringendosi nelle spalle, pensava: o Padre santo, tu mi sembri il cavallo che implorò l'aiuto dell'uomo per vincere il cervo.

Il principe mutando all'improvviso sembiante, più contegnoso rispondeva:

« Basta, questo è affare tra voi; — per me obbedi-

sco agli ordini di Sua Maestà l'Imperatore; — il soldato non deve ricercare tant'oltre; egli grida: viva la gloria! e si fa ammazzare per quattro soldi al giorno... Fiorenza vedremo a nostro bell'agio dentro; ora conviene apparecchiare gli argomenti per prenderla. A noi le carte, a noi i colonnelli... »

E tosto gli apportarono le piante della città, e le carte dei luoghi circostanti minutamente e diligentemente disegnate. Le une e le altre gli consegnò papa Clemente, il quale molto tempo innanzi aveva commesso al Tribolo e a Benvenuto della Golpaia un modello di Firenze, ed avutolo sì l'ebbe caro, che finchè visse volle tenerlo nella sua stanza da letto. Il principe, considerate le carte, e riscontrando coll'occhio il paese sottoposto, domandò:

« Commissario, è nuova o antica la fortezza su quel poggio costà? » —

« Ella è il convento e il campanile di San Miniato, credo vi abbia condotto nuove opere attorno Michelangiolo Buonarroti ». —

« Se tali sono i campanili, pensiamo un po' cosa saranno le fortezze! E poi questo Buonarroti mi occorre dappertutto; vivono forse più uomini in Italia col nome di Michelangiolo Buonarroti? » —

« No, principe, poichè Dio si riposò dal creare, a nessun uomo più che a costui concesse il creatore suo spirito; egli fu che dipinse la vôlta della cappella di papa Sisto, egli scolpì il sepolcro di papa Giulio, egli fonde, egli architetta, egli fortifica, egli fa tutto... —

« Dunque non può dirsi iniqua una causa quando la sostiene un tanto uomo. Gravi danni io temo da cotesta fortezza, commissario. Converrà bombardarla con tutte le artiglierie di fianco... da questo pog-

gio... che si chiama... si chiama » e guardava sopra la carte.

« Giramonte ». —

« Giramonte appunto; e quell' altra torre ch' io vedo là da lontano sorgere sopra le mura, a quale ufficio immaginate voi la destinino? » —

« Le mura di Fiorenza *ab antiquo* andavano tutte inghirlandate di torri simili a quella. Nel 1526, quando vivevamo incerti sopra le mosse dell' esercito di Borbone, Federigo da Bozzolo e Pietro Navarra vennero per commessione del papa a munire Fiorenza, e le abbatterono; come quella una sfuggisse la universale rovina non saprei dirvi ». —

« O perchè non si fermarono agli stipendi della repubblica! Due architetti come loro mi risparmierebbero venti bombarde, nè avrei mestiero degli artiglieri di Siena, o dei marraiuoli di Lucca... » —

« Quel Buonarroti mi mette in sospetto più dei Corsi del Baglioni », osservò Valerio Orsino, colonnello del papa.

« Ma quale odio lo muove contro Sua Santità? » — interrogava l' Orange.

« Anzi io credo che l' ami ».

« E che maniera d' uomini siete voi altri Italiani? Buonarroti ama il papa, e si apparecchia a combatterlo... ». —

« Perchè più del papa ama la libertà ». —

« Sta bene. Or dunque, » riprese il principe, tenendo un dito sopra la carta, e ad ora ad ora sollevando gli occhi, « in questo momento la nostra gente non basta a stringere la città da ogni lato; — circondiamo intanto la sinistra parte, occupiamo tutti questi colli, che le fanno semicerchio da oriente a occidente, da porta San Niccolò a porta San Friano. Si-

gnor Giovanbattista Savelli, voi accamperete con la vostra gente costà a Rusciano; voi, signor conte Piermaria, al Gallo. Alessandro Vitelli, fatevi forte sul Giramonte; Sciarra Colonna, occuperete il poggio di Santa Margherita a Montici; Castaldo, Cagnaccio, monsignore Ascalino, alloggiate i vostri colonnelli là presso coteste case... che leggo appartenere a messere Francesco Guicciardini. Duca di Malfi, vi condurrete a questo punto chiamato casa Taddei. Pirro Colonna, prendete posizione a casa Barducci; Orsino, a casa Luna. Presso San Giorgio andrà lo strenuissimo marchese del Guasto. I lanzi si accampino sul poggio dei Baroncelli; e si distendano fino al monastero del Portico. Gli Spagnuoli si attendino parte sul medesimo colle accanto ai lanzi, parte a San Gaggio, parte a Son Donato in Scopeto; una banda di quattromila occupino tutto il piano sotto Marignolle, e tutto il Monteuliveto verso occidente. Voi, messere commissario, dove intendete di porre il quartiere? » —

« Io mi starò col contatore Berlinghieri sul poggio nelle case del Vacchia, e voi? » —

« Io là sul piano, dov' è maggiore il pericolo, su la piazza del Mercato ». —

« Veramente colà non parmi... » —

« Prudente! vorreste dirmi, commissario? Il destino dà a còmpito la lana della nostra vita alle parche, e il tuo fato ti giunge, pauroso o audace. — Acerbo bene tu lo avesti, o mio infelice nipote, caduto spento sul fiore della speranza e della vita! »

Dame, cavalieri, le quali ed i quali consumate, che Dio vi perdoni, i vostri begli occhi su queste carte fastidiose che parlano di patria, di sangue, di storie già vecchie e fuori di moda, avreste per avventura compreso qualche cosa nella maniera in che a prima

giunta l'Orange dispose l'assedio? A dirvi il vero, finchè lo lessi su i libri non vi compresi nulla neppure io, poi trovai la maniera, ed è questa. — Il pellegrino che visita la mia bella Firenze, se lo punge vaghezza di conoscere addentro le cose ch'io narro, povero novelliere, sappia esistere, non ricordato dalle guide, dagli osservatori e libri altri cotali, nel palagio della Signoria un quadro rappresentante l'assedio di Firenze; — ei lo troverà nelle stanze che chiamano quartiere di Lione X, alla estremità occidentale della gran sale dalla parte sinistra; e quivi pure troverà un altro quadro importantissimo al subbietto del quale discorro, voglio dire Clemente VII e Carlo V convenuti in amichevole parlamento; esaminato il quadro si rechi il passeggiere su al poggio San Miniato, e ascenda il campanile, il quale pur tuttavia conserva le traccie delle palle balestrate contro di lui nell'assedio. Badi però di andarvi su la mattina, che a vespro non consentirebbe il guardiano ad aprirgli la torre; imperciocchè a quell'ora vi sieno rientrati i colombi di monsignore arcivescovo, ai quali, non che il suono delle bombarde, giungerebbe insopportabile l'aspetto comunque pacifico del pellegrino, e allora rotto il sonno, prorompendo dalle aperture, andrebbero dispersi per la campagna, e forse, ahl tolga Dio tanto danno, ghermiti alla buona da mani profane, sazierebbero le voglie di palato plebeo. — Così è; quel campanile glorioso, il quale, difeso da Michelangiolo e da Lupo bombardiere, sostenne per tre giorni il fulmine di quattro grossi cannoni dell'esercito imperiale, quel campanile che resse agli urti, sicchè tuttavia si mantiene in testimonio di un tempo che desideriamo molto, speriamo poco vedere rinnovato, adesso è fatto stanza di colombi che aspettano

costà dentro l'onore di essere acconciatamente arrostiti pel pranzo di monsignore arcivescovo, che Dio tenga nella sua santa guardia.

Giunto sul campanile, in un colpo d'occhio comprenderà quello che io mi affaticherei invano dargli ad intendere con molte pagine, e vedrà come se il cielo sorride, a Firenze, Firenze ancora sorrida al suo cielo, e il riso loro vicendevolmente ricambino a guisa d'innamorati; — gli parrà rinnovata l'antica storia dei figliuoli di Dio presi di amore per le figliuole degli uomini, nè Dio, per questa volta sdegnato del connubio, mandare a castigarlo il diluvio, sibbene benedirlo dall'alto con un torrente di luce (1).

Disposti gli alloggiamenti, ordinate le difese, le sentinelle collocate, Filiberto d'Orange, diligentissimo capitano, e come quello sul quale riposava la somma della guerra, non fidandosi altrui, volle di per sè stesso esaminare ogni cosa. Montato sopra generoso cavallo, lo accompagnando le sue lancie spezzate, visitò i diversi posti, suggerì opportuni provvedimenti, raccomandò ai colonnelli stessero apparecchiati, e quando gli parve adempito il suo debito, essendo già discesa la notte, si avviò ai suoi alloggiamenti giù al piano in certe case dei Guicciardini tra la piazza del Mercato e le Forche.

Sia che memorie del passato o disegni del futuro lo tenessero inteso, allenta le briglie al cavallo, e lascia che di buon tratto di strada lo precedano le lancie spezzate; così s'inoltra nella notte, non badando al rumore confuso del campo nè ai fuochi accesi sopra tutti quei poggi: all'improvviso il cavallo si arresta, ed intende una voce di uomo che si lamenta:

(1) *Gen.*, cap. 6.

« Ormai il tratto è gettato; tra morire infame, o morire invendicato, mi piacque la vendetta », — con parole interrotte mormorava la voce; — « ma per ardere una casa mi bisogna dar fuoco alla patria, — ed io l' amo questa patria; nè l' amico di Filippo Strozzi dovrebbe travagliarsi in pro dei Medici... non pertanto il fato ci avviluppa insieme; noi non siamo padroni del fato ».

Qui il cavallo del principe, mutando passo, urta una pietra, la quale, smossa, rotola ai piedi dello sconosciuto, che tosto, rizzatosi, domanda in suono superbo:

« Chi sei? » —

« Non so se amici », rispose il principe: « ma non certo nemici; voi mi parete il Bandini, io sono Orange; il mio cavallo ha sbagliato cammino, m' ingegnerò ritrovarlo: — buona notte, messere ». —

« Ditemi, principe », soggiunse il Bandini, arrestandogli per le redini il cavallo, « in conto di che mi avete voi? » —

« Ma... nel conto che voi avreste me s' io fossi voi. » —

« Principe, in mercede parlatemi aperto. In qual concetto mi tenete? » —

« Fiorentino muovete ai danni di Fiorenza... di uomo siffatto può esser mai dubbiosa la fama? » —

« Ah, certo, il nome ch' ei merita è uno solo per tutto il mondo », favella in suono sconsolato il Bandini, lasciando le redini del cavallo... « Eppure. » —

« Eppure voi non siete un codardo; questo molto bene conosco, che mi furono dette novelle della virtù vostra nella guerra di Milano, dove militaste col conte Piero Noferi; — io non vi mescolo con messer commissario e consorti, i quali patria, affetti e Dio

tengono nella borsa: una cagione profonda, a cui non potete resistere, vi spinge; — io vi compiango e vi lascio. Quando gli amici di Giobbe si fanno a visitarlo, e seduti in terra a canto a lui piangono insieme, mi paiono consolati divini; allorchè poi, aperti i labbri, lo ammoniscono o confortano, mi riescono importuni; — molte sventure abbisognano del silenzio, s'inaspriscono per parole, e tali giudicando la vostra, io mi taccio. Tra la vostra anima e Dio non deve intromettersi nessuno. Vorrei stimarvi come mi sentirei propenso ad amarvi. Ma a fin di conto i fati tirano... e voi mi sembra che lo dicevate, quando prima io v'incontrai, — l'uomo non è padrone del fato — ».

« Così non può essere... scendete... bisogna che voi mi stimiate... a chiunque tentasse indagare il mio segreto pianterei un ferro nel cuore... a voi che rifiutate conoscerlo, forza è che io il dica... scendete... e sedetemi accanto ».

Un non so che d'impero e di preghiera si conteneva in queste parole del Bandini, che il principe si sentì a un punto come sforzato e commosso; aggiungi la naturale curiosità che, malgrado le sue proteste, punge ogni uomo di penetrare un destino; — il tempo e l'ora, tutto, lo indussero a soddisfare il Bandini; scavalcò pertanto, e, legato il cavallo ad un albero, si acconciò per ascoltare.

« Conoscete la Italia? — comincia impetuosamente il Bandini; — « ella è terra di delizie e di vulcano; — conoscete il cuore dei suoi figli? due soli demoni se ne dividono il regno, amore e odio; — forse voi penserete altamente dello amore, perchè il volto ha leggiadro, e favella con parole soavi, ma in verità egli è un demonio, ed io l'ho provato e forse provo. — L'amore talvolta diventa odio, l'odio non muta

mai; dei due odii poi terribilissimo il primo, entrambi fuoco d'inferno, ma il primo fatto più intenso dalla gelosia, dalla vanità offesa, dalla ricordanza dei piaceri perduti... olio e bitume sopra una fiamma di per sè stessa tremenda — Dio mi creò per amare; io mi ricordo di un fanciullo sensitivo, vago di solitudine, che abbandonava il trambusto della città, e lontano nei campi voltavasi indietro a contemplarla, come l'Alighieri descrive il naufragio, che uscito fuori del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa, e la guata; egli si avvolgeva pei boschi, udiva la voce arcana che par che mandi la natura al suo creatore, ascoltava, commosso, l'armonie degli uccelli, ed invidiava la voce loro per cantare anch'egli un inno di gloria, e le ali per accostarsi al firmamento, perchè gli avevano detto, il Padre del creato abitare nei cieli; quanto tesoro di affetto era nell'anima di quel fanciullo! Appena la campana della sera indicava l'ora dei morti, prostrato davanti alla limmagine di Gesù Cristo, non senza lacrime la supplicava per le anime dei suoi defunti... per tutti quelli che, purgandosi, aspettano di sollevarsi alle gioie divine; egli aveva una parola di conforto per qualunque sconsolato, un voto per ogni afflitto, un soccorso per ogni bisognoso, e quando incontrava sventure che non potevano consolarsi, bisogni che non potevan sovvenirsi... piangeva. Ah! quel fanciullo fui io. — E adesso la mia mente oscilla dolorosa nel pensiero che Dio non è, od è un tiranno; e sento solo aver vita allorchè gli uomini, diventati bestie feroci, e più che bestie, si lacerano, le bombarde fulminano la morte, la terra s'ingombra di uccisi, e i demoni della discordia e dell'omicidio tripudiano pei campi di battaglia, a piene mani lanciando contro il cielo il sangue umano, in dileggio o in rampogna del

Dio che sembra aver creato gli uomini per divorarsi tra loro.

« Noi altri Italiani c'innamoriamo in chiesa; colà la mezza luce che nelle ampie navate si diffonde traverso i vetri coloriti, le melodie degli organi, il profumo degl'incensi, le voci angeliche di fanciulli invisibili esaltano i sensi e ti dispongono ad amare: in quel punto, se i tuoi occhi, lassi di vagheggiare una Madonna creata da Raffaello: abbassandosi incontrano tipo di cotesta Madonna... spaventato ritorni a sollevare gli occhi alla immagine, dubbioso che, discesa dal quadro, siasi fatta viva... La immagine però non si mosse: ma ormai i tuoi occhi non si alzeranno più alla immagine per adorare Dio. Lui adorerai nella vergine che piange e che ride; la vergine che, muovendo lo sguardo, affretta o arresta le pulsazioni del tuo cuore. Finalmente Raffaello non infuse la vita nei suoi dipinti! Allora il cielo si confonde alla terra: — Il Creatore adori nella creatura: — all' impeto naturale della passione tu aggiungi l'impeto della passione religiosa; — la febbre acuta t'invade le fibre e l' ossa; — le arterie delle tempie ti pulsano, quasi volessero rompersi, — vertigini di fuoco ti si avvolgono dinanzi gli occhi... odi frequente un tintinnio negli orecchi, che ti tormenta, e non vorresti cessato... il petto si gonfia in ispessi sospiri... uno sguardo ti ha mutato tutto; — nulla è più tuo; — ogni cosa più umile ti par superba: — se il piede della donna che ami ti calpestasse... sarebbe il sommo del tuo paradiso: — questo è amore italiano... ed io l' ho provato. Ma la donna che inspira un sì grande affetto, lo partecipa ella? Oh! Cristo, che tanto imprecaste contro i Farisei, come quelli che ti parvero sepolcri imbiancati, e cos'altro è la donna se non è un sepolcro imbiancato? Per-

chè creare così splendida la coppa che contiene veleno senza pari mortale? Dio, che ponesti nel cuore dell'uomo il ribrezzo alla vista del rettile, e la paura all'incontro della fiera, ond'è che non lo avvertisti dello approssimarsi della donna con simile passione? Forse accoglie la femmina ingegno meno perfido del rettile, o brama meno truce della fiera? Nessuno ente mai ingannò, quanto la donna ha ingannato, non tradì quanto la donna ha tradito. Michelangiolo, dipingendo la prima tentazione di Satana, che ci fruttò la perdita del paradiso e della vita, immaginò il tentatore mezzo demonio, mezzo femmina. Satana, tuttochè Satana, non seppe trovare immagine meglio adattata alle insidie... Ahi femmine! Quantunque alla vostra stirpe imprecando io turbi l'ossa della defunta mia madre... e l'anima mia rimorda come di parricidio commesso, maledette sieno quante posseggono sopra la terra sembianza di angiolo, cuor di demonio... »

E queste parole proferisce con rabbia sì intensa, accompagnando le parole con tanto convulso atteggiare di muscoli e stridere dei denti, che il principe si ritrasse di alcuno spazio come spaventato; dopo breve silenzio egli disse:

« Baudini, i tempi di sostenere a tutta oltranza l'onore delle dame non corrono più, e nondimeno, come cavaliere cristiano e figlio amoroso: io prendo a provare in campo chiuso la mia genitrice per la più casta ed onorata matrona del mondo... » —

« Rammento il giorno e il luogo in che ella primamente mi comparve davanti », continua il Bandini, senza rispondere alle parole del principe, intento com'era nel suo pensiere; « per la festa di san Zanobi in Santa Maria del Fiore, là presso alla parete ov'è

sospeso il simulacro del divino poeta (1); i nostri occhi s' incontrarono; parve che i miei sguardi la infiammassero; perchè divenne accesa nel volto, come se una vampa le ardesse davanti, e poi non sostenne il calore e abbassò il velo; poco importa; ormai la sua immagine mi stava incisa nel cuore, dovunque guardassi, io la vedeva; ed in vero, ella si partì dalla chiesa, io non rimossi mai gli sguardi dal luogo che tenne occupato; gli uffici divini cessarono, tacquero gli organi, si spensero i ceri, ed io pur sempre mi rimaneva immobile, credendo tuttavia di vederla. Agevol cosa mi riuscì conoscere chi ella si fosse, a quale casato appartenesse; nobile stirpe e superba, di ogni bene di fortuna largamente provvista: ma anche i miei nacquero di gentile liguaggio, se non che gli averi erano pochi, la mercanzia, siccome aveva favorito la famiglia della donzella, aveva rovinato la mia. Secondo il costume dei giovani cominciai a passare sovente sotto alle sue finestre; presi dimestichezza con gli artefici vicini per avere onesto motivo di trattenermi nella contrada; nella notte o sul mattino accompagnandomi sul leuto, le cantai sotto il balcone dolcissimi versi d'amore, praticai in somma quello che fanno coloro cui scalda il petto l'ardente fuoco della passione, e non sanno trovar modo altro diverso da manifestarla alla amata donna; con quanta speranza io mi muoveva da casa, e come avvilito vi rientrava: nessun cen-

(1) Il Lastri scrive esser stato pensiero di certo maestro Antonio, frate di San Francesco, il quale spiegava la *Divina Commedia* in Santa Maria del Fiore, di farvi collocare il ritratto di Dante per ricordare ai suoi concittadini che recuperassero dai Ravennati le ossa di quel grande, e gli facessero onore; — cita il MS. di Bartolomeo Ceffoni nella Riccardiana. — Anche di presente esiste in quel medesimo posto.

no apparve alle finestre: mai vidi sporgere un capo, il quale indicasse di dare ascolto all'amoroso lamento: io conduceva tristissimi giorni, disperato della vita. Certa volta che, dopo lunga e sempre vana dimora, mi era fermato a novellare con un archibusiere della contrada, io mi tornava a capo basso, dolente, allorquando, giunto allo estremo della via sul punto di scantonare, una ispirazione interna mi disse: volgi la testa, — ed io di subito mi voltai: una figura si ritrasse dalla loggia alta della casa, veloce più che mano non si allontana da un ferro rovente; — amore aguzza lo sguardo, ed io la riconobbi... era ben dessa, e ne piansi di gioia. — Deh! in cortesia! monsignore, vogliatemi perdonare, s'io vi trattengo con la storia di siffatte minuzie... Se sapeste però come taglienti me le abbia incise la memoria nel cervello... se lo sapeste! Non vi dirò come trovassimo modo a favellarci; non vi dirò nemmeno come per una serie di eventi, or tristi, or lieti, e sempre pieni di passione, venisse lo istante nel quale la fanciulla, vinto il pudore verginale, mi confessava: io ti amo... Io vi giuro, monsignore... in che vi giurerò io? Non conosco più nulla di sacro nella terra o nel cielo. E pure gli angioli avrebbero potuto senza velarsi gli occhi con le ali contemplare quei colloqui, imperciocchè fossero casti quanto quelli ch'essi alternano in paradiso. Io ti amo! ella mi disse: ora quando anche vi avessi fede, la vita futura non m'ispira speranze nè terrore; il gaudio dei santi, i tormenti dei reprobi io li ho provati. — Comunque vi ponessimo diligentissima cura, non potemmo tanto cauti procedere nei nostri amori, che alfine uomo non se ne accorgesse: già non si cela amore! All'improvviso ogni via di vederla mi venne preclusa, nè in chiesa più, nè in case di amiche o di pa-

renti; il suo palazzo chiuso, impenetrabilmente chiuso. Certa notte ch'io mi aggiravo d'intorno come forsennato, sento una man forte percuotermi sopra la spalla, e minacciarmi una voce: fa di allontanarti da queste contrade, se tu non vuoi lasciarci la vita. — Avete mai veduto tremare Apennino ai venti di primavera? Tal mi rimase alle superbe parole, e continuai a visitare dì e notte quei luoghi più frequente di prima. Non corse gran tempo da questa a un'altra notte nella quale, passando vicino alla dimora dell'amata mia donna, di repente un colpo mi ferisce sul fianco, e fu sì fiero, che sebbene io me ne andassi riparato di giaco, il pugnale lo trapassò da una banda all'altra, e vi si ruppe dietro: poco mancò non percuotessi con la faccia la terra; non mi smarriva di animo, e tratta di sotto la cappa la spada, mi posi in difesa: erano tre, e due fuggirono, e il terzo rimase; essendo il buio fitto, ci saremmo per certo uccisi ambidue, quando i vicini, svegliati al rumore, si affacciarono ai balconi co'lumi: io vidi allora il mio nemico armato di spada e pugnale; a mia posta strinsi lo stiletto, ed opponendo al suo stile la spada, alla sua spada lo stile, cominciammo un gagliardo combattimento; i vicini, urlando, ci raccomandavano non volessimo insaguinare la contrada; vedute riuscire le raccomandazioni invano, chiamavano la famiglia del bargello; noi non gli ascoltavamo, e tuttavia attendevamo a schermire; egli era franco cavaliere e spedito così, che ben ci voleva arte e prontezza per accorrere alle difese; chi fosse ignorava, — il volto teneva coperto di una maschera di velluto nero e di seta; durava di un quarto d'ora il duello, nè la fortuna pendeva da una parte piuttosto che dall'altra, quando ecco accorgermi ch'ei tenta imprigionarmi la spada, e,

strisciando col pugnale lungo la lama, ferirmi: uso l'inganno, e fingo di lasciarmi vincere, sicchè egli precipitando a mano destra l'offesa, allenta a man sinistra la difesa; allora con un punto rovescio ponendo la sua spada a contrasto tra la lama del mio pugnale, e traversa, le do a leva di forza, e gliela faccio balzare di mano; nel medesimo tempo indietreggio di un passo, riguadagno la mira e poi sottentro veloce tenendo a bada con la spada il suo pugnale, ed incalzandolo mortalmente col mio: povero di consiglio presago ormai del suo fine, mentr'egli cerca salute nei passi retrogradi, incespica e cade. La maschera gli sfugge dal volto, le sue sembianze rivela; allora un altissimo grido mi percuote, sollevo gli occhi e vedo la donna mia scarmigliata affacciarsi alla finestra, e tese le braccia, supplicare in mercede: deh! per Dio, non l'uccidete, ch'egli è mio fratello di sangue. Già dal suo palazzo prorompevano fanti armati ed il padre per aiutarlo; intempestivo soccorso, perchè la sua vita stava nelle mie mani. Riposi pacato la spada ed il pugnale, e la man gli porgendo a sollevarlo: — Messere, gli dissi, potrei darvi la morte, ma penso dover esservi molto maggiore castigo la vita; perchè tanto odiate chi vi ama? — Ciò detto partii. — Ben nei giorni successivi e nelle notti non disusai aggirarmi per quelle contrade, di tener fisso lo sguardo al palazzo; d'ora in poi mi fu chiuso come un sepolcro; i vicini interrogati, rispondevano non aver più veduta la fanciulla, nè donna altra di casa; aggiungevano alcuni, — forse la menarono in villa, ed ecco che io percorro le campagne, prendo voce, indago, per iscuoprire mi travesto e sempre invano; ne perdo ogni traccia; spesso di animo e di corpo abbattuto, truci immaginazioni mi spaventavano; — l'avessero uccisa! E la mor-

te di lei in cento modi diversi, e tutti terribili, agitava l' inferma mia mente: — appena io mi era ristorato alquanto, tornava col mattino la speranza... Voi ben sapete come sia la speranza palpitante e vitale nel giovane innamorato! — Alfine io sopravissi alle sue lusinghe, e, fatto cadavere prima di morire, mi distesi muto sul letto, aspettando e invocando l' eterno riposo. Le lagrime del povero padre mio, che amavo pur tanto, la poca vita rimasta concitavano a sdegno, sicchè un giorno empiamente gli dissi: lasciatemi in pace, padre mio; il male maggiore mi venne da voi quando mi deste la vita; or concedete che al vostro misfatto io ripari procurandomi la morte! Mio padre cessò dal pianto, e sedendo a lato del letto, mi abbracciò con ambe le mani le ginocchia, dicendo: — muoriamo insieme, — ed io: — muoriamo, se così vi talenta. — E certo morivamo di inedia, quando sul declinare del giorno udimmo strepito alla porta della camera, e subito dopo entrare un giovane di oneste sembianze, il quale, piegatosi al mio orecchio, susurrò: — per quanto vi è cara la vita di colei che amate, sorgete e venite meco! — Lo fissai con occhi esterrefatti, e immaginando la sua apparizione errore della fantasia: riportate, risposi, volgendo il fianco sopra l' altro lato, che non posso andare, standomi in colloquio colla morte. — Ma egli mi si dimostrò cosa reale, e parole mi disse, per le quali sentendomi all' improvviso pieno di vita, mi gittai dal letto e gli tenni dietro. Mio padre, vinto dalla stanchezza, dormiva... nè io pensai a svegliarlo, e per suo conforto avvertirlo; non mi venne in pensiero quale e quanta sarebbe stata la disperazione del vecchio destandosi, e non vedendomi più, inconsapevole di quello fosse avvenuto di me... tanto è demonio la amore! — Venuto all' aria aperta mancarono al desi-

derio le forze, e sarei caduto, se lo straniero non mi avesse sorretto e accomodato in groppa al suo cavallo. Con misteriosa diligenza arrivati sul canto di via dei Pescioni, consegna il cavallo a un garzone quivi appostato, e sorreggendomi, mi conduce verso il palazzo della mia donna. Ben mi cadde in pensiero il tradimento, ma non lo temei; peggio di vivere non poteva accadermi; fu aperto un usciolo, mi trassero silenziosamente per diverse sale, e poi mi deposero dentro una cameretta: vidi un piccolo altare, sentii odore d'incenso, l'aere calda, indizii manifesti che il Viatico si era soffermato là dentro, e presso l'altare sopra un letto mi occorse giacente la donna mia, calate le palpebre, le labbra bianche, e la pelle del color di cera, come persona prossima a passare; — sentii uno stringimento al cuore, e caddi privo di conoscenza, lieto pensando di toccare l'estremo momento della mia vita. — Quando rinvenni, mi percosse in prima uno schiamazzo, un pianto, e preghiere e minacce in molto terribile guisa: apersi gli occhi, e vidi il padre della donna mia avvampante di sdegno con labbra enfiate rampognare certe donne che gli stavano attorno con atti supplichevoli, e lo fermavano per le braccia con parole dolcissime umiliandolo. Il giovane a cui aveva salvata la vita, quando il padre sembrava piegare agli scongiuri delle donne, se gli accostava all'orecchio, e gli dicea una parola che a guisa di vento suscitava la fiamma dell'ira in quel vecchio feroce. La donna mia piangeva, ma le mancava la forza di articolare parola, ed a me pure mancava; mi provai più volte, e sempre invano, al fine fiocamente favellai: pel sangue di nostro signor Gesù Cristo lasciateci morire in pace! — e quasi fosse stato sforzo superiore alla mia poca lena, svenni di nuo-

vo. Tornato lo spirito agli uffici consueti della vita, mi vidi al capezzale il padre della donna, il quale con volto benigno; attendete a ristorarvi, mi disse, e proparatevi ad ascoltarmi; quello che il Cielo vuole forza è che uomo anche voglia! — Lo rividi verso sera, ed accostatosi quanto più presso poteva al mio volto: figliuol mio, cominciava, poichè umano argomento non vince l' amore che la mia figliuola ti porta, e poichè vedo a prova manifesta come anche tu ardentissimamente l' ami, e il contrastarvi le nozze sarebbe certa cagione della morte di entrambi, a Dio non piaccia che in questa mia vecchia età, prossimo a render conto della mia vita all' Eterno, incrudelisca contro il mio sangue. La tua stirpe è gentile, i tuoi costumi mi piacciono, una sola cosa mi offende in te, e non è tua colpa, voglio dire il difetto dei beni di fortuna; ciò mi trattenne fin qui dal consentire che tu tolga in moglie la mia figlia Maria: tu saprai un giorno quanto piaccia al cuore di un padre allogare i figliuoli in famiglie più potenti della sua, e quanto, all' opposto, rincresca scemare: però siete giovani entrambi, tu non mi sembri toccare il diciottesimo anno, la fanciulla appena ne conta quindici; la fortuna, come donna, ama i giovani; viviamo in tempi nei quali riesce di leggieri, a chi vuole, mettere insieme danari; sopra tutte le parti del mondo vedo prosperare i nostri mercadanti in Ispagna fuor di misura doviziosa per l' oro che a lei mandano le Indie recentemente scoperte. Io ti prometto la figlia, fidanzatevi ve lo concedo; poi su questa croce giurami che te ne andrai a procacciare tua ventura in Ispagna per tornar presto a menar donna, e statuire famiglia con lo splendore conveniente alla stirpe donde esci, a quella a cui la tua moglie appartiene. — Promisi: — e qual cosa

non avrei io promesso? Restituito alla vita, rigoglioso di giovinezza, felice per potere consumare i miei giorni al fianco della donna amata, e dirle: io ti amo, — e sentirle rispondere: ed io pure ti amo — parole mille volte ripetute, e mille volte escoltate con dolcezza ineffabile... miracolo nuovo di amore! — Ebbro del presente, dimenticai la promessa: troppo mi occupava l'anima la mia passione per conservare una memoria di quello che fu, una paura per quello che sarebbe stato. — Più volte mi parve esitasse il padre di turbare così lieto vivere, esigendo l'adempimento della promessa, pure una notte, quando me lo aspettava meno, mi trasse in disparte, e, figliuol mio, — così favellando piangeva forse lacrime vere e forse finte, perchè chi aggiunge l'uomo nella simulazione? — figliuol mio, quanto più ti trattieni, più allontani il tempo delle tue nozze; va, la stagione ti corre propizia, io ho ferma speranza in Dio di rivederti fra due anni tornato ricco a casa. — Vi tacerò gli auguri, i pianti, le disperazioni per trattenermi, e poi i voti, le promesse, i giuri, quando fu determinata la partenza: tutte cose meste, non dolorose, nè di triste presagio, come quelle che da lontano illuminava la speranza: solo l'aspetto del fratello era in quel tumulto di passioni quasi serpe tra i fiori, quasi Satana nel paradiso terrestre; mi stese la mano, ed io la sentii umida di un freddo sudore; n' ebbi ribrezzo come se avessi tocco pelle di un rettile; — ma la gioventù è obliosa, la sperienza viene col tempo, e ci fa notare questi eventi col sangue più puro del nostro cuore. La fortuna, per flagellarmi meglio, spirò un fiato favorevole nelle vele, agevolò le vie, dimorai a Cadice e a Siviglia: impresi traffici smisurati; dove altri precipitava, io cresceva; i pazzi consigli riuscivano

meglio dei savi provvedimenti, apparvi un oracolo, e fui soltanto avventuroso; la turba m' invidiava, mi applaudiva e adulava. Le lettere prima mi vennero frequenti da casa, poi più rade, ma affettuose pur sempre, — in seguito più rare ancora, finalmente cessarono; ciò accadde presso al terminare del secondo anno, epoca in cui aveva statuito il ritorno; la mancanza di nuove mi tenne di mala voglia, non mi sconfortò, nè fece temere infortunio, imperciocchè sapessi come Giovanni d'Albret, re di Navarra, cacciato ingiustamente dal regno per opera di Ferdinando d'Aragona, avesse co' soccorsi di Francia ricuperato la antico dominio, e quivi si agitassero terribilissimi combattimenti, per cui il comunicare per terra di uno Stato all' altro veniva ad essere rotto, e dalla parte di mare i legni di Francia e degli alleati loro, tra i quali fedelissimi si mantenevano i Fiorentini, non si attentavano farsi vedere nei porti di Spagna. Incerto nel ritorno, lascio fondaco aperto in Siviglia, ed imbarcatomi sopra un brigantino giungo a Genova; travagliato dal mare, che sembrava volesse impedirmi il ritorno, continuo il viaggio per terra; nessuna lettera mi precede; intendo arrivare inaspettato e sconosciuto. Oh! come forte mi tremò il cuore quando prima scopersi da lontano la croce della cattedrale; se avessi avuto le ale non mi sarebbe sembrato di affrettarmi a mia voglia, pur giungo, e difilato mi avviò alla casa paterna; la mano mi manca per bussare alla porta; altri bussa per me; si apre, chi mi apriva non guardo, corro, corro in traccia di mio padre; la casa è vuota... Rifaccio i passi e vedo il vecchio genitore genuflesso davanti un crocifisso, e ascolto tra i singhiozzi pregare riposo all' anima mia... Sono io morto, perchè mi diciate il *requiem*! — esclamo ma-

ravigliato, e il padre piange; e più che mai si raccomanda: mi accosto, ei trema e non ardisce guardarmi. Anima benedetta, diceva con stupenda prestezza, anima benedetta, va in pace, io spenderò in suffragarti l' ultima mia masserizia, va in pace. — Tornate le persuasioni invano, mi vinse lo sdegno, mi dolsi del modo col quale mi accoglieva, minacciai andarmene tanto lontano, che mai più avrebbe riveduto la mia faccia, di poco amore lo rampognai. Egli surse allora tra stupido e spaventato, e: tu vivi? — mi domanda con parole interrotte... Mi tocca, mi bacia... e quando il suo dubbio fu tutto spento, crudeli! crudeli! esclama, e mi cade semivivo tra le braccia. Qual io rimanessi non saprei con discorso convenevole raccontarvi; si rivenne tosto, e io ansiosamente gli domando: ch' è questo, padre? e la donna mia? — La donna tua? — mi risponde, quanti ne corrono del mese? — Il 10 di febbraio. Il 10! veramente il 10? — Sì, il 10. — Vieni a vedere la tua donna, — e con impeto giovanile mi trasse fuori di casa; giungiamo alle porte di Santa Maria del Fiore; quivi incontrammo fanti e donzelle i quali tenevano per le redini buon numero di palafreni: entriamo in Chiesa, la più parte sepolta in profondissima oscurità, andiamo oltre, e pervenuti al punto della navata dove sospeso alla parete si ammira il simulacro di Dante, coronata con la ghirlanda nuziale, con lo sposo a lato, festeggiata da gioconda comitiva, ritorna da legare la sua fede eternalmente ad un uomo dal piè degli altari una donna, e questa è la donna mia!... Empii di un grido orribile le vôlte del santuario, e, stretto il pugnale, mi precipitai a trucidare la spergiura; mutati appena due passi, il ghiaccio di un ferro mi penetra nelle viscere; e precipito avvolgendomi nel

mio sangue sul pavimento. Non piacque all' inferno ch'io morissi: udite stupenda nequizia umana! Aperti gli occhi, mi trovo giacente sopra un miserabile paglericcio, dentro una stanza vuota, le mani e i piedi stretti di funi... non mi rinveniva, cercavo con la mente, nè giungeva a indovinare in qual luogo mi avessero condotto, perchè così legato. All' improvviso mi spaventa uno schiamazzo confuso di minacce, di percosse, di pianto, di preghiere e di risa: e sopra tutte queste voci tempestare un urlo, che diceva: chiudete le porte, san Pietro! — san Paolo, di grazia a che tenete quello spadone ai fianchi? Or dov' è andato l' arcangiolo Michele? — I demoni dànno l' assalto al paradiso... e l' hanno preso, — l' han preso, — scomunicati! — eretici! — così bussate il Padre Eterno! — Mi accorsi che mi avevano condotto in un ospedale di pazzi. Nè stette guari che, aperti gli usci della stanza, vidi entrare diverse genti, le quali riconobbi dagli abiti pel medico, lo spedalingo e i servigiali. Il medico, lindo, aggraziato, superbo del suo bel mantello pavonazzo, si accosta al letto, e vedendomi con occhi aperti, mi domanda: come va, frate? — Oh! Dio, messere, una gran doglia sotto il fianco destro mi tormenta, e queste funi mi segano le braccia; deh! per la croce di Cristo scioglietemi, che soffro tanto, che poco più si ha da soffrire nell' inferno. — Il maestro, tastandomi il polso, senza altrimenti badare alle mie parole, si volge allo spedalingo, e gli dice imperturbato nel volto: reverendo, non vi lasciate ingannare da questa quiete apparente, le arterie gli battono come se fosse un cavallo, con buon rispetto parlando; è natura di questi mali sorprendere la azione per quindi travagliare più veementi; non gli sciogliete le mani; perchè non ha egli preso la pur-

gazione? Ingegnatevi fargliela trangugiare, se non per amore, per forza. Il cerusico muterà l'apparecchio alla ferita, — badate che non si agiti quando lo medica, — ogni moto qualunque gli apporterebbe certissima morte. — Davvero le arterie dovevano battermi con veemenza, io sentiva dentro ribollirmi il sangue, non potendo sostenere coteste parole, che mi suonavano dileggio. — Scioglietemi, gridai, o me ne renderete ragione davanti gli Otto: chi vi ha detto che io sono pazzo? Dov'è questo marrano, questo ribaldo? Io fui tradito, percosso ed ora mi legate per pazzo.. Ve la dirò la storia... uditela... forse ne sentirete pietà. — Ecco, interruppe lo spedalingo dal volto del colore del piombo, i sintomi da voi prognosticati ritornano; un nuovo accesso di mania lo minaccia. — È indubitato! risponde il medico, aggiustandosi con sufficienza il collare, e si dispone a partire. — Forse non volendo il medico mi conservava la vita, imperciocchè se mi avessero lasciato sciolto per un momento, malgrado la debolezza estrema, la piaga morale, io sarei balzato dal letto per correre non già alla vendetta, ma al sepolcro... e per avventura sarebbe stato il meglio. Se colà dentro io non perdei lo intelletto, io ne ho l'obbligo al pensiero fisso dei miei dolori, il quale non mi concedeva che ponessi troppa mente a' miseri rinchiusi nell'ospedale. Immaginate, da un lato mi stava una madre maniaca, la quale in una piena dell'Arno aveva perduta casa, marito e due figli. Ogni notte, quando il sonno cominciava ad aggravarmi le palpebre, ecco la donna con urli lugubri gridare: la piena viene!... la piena viene!... — prendi, il tuo figliuolo, Giovanni, io prenderò la bambina, fuggiamo via... — dopo poco, mutando voce, riprendeva: sta cheta, strega, io vo' dor-

mire: se non ismetti di gracidare, ti do della marra sul capo... — sii maledetto! soggiunse con voce naturale; lévati, prendi il figliuolo, e quanta masserizia più puoi; ubbriacone, lévati... senti... senti... ahi! non è più tempo... misericordia! che notte!... guarda alla vampa del fulmine il fiume che precipita... fuggi... — Io vo' dormire. — Dormi: gran mercè dell' aiuto! Tancia, Lessandra, che notte! acqua e fuoco, ma la Dio grazia ho guadagnato l' argine: costà ho lasciato in gola al fiume poche cose in verità... le masserizie... e il marito e un figliuolo... dalle masserizie in fuori devo ringraziarne la fortuna... mi basta la figliuola... questa ho menata con me... io l'amo tanto! — e qui a dirvela in confessione, Tancia, la mia figliuola Nannina l' ho avuta dal vostro fratello Bartolomeo; ci amavamo prima che io andassi a marito, e non me lo sono potuto scordare; il sere mi dice ch' è figliuola del peccato... ma oh! io amo la figliuola e il peccato...Nina vieni...dove sei? Nina... Nina...in qual parte ti sei cacciata? Se la nascondete, donne, rendetemela... se l' avete veduta, indicatemela... me ne fossi dimenticata... no... sì... ha! trista, me l' ho scordata. Bartolomeo va a salvare tua figlia; ah! egli non si vede... egli tarda... e il tempo stringe... Chi siete voi? Uomini forse? Andate a salvarmi la mia Nannina; non posso offrirvi nulla, la piena mi ha portato via ogni bene della terra; se vi piaccio, vi abbandono il mio corpo; se no, voi avrete a rifabbricarvi la casa, le acque vi hanno affogato il giumento, io vi porterò pietre e calcina... Non siete andati? Non volete andare? Iniqui! Scherani! e l' ora fugge, e la maledizione non salva la mia figliuola... oh! dolore... come strepitano le acque, come scorrono vorticose pel piano... Signore, ti raccomando l' anima mia... mi get-

terò io stessa nell' Arno per salvare la figliuola... Cristo, che sostenesti san Pietro sul mare, sostieni anche me, povera madre! Affogo... Affogo... — e qui si rotolava sul pavimento, continuando a cacciare urli disperati, ma indistinti, a guisa di singulti. — Dall' altro lato era rinchiuso un giovanetto diventato pazzo per amore; — la giovane, sua anima, comparsa appena su l' emisfero della vita, si ottenebrava, ed ora forniva il suo corso ricinta di nebbia, siccome sole nei giorni incresciosi dell' inverno: la morte aveva dopo di lui baciato le labbra alla sua donna, e il giorno appresso trovò il verme là dove poche ore innanzi aveva libato il profumo dell' amore. Nel giorno taceva; verso sera cominciava a preludiare una canzone; caduta la notte, cantava con un' armonia mesta, arcana, per così dire pregna degli uffluvii della sua vita perchè invero la commozione che pativa cantando lo consumava, e di giorno in giorno, secondo quello che si racconta del cigno, più dolcemente cantava, e più si approssimava a morire; tutte le canzoni compiva col verso:

Luce degli occhi miei, chi mi ti asconde?

E quando la voce stanca gli rifiutava l' ufficio consueto, piangeva forte, e chiamava Selvaggia, e si raccomandava di ottenergli dal Cielo pronta la morte, perchè egli si sarebbe ucciso; ma, avendo inteso che i violenti contra sè stessi vanno dannati, non si attentava, sapendo troppo bene lei essere nel cielo, e s' egli voleva adorarla costà, gli bisognava invocare, non darsi la morte... Felice lui! Una notte cessò il canto e la vita: dove andò la sua anima? Che importa saperlo? Nessuna creatura al mondo si spense con

maggior desiderio di quella. — Poc' oltre, un miserabile usuraio, impazzito pel furto della male acquistata pecunia, giorno e notte contava il denaro: dieci, cento, mille, con un suono profondo, monotono, da disperare chiunque l' udiva; talvolta fantasticava di avere al cospetto la vittima, e ripeteva le parole, che certo gli furono abituali nell' esercizio dell' infame mestiero:—non posso, in verità, non ho danaro, lo argento è caro, ne parlerò ad una amico che non vuole essere nominato; tutto in monete già non isperate di avere; voi avete una ciera da giovane bennato, mi ingegnerò per voi, come se facessi per me: — tale altra raccomandava al servo frugasse la casa, avere udito rumore, oppure rampognava il fabbro su le serrature deboli, e non lo voleva pagare...ma quando gli ritornava al pensiero il giorno in che vide la cassa scassinata, vuota dell' ultimo soldo... oh! allora erano gridi, presso i quali perdevano il paragone quelli disperati della madre, chiamava la figlia dell' adulterio. — Dirimpetto, un pazzo si credeva mutato in orologio, e rigido rigido lungo il muro agitava la destra a guisa di pendolo, con la bocca indicava i minuti, i quarti dell' ora, le mezze, le intere ore, e così durò finchè una notte diede in un urlo spaventevole, e poi disse: tremate! il tempo cessa, l' eternità si avvicina, lo batto l' ultima ora; — e la battè, poi tacque; sentii inondarmi di un sudor di ghiaccio le membra, mi si rizzarono i capelli, — alla dimane fu trovato morto bocconi per terra: gli si era scoppiata una vena sul cuore, ed aveva spirato l' anima fra un torrente di sangue. — Non vi dirò delle infinite altre miserie raccolte entro quel luogo di dolore; solo vi voglio rammentare quel matto fisso nella idea di essere il Padre Eterno; — allorchè lo schiamazzo giungeva a tale,

ch' egli stesso se ne sentiva intronato dalla sua stanza, mandava le voci: — Silenzio! Io sono il Padre Eterno, io affliggo e consolo: creature, parlate al vostro Creatore, io sovverrò le vostre angustie. — Subito si faceva silenzio, e subito dopo scoppiavano come un tuono le grida: rendimi Nannina! — scioglimi dal carcere fastidioso della vita! — i miei danari, Padre Eterno, i miei danari coll' interesse del venti per cento, e cambi di cambio! — altri altre cose. E il Padre Eterno, — che danari? Te li ho rubati io, che debba restituirteli? E poi, come ho io a fare, se non mi trovo un picciolo in tasca; sta cheto, e muoi, nell' altro mondo ti donerò la luna. — Se tu vuoi morire, muoi: io feci appunto una sola via alla vita, mille alla morte; onde ogni uomo se ne andasse a suo bell'agio al Camposanto; — perchè dunque m' introni la testa, non hai pareti per ispezzarvi dentro le tue ossa? non travi per appiccarti? non vetri per segarti una vena? — Nannina è in Paradiso; qui intorno al mio trono svolazza cherubino bellissimo di luce; nelle tue mani sarebbe diventata un demonio; nata d'adulterio, moriva in postribolo, ed io te l'ho tolta; — il peccato non dà diritto sopra i figliuoli, — il Cielo se la prese, e il Cielo non la renderà... — E la madre: — Dio scellerato, tu hai condannato l'uomo alla morte, perchè non l'avesti dall'amore; tu odii l'uomo perchè lo creasti solitario, — da te — con le mani fredde — di terra rossa, e gli gittasti l'anima con un soffio; — se il peccato t'incresce, perchè lo hai posto nel mondo? — E così continuava, nè gli altri proferivano meno fiere bestemmie, nè in suono più dimesso. Il giovane pazzo per amore, dopo quel turbine di male parole, con voce soave favellava sensi i quali parevano, come l' iride,

un simbolo di alleanza tra il cielo e la terra cessata la tempesta, e sovente così concludeva: — Egli schernisce, non consola, dunque questi non è Dio, imperciocchè così Dio non sarebbe! — Senza dubbio s' io avessi dovuto lungamente rimanermi in cotesto ospedale sarei diventato pazzo: piacque alla fortuna liberarmene in breve, e il modo fu questo: sanato ormai della piaga, certa sera agli ultimi splendori del crepuscolo seguitato dal servigiale, passeggiava in un lungo corridore, alla estremità del quale una finestra priva di ferrata concedeva vivido il circolare dell' aria; siccome spesso mi era trattenuto in savi ragionamenti col servigiale, e quantunque talora, crucciato dai mali antichi e da quelli che soffrivo, me ne stessi muto, non mai però aveva prorotto in escandescenze, ond'egli o non mi teneva per matto, o almeno mi riputava matto di benigna natura; quindi, volendo andare per certe sue bisogne, mi disse, lo aspettassi nel corridore, così avrei più lungo tempo goduto della buona aria; uscito appena, corsi alla finestra, quanto distasse dal terreno non badai, mi lascio andar giù lungo il muro, avvertendo di rasentarlo con la persona per ammortire la caduta; da una forte scossa nei visceri in fuori, non provai altro male; fuggo a dirotta, la notte era calata procellosa; — io era salvo; poichè ebbi corso lunga ora a null' altro pensando che a fuggire, cominciai a divisare dove procurarmi un asilo, come sottrarmi alle persecuzioni dei miei feroci nemici; pericoloso mi parve, ed era ridurmi alla casa paterna; ma ansioso di conoscere come il caso avvenisse, colà appunto mi condussi, — oscurità e silenzio; — chiamo, busso, torno a chiamare, e sempre invano; tolto di speranza da questa parte, il cuore mi augurando sinistramente, ma pur non sapendo qual male temere,

mi venne in pensiero il castaldo che abitava certe casette di nostro alle estremità della via — lo trovai con la famiglia prostrato a terra, perchè le campane avevano suonato l'ora prima di notte, a recitare il *de profundis* per le anime dei trapassati: siccome inosservato io penetrava là dentro, udii pregar pace all'anima mia e a quella di mio padre. Sarebbe egli morto? esclamai con immenso dolore. Immaginate voi lo spavento prima, poi la meraviglia e la esultanza di quei buoni, — i soli che mi sieno occorsi nella vita. Il mio povero padre era morto pur troppo! Alle persecuzioni, all'odio del malvagio, che pei rimorsi si fa più feroce, soccombeva. Vieni, dissi al castaldo, menami al sepolcro di mio padre. — Egli mi accompagna al camposanto di Sant'Egidio, si ferma davanti una fossa priva di lapide, e qui, mi accenna piangendo, riposa messer Pierantonio, vostro padre. — Già per la via il fante mi aveva narrato la fama sparsa della mia morte, l'eredità concessa a lontani collaterali, protetti dai miei nemici. Il pericolo sovrastante, la nessuna speranza di giustizia; nè anche la potendo ottenere, la giustizia delle leggi mi avrebbe tornato a grado; i miei nemici con le proprie mani mi avevano recato danno, con le proprie mie mani deliberai di distruggerli; dente per dente, pelle per pelle, come insegna Moisè; presi nella manca un pugno della terra che l'ossa ricuopriva di mio padre, e giurai vendicarmi... di vendetta italiana... case spianate dai fondamenti, campagne arse, famiglie trucidate dal decrepito al lattante, — e poi morire. — Udiste mai offesa più acerba? Aspettate, e vedrete come saprò vendicarla. Intanto, ramingo, non vedevo cammino pel mio proponimento; ogni dì più la disperazione mi cangrenava il cuore, e il tempo fuggiva non maturando il

frutto di sangue; — pensai adunare una mano di masnadieri, ed il feci; ruppi le strade, empii di terrore la Romagna, ma quando proposi di assaltare all'improvviso Fiorenza, esitarono, non vollero; io li abbandonai, vergognoso di essermi tanto degradato invano; — mi condussi in Lombardia, combattei in quelle guerre senza gloria per noi Italiani, ebbi fama di prode; — poichè il desiderio di vendetta non iscemava per tempo, il mio demonio mi consigliò nuovo modo; andai a Roma, chiusi bene nel seno l'odio pe' Medici e mi accomodai agli stipendi di papa Clemente: speravo un giorno mi avrebbe mandato in patria o magistrato, o capitano di milizie, o carnefice, in condizione insomma da potermi bagnare le mani nel sangue aborrito dei miei nemici; procedei come il tarlo, il quale per durezza non si abbandona, ma più e più sempre laboriosamente s'inoltra; la fortuna, che presto o tardi favorisce chiunque voglia davvero, superò la speranza; avvenne la cacciata dei Medici, la pace tra il papa e l'imperatore, la guerra contro Fiorenza, eccomi in campo, prossimo a giungere il fine a cui sacrificava affetti, avvenire, fama, salvazione forse dell'anima, tutto; della intera città io divoro cogli occhi un punto solo: e da lontano gli avvento fiamme. — Ben mi duole di avere unita la mia alla causa de' Medici, tralignati troppo da quello che furono; se fosse vissuto Giovanni dalle bande nere, all'odio aggiugnevo l'utile della patria, e non che mi rimordesse la coscienza, menerei vanto del mio concetto; — o in mancanza di quel grande un ambizioso, come Lorenzo, duca di Urbino, o almeno un potente in negozi, come Lorenzo il Vecchio; — ma i Medici, quali ora sono, conciterebbero a sdegno, se non muovessero a riso...»—

« E per colpa di un solo volete sommersa la barca?

A parer mio, io vi terrei men tristo, se uccideste i vostri nemici a tradimento. Per odio privato voi condannate a morte l'antica repubblica di Fiorenza ».

« Cosa è che significa repubblica? Ella è una parola di largo contorno, e dentro di sè comprende libertà da comizio e tirannide d'inquisitori di Stato. Il governo dove impunemente si commettono misfatti, quali io soffersi, non può dirsi libero, e tale invero non fu mai il nostro; e poi io sacrifico volentieri la libertà passeggiera alla forza perenne, madre vera di durevole libertà ». —

« Non vi comprendo ». —

« Vorrei una Italia, vorrei, come Giulio II, il pontefice di gloriosa memoria, ridotta in un corpo questa misera patria, perocchè mi dolga... oh! mi dolga assai il suo ludibrio di secoli... E dopo papa Giulio, che n'ebbe volere e potere, nessuna persona è più acconcia, se ne avesse il volere, di tale che voi conoscete, monsignore: — di tale che, se avesse sortito spiriti proporzionati all'alto suo grado, avrebbe a quest'ora condotta a fine una impresa di cui per avventura non gli balenava mai nella mente il pensiero ». —

« Ed io lo conosco?

« Assai ». —

« E si chiama? » —

« Filiberto di Chalons, principe di Orange, vicerè di Napoli... » —

« Messer Bandini, pensate ch'io sono soldato dell'imperatore, ch'io fui proposto all'esercito per ricondurre i Medici in Fiorenza... » —

« Io penso Carlo V desiderare che Fiorenza sia retta da gente a lui amica, non collegata perpetuamente col suo emulo di Francia: se questo spera ottenere co' Medici, con voi l'otterrebbe di certo ». —

« E se Carlo si ostinasse a mantenere il trattato con Clemente? » —

« Sarebbe la prima volta. E poi l'imperatore per ora altre faccende ha sulle braccia. In ogni caso il vostro esercito conosce voi soltanto, e Fiorenza ha danaro per mantenerla in guerra ». —

« E ai medici pensaste, messer Bandini? » —

« Pensai, e vidi il papa vecchio e impotente, — e odiato: il duca Alessandro e il cardinale Ippolito non meno di lui tenuti in dispregio; anche i partigiani di casa Medici (e partigiani veri ne contano pochi) non amano Giulio, figlio illegittimo, e forse supposto di Giuliano, comechè adesso papa Clemente, nè Alessandro, figlio adulterino di lui, e di schiava affricana, moglie di un vetturale da Colle Vecchio, nè, finalmente Ippolito, figlio illegittimo del duca di Nemours; Cosimino, se non fosse di troppo fresca età, aiutato dalla reputazione del padre Giovanni, avrebbe seguito immenso; gran danno per lui di esser nato troppo tardi; — rimane la duchessina Caterina, figlia legittima del duca di Urbino, giovane, vergine, e prossima alla età da marito; — principe, un sangue val l'altro: non vi parrebbe un vincolo da farvi amici i partigiani del nome dei Medici (1)? Del Guicciardini, del Valori ed altri simili a loro, non è da parlarne; odiano la repubblica, perchè nulla sperano da lei; il principato non amano, sibbene sè stessi; — quando abbiano utile in voi, voi seguiranno, e voi date loro a dividere questo utile facendoli seguaci vostri... » —

« Dal vostro disegno alla corona d'Italia ci corre un gran tratto; e quanto potrebbe accomodarsi col duca, forse si guasterebbe col re... » —

(1) Vedi in proposito di questo trattato, VARCHI, l. 10, p. 161.

« Fiorenza intanto è un bel fiore cominciare la corona italica; al rimanente penseremo poi; nulla vede chi troppo prevede: i tempi e gli eventi dànno consiglio, e da cosa nasce cosa ». —

« Udite, Bandini: dacchè avete pensato a tanto, pensaste voi starsi qui in campo Girolamo Morone?»—

« Morone!—Me lo rammentereste voi forse, principe, per la proposta uguale che fece al marchese Davalos, e pel modo turpe col quale il marchese sè medesimo, Italia e il Morone tradiva? Se me lo rammentaste per questo, ricordatevi a vostra posta, il Davalos esser morto in condizione privata, sospetto a Cesare, odioso agl'Italiani, infame al cospetto del mondo, e tenuto in dispregio dal divino intelletto della marchesana sua moglie, Vittoria Colonna (1). Traditemi, se volete; a me piace il supplizio, se a voi piace la infamia ». —

« Pace! Pace! Dove trascorrete con quel vostro ingegno di fiamma! Io volevo avvertirvi che se un giorno quello scaltrissimo Morone si affaticò a ordinare col Pescara che gli Spagnuoli tutti si ammazzassero, oggi, mutato animo, sostiene con ogni sua possa le parti di Cesare ». —

« E ciò che monta? Fors' io vi consiglio a parteciparli il segreto? » —

« Ei se lo parteciperà da sè stesso ». —

« E come? » —

« O non sapete voi, messer Girolamo possedere un anello, o piuttosto un diavolo dentro l'anello, il quale le cose più occulte rivela al suo padrone? (2) » —

(1) Guicciardini, *Storie*, l. 6.
(2) Gioacchino di Cambray recita che Girolamo da Moron

« Ah! non mi aspettava a questo: — voi credete nel diavolo? » —

« E perchè no? Non credete voi in Dio? » —

« Chi ve lo ha detto? » —

« Lo avete nel vostro discorso rammentato cento volte... » —

« Rammentare non significa credere ». —

« Io non conobbi mai uomini senza fede nel Signore, che tengano il paragone con voi altri Italiani ». —

« Ciò avviene perchè, abitando il papa in Italia, abbiamo più sicure degli altri le novelle del paradiso. — In ogni caso la credenza di Dio non induce la necessità di porgere facile l'orecchio alle voci del volgo superstizioso ». —

« Comunque sia, Bandini, addio... » —

« Il diavolo del Morone rompe dunque il trattato? » —

« Messere, voi pensate aver gittato un germe nel mio cuore, ed egli ha già prodotto, da gran tempo, il suo frutto; non pertanto grazie vi sieno della proposta. Aiutatemi: quello che non fecero i cinque e i dieci anni, lo faranno i venti; le piaghe del vostro cuore saranno sanate, — vi confidi il futuro, — voi, mio maestro e mio duca, dovete vivere, amare e governare ». —

« Camminate la vostra via, — non vi trattenete a guardare i miei fatti: io vi sovverrò come e dovunque posso, ma non per vivere; — se avessi intenzione di durare nella vita, il Bandini non conosce signore degno della sua servitù tranne uno solo, e questi è il Bandini ».

dopo che fu cancelliere di Milano, aveva un anello che parlava, ovvero piuttosto un diavolo.

(Bodino, *Doemonomania*, l. 2.)

NOTA.

Anco secondario, il predetto Cola ammoniò li rettori, e 'l popolo a lo ben fare, per una similitudine la quale fece pignere nel palazzo di Campidoglio nanti 'l mercato, ne la parete fuora, sopra la camera; pinse una similitudine in questa forma. Era pinto un grandissimo mare, le onde orribili e forte turbate; in mezzo a questo mare stava una nave poco meno che soffocata, senza timone, senza vela. In questa nave, la quale per pericolare stava, ci era una femmina vedova, vestita di nero, cinta di cingolo di tristezza, sfessa la gonnella da petto, scapigliati li capelli, come volesse piangere; stava inginocchiata, incrociava le mani piegate al petto per pietade, in forma di pregare che suo pericolo non fosse; lo soprascritto dicea: *Questa è Roma*. Attorno questa nave, da la parte di sotto nell'acqua, stavano quattro navi affondate, le loro vele cadute, rotti gli árbori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmina affogata e morta. La prima avea nome *Babilonia*, la seconda *Cartagine*, la terza *Troia*, la quarta *Gerusalemme*. Lo soprascritto diceva: *Queste cittadi per la ingiustizia pericolaro, e vennero meno*. Una lettera esciva fuori fra queste morte femmine, e diceva così:

Sopra ogni signoria fosti in altura,
Ora aspettiamo qua la tua rottura.

Dal lato manco stavano due isole. In una isoletta stava una femmina che sedea vergognosa, e diceva la lettera: *Questa è Italia;* favellava questa, e diceva così:

Tollesti la balía ad ogni terra,
E sola me tenesti per sorella.

Nell' altra isola stavano quattro femmine colle mani a le gote e a li ginocchi, con atto di molta tristezza, e diceano così:

D' ogni virtude fosti accompagnata,
Ora per mare vai abbandonata.

Queste erano quattro virtudi cardinali, cioè Temperanza, Giustizia, Prudenza e Fortezza. Da la parte ritta stava una isoletta, e in questa isoletta stava una femmina inginocchiata; la mano distendeva al cielo come orasse, vestita era di bianco, nome aveva *Fede cristiana:* lo suo verso dicea così:

O sommo patre, duca e signor mio,
Se Roma pere, dove starò io?

Ne lo lato ritto dalla parte di sopra stavano quattro ordini di diversi animali co' le sue ale, e tenevano corna a la bocca, e soffiavano come fossino venti li quali facessero tempestate al mare; e davano aiutorio a la nave, che pericolasse. A lo primo ordine erano lioni, lupi e orsi; la lettera diceva: *Questi sono li potenti baroni e rei rettori.* A lo secondo ordine erano cani, porci e caprioli; la lettera diceva: *Questi sono li mali consiglieri, seguaci de li nobili.* A lo terzo ordine stavano pecoroni, dragoni e volpi: la lettera diceva: *Questi sono li falsi officiali, giudici e notarii.* A lo quarto ordine stavano lepori, gatti, capre o scimmie; la lettera diceva: *Questi sono li popolani latroni, micidiali, adulteratori e spogliatori.* Nella parte stava lo cielo, in mezzo la maiestade divina, comè venisse al giudizio, due spade l'escivano da la bocca di là e di qua, da l'uno lato stava santo Pietro, e dall'altro santo Pavolo ad orazione. Quando la gente vide questa similitudine di tale figure, ogni persona si meravigliava.

(*Vita di Cola di Rienzo, tribuno del popolo romano*, l. 1, c. 2).

CAPITOLO NONO.

Io vo per vie men calpestate e solo.

(MICHELANGIOLO BUONARROTI, *Mad.* 59).

Suonavano le due ore di notte, quando Dante da Castiglione, armato, come soleva, di corazza, di bracciali e di spada, salutato il buon uomo che vi stava di guardia, entrò nel palazzo della Signoria: siccome lo conoscevano svisceratissimo di quel reggimento, lo lasciarono andare, non gli dicendo altre parole, se non queste sole: Dio vi mandi la buona notte, messer Dante: — quantunque portasse sotto il mantello cosa che tentava occultare.

Penetrato nelle più segrete stanze, bussò pianamente ad una porticciuola, e gli fu subito risposto: « Avanti! » —

« Oh! siete voi, Dante? Io vi aspettava... mi avete portato le vesti? » —

« Mai sì, messere: eccovi il tocco e la cappa spagnuola, col cappuccio di dietro, ch'è una meraviglia; se vi avvisaste portarle di giorno, sareste riputato il maggior *sbricco* di Fiorenza. » —

« Orsù, aiutami a svolgermi il becchetto del cappuccio dal collo; — bene; — or tiemmi la manica del lucco, — gran mercè; porgi la cappa... qua il tocco: ti pare egli che possano riconoscermi? —

« Nè anche *mammata*... direbbe messer Franco Sacchetti ». —

« Andiamo ».

Uscirono; — il magistrato chiuse con diligenza la porta delle sue camere, e scese guardingo; già egli non tenne, per uscire, le scale comuni, sibbene ne prese certe segrete, per le quali giunse alla postierla del palazzo, che mettea capo in via della Ninna; — svoltarono subito in via dei Leoni, procedendo in silenzio, e, giunti che furono sul canto del Borgo dei Greci, il magistrato si ferma, e piegatosi all'orecchio del Castiglione, gli comanda:

« Dividiamoci; andate per esso, e conducetelo a me... » —

« Dove? » —

« Non ve lo aveva io detto? — Al cimitero di Sant'Egidio ».

Dante tornò sopra i suoi passi; rifece la via dei Leoni, passò vicino Baldracca, e per la piazza dei Castellani venne lungo Arno, dove, camminando fino al ponte alle Grazie, lo valicò in fretta, e si condusse al poggio San Miniato; quello che andasse a cercare costà vedremo poi; adesso seguitiamo il magistrato nel suo cammino notturno... —

La notte era rigida e nera: certi nuvoloni ingombravano il cielo, che parevano montagne, e ad ora ad ora sprizzolava qualche stilla di acqua ghiacciata, onde le genti che a quell'ore andavano per via, si affrettavano a casa, e il subito loro apparire e sparire, più che altro, le faceva sembrare fantasmi.

Il magistrato però, non che affrettasse, rallentava il cammino, e porgeva attentissimo ascolto alle parole di coloro che traversavano la strada.

« O vedi mo », diceva un passeggiero al suo com-
« pagno, chi m'è venuto fuori a fare il san Giorgio!
« Messer Francesco Carduccio: in verità non lo avrei
« riputato da tanto ». —

« Un bel cuore, per san Giovanbattista! un bel cuore! Chi nulla ha da perdere, non può che guadagnare... » —

« Mi par che vi potrebbe perdere la testa ». —

« E vi parrebbe perdita per lui? » —

« Ma, non saprei ».

Cotesti erano mercanti. — E passano via, ed altri subentrano.

« Noi non possiamo reggere », discorre il primo;
« e' bisogna che ci accordiamo, se non per amore, per
forza ». —

« Ed io vi dico che reggeremo e vinceremo i nuovi Filistei. Dominedio ci manderà Gedeone. Senza fede l'uomo sommerge », riprende il secondo.

« Appunto per troppa fede ch'io temo così, compare mio dolce; suora Domenica, la monaca del Paradiso, ebbe la notte scorsa una visione, nella quale le parve vedere la Madonna Santissima della Impruneta, che con la propria sua bocca le profetò, i Medici avere a tornare, questo essere il comandamento del Signore, confortasse i Fiorentini a prendere siffatto partito ora con vantaggio, che aspettar poi a soffrire violenza con danno inestimabile della città (1) ». —

« E' sono novelle coteste; Fiorenza non patirà oltraggio; frà Girolamo ci assicurava dalla parte di Dio, che perderemmo tutto il dominio, e la libertà della pa-

(1) Segni, *Storie*; Busini, *Lett.*

tria rimarrebbe; e ha detto ancora che, quando gli argomenti umani venissero meno, scenderebbero gli angioli dal cielo e difenderebbero la città (1). » —

« Le profezie del vostro frate Savonarola, io per me non le valuto un lupino; se fosse stato profeta avrebbe conosciuto qual morte gli riserbavano in Fiorenza, e se ne sarebbe sfuggito ». —

« O compare, voi mi sapete di eretico! Dunque perchè Gesù Cristo si lasciò crocifiggere non sapeva il modo e l'ora della morte sua? Non la conobbero Pietro, Paolo ed altri santi infiniti della nostra divinissima religione? —

« Ma quel vostro frate Girolamo e' non era santo; e' fu invece appiccato ed arso come scomunicato ed eretico per sentenza di santa madre Chiesa ». —

« Per sentenza di Rodrigo Lenzuoli o Alessandro papa VI, di memoria infernale; e poi non sapete che il processo fu fatto contro ogni regola, e come tale il magnifico messere Lorenzo Ridolfi ha proposto che si levi di camera per meno vergogna della città? (2) ». —

« Io per me lo tengo per un fattucchiere ». —

« Ed io, sapete per chi tengo la vostra suora Domenica?... » —

« Per cosa? » —

« Per la più solenne menzognera che viva in Fiorenza... » —

« Voi siete un Piagnone... un Arrabbiato... » —

« E voi un Campagnaccio, un Pallesco. »

Di cotesti due, il Pallesco era mercante, lo Arrabiato pittore.

---

(1) Segni, *Storie*, t. 1, p. 239.
(2) *Vita di fra Girolamo*, estratto dal Pignotti, p. 57.

Nuovi cittadini, traversando la strada, favellano.

« Voi siete ingiusto a suo riguardo, messere; così ne avessimo copia, come pur troppo ne patiamo penuria di uomini quale si è il Carduccio; — egli ama la patria e la libertà... » —

« Con buona vostra licenza io per me lo tengo per uomo ambizioso, mente torbida... » —

« Ambizioso! — sia, se pur lo volete; ma ella è una bella ambizione di tutelare la sua città con pericolo della propria vita: quanti pensate annoverarne voi di siffatti ambiziosi in Fiorenza? » —

« Più di quelli che non vi dà ad intendere il Carduccio, il quale co' suoi discorsi, e de' suoi aderenti si dimena per essere raffermo nel gonfalonierato. » —

« Se ciò avvenisse, sarebbe certissimo segno che Dio vuol bene a Fiorenza ». —

« Senz'altro Carduccio vi ha dato il Comino ». —

« Voi v'ingannate; — io non lo conosco, ma lo stimo per antico ingegno ». —

« O messere, sapete un poco cosa si va buccinando in paese di costui? » —

« Dite mo, che vi ascolto ». —

« Che vuol rifare, da gonfaloniere, il danaro che perse da mercatante in Ispagna ». —

« Ohimè, tristi! A chiunque inverecondamente proferisce tali contumelie contra di lui, vi prego, messere, dire in mio nome, che se ne mente per la gola ». —

« Pure, sapete il proverbio? Maledetto il gancio che si trova diritto... » —

« Non giudicate, se non volete essere giudicati ».

Di cotesti due il primo era artigiano, il secondo dottore di leggi.

« Io per me faccio conto di andarmene », — un personaggio sopraggiunto diceva al suo compagno.

« E dove volete ripararvi?... » —

« A Venezia, — a Roma, — presso il Turco, pur di uscirne... » —

« E non temete la confisca dei beni... » —

« La roba si rifà, non la vita; e poi in buon tempo mandai danari sul banco di Genova e di Venezia ». —

« Ed io pure mi sono provveduto così ». —

« Chi si era trovato a veder piovere palle di bombarda! Ieri ne cadde una sul canto della loggia degli Adimari, là dalla bottega del barbiere, portò via di netto tutto il calcagno al capitano Mancino da Pesaro, e balzata quanto è lunga la piazza del Duomo, entrò in casa del pedagogo Giovanni del Rosso, che sta nelle casette del Visdomini, — certo non vi andava a imparare di abbaco (1) ». —

« E poi chi regge al difetto di vettovaglie? Dio vi salvi dal morire di fame. I pippioni costano una corona al paio, i capponi stremenziti, che paiono lanterne, otto o dieci scudi; non starne mai, non beccacce: questa è una vita da inferno! » —

« Fatevi in qua, — udite: io ho tratto l'oroscopo, ho consultato gli astrologhi, e mi hanno profetato che Fiorenza deve cadere... badate a non mi tradire...—

« Oh! è tanto tempo che me n'ero accorto; — non si vedono più pernici in mercato ». —

« Com'entrano qui le pernici? » —

« Ci entrano benissimo, perchè significa che il contado è perduto ». —

« Inoltre, vedete un poco a cosa ci giova questa libertà; se per pagar meno di gravezze, parmi ne ab-

(1) Varchi, l. 11, pag. 15.

biamo pagate più in un mese di repubblica, che in un anno sotto i Medici; se per vivere meglio a modo nostro, io ho vissuto sempre a bell' agio, perchè di chi governa non dico mai nulla, di Dio poco: voglia di entrare in bigoncia non me ne sento, bado al traffico e ai libri della ragione; sicchè poco m' importa Marzocco o Palle tengano il palazzo ». —

« Vivere a bell'agio sotto la repubblica! Io non conobbi mai leggi più insensate di quelle che promulgò Fiorenza nei tempi di reggimento popolare; immaginate, ogni cittadino non potrebbe usare a pranzo o a cena più che due sorte di vivande, il lesso e l'arrosto; egli è vero che sotto la vivanda lesso o arrosto lasciavano adoperare tre specie di carni, nè si computavano per vivanda i bramangiari, i mortiti, i belingozzi, solci, pere guaste con anaci, acqua rossa, zucchero, bricoli, e il pane e il vino era ad arbitrio; ma alla fine si chiamerà viver libero quello che t'impedisce, sotto la pena di fiorini dieci larghi, mettere in pratica un qualche ritrovato che sapesse consigliarti il tuo ingegno... ? (1) » —

« Mi rimane a tentare una prova per deliberarmi in tutto alla partenza ». —

« In grazia, qual prova ? » —

« Di consultare un profeta ». —

« Messere, badate di non dar volta alle girelle. Dove sono eglino i profeti a Fiorenza ? » —

« Sonci, ed io ne tengo uno in casa mia ». —

« Domine, aiutatemi, e come si chiama egli ? » —

« Si chiama Virgilio Marone ». —

« S'io non mi sbaglio, parmi avere udito che fosse

(1) Lasubi, t. 3, p. 16. — *Leggi suntuarie.*

un poeta costui, or corrono anni meglio di mille e cento ». —

« Quel desso; — egli è profeta. Come Isaia, Geremia e gli altri del popolo ebreo ei profetò la venuta di Gesù Cristo là dove nella egloga a Pallione, invaso dallo Spirito divino, cantava: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo — Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna : — Jam nova progenies coelo demittitur alto.* — Ora la virtù profetica rimase nei suoi libri, e consultati secondo i riti, di rado avviene che non rispondano pronosticando il futuro ». —

« Davvero! Voi mi mettete una gran voglia addosso di provare... » —

« Venite; entriamo senza avvisare nessuno della famiglia in casa mia, nello studiolo terreno, e interroghiamo l'oracolo ». —

« Mi raccomando a voi... dopo faremo un poco di cena ». —

« Come volete; — innanzi di lasciare certo mio buon trebbiano arrubinato, e' sarà bene torcene una sattola ». —

« Amen! Amen! »

E, aperto pianamente un usciolo, entrarono nel piano terreno; colà il padrone di casa, battuto il fuoco, trasse dallo stipo una candela di cera gialla, la quale consegnò accesa con molta solennità al compagno. Di poi accomodò sopra un leggio il volume delle opere di Virgilio, ricoperto di velluto paonazzo, e raccomandato il silenzio e il raccoglimento, mormorando certe sue preci, stese attorno attorno al leggio un nastro di seta nera. Ciò fatto, chiama il compagno, e lo invita a entrare nello spazio determinato dalla riga; — il compagno entra e comincia a tremare.

« Eh! dico, messer Luigi, non vi sarebbe per avventura pericolo di capitar male? » —

« Silenzio! Od io non vi mallevo delle vostre ossa».

E senza più oltre badare a lui, si cinge intorno agli occhi una benda, — si prostra, — si rialza, — e si volge ai quattro lati della terra; allora prende a recitare con empio e, forse direi meglio, stolto miscuglio di sacro e di profano, orazioni alla Trinità, alla Madonna, agli spiriti che vanno pel mondo, quando la notte è nera e il cielo minaccia burrasca; e sovente ricorrevano nei suoi scongiuri l'*abracadabra*, il *tetragrammaton*, il *pentagramaton*, e parole altre cotali da cacciare la febbre addosso ai meglio animosi.

« O messer Luigi », diceva l'altro in suono piagnoloso, « non vi venisse la fantasia di far comparire il demonio... » —

« Silenzio! Qui non entrano per nulla gli spiriti maligni; — non vedrete nulla, o vedrete soltanto spiriti *mediossumi*, ombre di genti che furono; — tenete fermo il cereo, — raccoglietevi, perocchè il mistero sta per operarsi ».

E ciò discorso, continua infiammandosi di mano in mano nei detti e nei gesti, sicchè in breve spumava dalla bocca enfiata, e si scontorceva nella persona a modo di maniaco; all'improvviso caccia un terribile grido:

« Eccolo! eccolo! »

« Chi ecco? » risponde spaventato il suo compagno; — e preso da forte tremito, lascia cadersi il cereo di mano, il quale percuotendo a terra si spegne.

L'altro impetuosamente apre il volume e col dito convulso percorre in diverse parti delle due pagine, finchè quasi condotto da inspirazione, lo ferma sopra un punto: tutto anelante con la manca si tira giù da-

gli occhi la benda, ordinando al tempo medesimo:

« Accostate il torchio, ch'io legga l'oracolo ».

La stanza era buia.

« Gherardo? messer Gherardo! Il lume!... avess'io perduto la vista! Gherardo! parlate.... io non ardisco muovermi per amore dell'oracolo ».

E Gherardo, per quanto glielo permette il battere dei denti, risponde:

« M'è caduto il torchietto di mano... abbiate pazienza... »

Messer Luigi non volle abbandonare il libro, ed ora con umili istanze, ora con parole concitate gl'impone riaccendesse il lume. Quando, non senza molte difficoltà, la candela fu accesa, messer Luigi drizzò bramoso gli occhi al volume, e lesse ad alta voce: *Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum!* (1) Rimase attonito per lunga pezza; l'altro, che non intendeva di latino, del suo tremore tremava, e non ardiva aprir bocca: all'improvviso messer Luigi, quasi uscisse dallo spavento del fantasima, afferra per ambe le braccia messer Gherardo, e gli dice:

« Rompiamo gl'indugi; — qui non v'ha tempo da perdere: fuggiamo... »

« Oh Dio! senza cena? —

« Se non preferite il cenare al morire ».

Con terribile impeto di repente si schiude la finestra: i vetri percossi si spezzano fragorosamente, e per tutta la stanza se ne spargono i frantumi. Al tempo stesso una voce severa si fece sentire dicendo:

« Codardi! Voi rinnegate la patria, — la patria rinnega voi: sgombrate subito; — il nuovo giorno vi troverebbe sospesi per la gola ».

(1) Varchi, *Storie*, l. 10, p. 195. — *Dizionario infernale*.

I due compagni stramazzarono sconciamente per terra; poi si riebbero, e l' uno all' altro narrò di strane apparizioni, di odore di zolfo o simili altre novelle; aggiungendo la paura nuova all' antica, fatto rifascio di quanto lor cadde sotto mano, insalutata la faglia, in quella stessa notte fuggirono e ripararono a Lucca. La storia rammenta i nomi loro: furono Luigi Guicciardini e Gherardo Bartolini, di professione mercatanti. La rampogna mosse dal magistrato, il quale, salito sur un muricciuolo sottoposto alla finestra, vide tutta la scena ed in gran parte la udiva.

Seese, e, ingombro di tristi pensieri, s' incamminò al luogo del convegno, al Camposanto di Sant'Egidio, noto eziandio col nome di Cimitero delle ossa; di questo luogo di morte adesso non esiste vestigio; giaceva sul lato di ponente dello spedale di Santa Maria Nuova; empiva chiunque si facesse a visitarlo di reverenza e di terrore. Sopra la porta era scritto: *Dies nostris quasi umbra*, e in minore cartello la sentenza del divino Alighieri:

> Le nostre cose tutte hanno lor morte,
> Siccome voi, ma celasi in alcuna,
> Che dura molto, e le vite son corte.

In fondo, dirimpetto alla porta, il frate e l'Albertinelli accumulavano, secondo lo stile della nostra religione, a larga mano immagini di spavento, con le dipinture delle severità del giudizio finale, e gli strazi crudeli dell' inferno; intorno alle mura, e ai colonnati con fiero ordine vedevi accatastate ossa e teschi, e talvolta far di sè orrenda mostra scheletri interi; per ogni dove trofei di distruzione e motti dolenti, inscrizioni sepolcrali, parole di universale o di particolare

dolore. In quei tempi nei quali la superstizione forte agitava le menti del popolo, non è da dirsi, se durante la notte abborrissero volgere i passi da cotesta parte, e il magistrato la sceglieva appunto per essere sicuro di non rimanere sturbato nel suo misterioso colloquio.

A passi lenti il nostro personaggio percorse due o tre volte il ricinto; a mano a mano i suoi passi diventarono più celeri; i pensieri gli sorgevano, gli roteavano turbinosi in mezzo del capo; umana favella non avrebbe potuto significare i suoi affetti: in un baleno scorreva tempi remoti e recenti, immaginava i futuri; si sdegnava, s'inteneriva, esaltato dalla contemplazione di qualche alto disegno in regioni men triste della terra che calpestiamo, si sublimava, o all'improvviso, morso dal dubbio, gli cadevano le forze e piangeva: finalmente gli proruppero dall'intimo seno queste parole slegate:

« Io cammino su le ossa di duecento e più mila uomini! (1). — Qual fiamma uscì da costoro, prima che si facessero tanto mucchio di cenere? — Nulla! — e sì, che tutti sortirono un cuore per sentire, una mente per pensare, un braccio per percuotere; — nulla? e sì, che l'anima loro oscillava continua; come quella degli altri viventi, tra l'odio e l'amore. — La notte m'impedisce leggerne le iscrizioni; — se il sole con la pienezza dei suoi raggi le illuminasse, tornerebbe lo stesso, perocchè il tempo abbia la sua notte profonda, e l'obblio sia la sua tenebra. — Eppure tante anime non possono avere vissuto invano! Chi sa quanti Alighieri, dal divino intelletto, quanti Micheli Lan-

(1) Il cimiterio di Sant'Egidio fu fondato nel 1288; vi si seppellirono circa 918 morti per anno.

do, quanti Pieri Capponi, quanti Giacomini Tebalducci dormono qui sotto i miei piedi! La lampada arse sotto lo staio, non scintillò gloriosa sul candelabro. — Consumati forse dal proprio fuoco, si spensero. — Ed ora, che i fati apparecchiano eventi a manifestare la virtù che l'uomo ebbe in parte dai ciel... ora giacciono polvere inanimata, le generazioni mancano ai tempi, più spesso i tempi mancarono alle generazioni; voi siete affatto morti, la speranza o il terrore immagina prolungamento di vita oltre i sepolcri... pure se impreco pietoso alle vostre ossa pace, o scellerato le maledico, voi vi restate ineccitabili sotto le vostre lapide di marmo: — s'io gettassi sopra i vostri cadaveri il corpo di un amico o di un nemico, nè vi muovereste per abbracciare il primo, nè vi scostereste dal secondo... Oh Creatore! la mia bocca non conosce bestemmia, e nondimeno io qui, ente mortale, tra morti, oso levare la faccia e dirti che non sempre hai tu fatto del bene: — se, come il pensiero, potessi lanciarti contro le braccia, ti domanderei ragione del tuo male. — Da quando io prima apersi gli occhi consapevoli, li tenni fermi al cielo per vagheggiare la stella della speranza, e sentii nel mio cuore l'ardimento delle cose magnanime... però talvolta mi si nasconde la stella, ed io mi abbandono sconfortato a mezzo cammino. Ah! Creatore: — dipartirsi dai cieli, stendere la mano onnipotente a raccogliere dalla terra un pugno di cenere, animarla onde soffrisse la strelta delle tue dita e il dolore della caduta, per balestrarla un tratto di anni lontana a tornar cenere sulla medesima terra... certamente non fu segno di amore. — Centinaia di migliaia d'uomini che dormite qui sotto, dov'io potessi evocarvi e costringervi a rispondere a questa mia domanda: ognuno di voi annoveri il tempo

della sua vita dai giorni che ha vissuto felice; — quanti, che giungeste agli ottanta anni, direste: — noi non vivemmo mai! — Ben con immenso sforzo potranno i mortali scuotere la catena che il mondo lega ai piedi della sventura come una palla di supplizio, ma romperla mai. Ecco questa mia patria innocente non ha difesa: — chiama dal Cielo soccorso, e il Cielo le sorride sopra un sorriso di scempio, e non l'aiuta. — Le repubbliche italiane, ad una ad una saettate dalla tirannide, rinnuovano la storia dolorosa della famiglia di Niobe. Fiorenza sola rimane, ultima e sopra il suo cuore si accumula il pianto di tutte; ella eredò un tristo retaggio di gloria e d'infortuuio... Cadrà... Oh... cadrà, — e noi non avremmo pianto, e alle nostre ossa oltraggeranno ingrati nipoti, — già non vituperano vivi! — Possa almeno esser grande la sua caduta, quale conviene a un astro che contese solo alla tenebra di errore e di tirannide, la quale si addensa sopra l'universa Italia; — si spenga come la fiaccola all'impeto della bufera... — Dio, che ci neghi più efficace conforto, sovvieni almeno l'anima nostra in questi ultimi aneliti; — ci manda dall'alto una virtù che vaglia a far sì, che un giorno la nostra bella morte sia argomento d'invidia a quelli stessi che vivono ».

Dante da Castiglione era giunto ai bastioni di San Miniato, con ammirabile arte condotti per industria del divino Michelangiolo. Quantunque il Varchi ci narri nel decimo libro delle sue *Storie* essere stati biasimati da alcuni, perchè fatti con troppi fianchi, le cannoniere troppo spesse, per le quali venivano a indebolirsi, e troppo ancora sottili da non poter reggere l'urto delle grosse artiglierie, — nondimeno furono tenuti non solo per quei tempi ammirabili, ma in epo-

ca più recente meritarono che Vauban, celebrato ingegnere francese, ne levasse la pianta, e ne prendesse le misure (1). Questi bastioni cominciavano fuori della porta San Francesco, e salendo su pel monte circuivano l'orto, il convento e la chiesa di San Miniato: — così descritto un larghissimo ovato, si ricongiungevano alla porta San Francesco. Nell'orto di San Miniato era alzato un fortissimo cavaliere, che guardava il Gallo e Giramontino. Ancora poco sotto dal convento di San Francesco fu fatto un altro bastione, il quale con le sue cortine scendeva giù da oriente fino al borgo di porta San Niccolò, e terminava con alcune bombardiere poste sopra Arno; altri bastioni, e cortine, e cavalieri costruirono, che non importa descrivere, armati di grossi panconi di quercia, ripieni dentro di terra e di stipa; di fuori fasciati con mattoni crudi, composti di terra pesta mescolata con capecchio trito.

Non tutte siffatte fortificazioni erano condotte a termine nell'epoca di cui favelliamo, perocchè mancassero i fossi, le vie coperte e simili altri accessori; e poichè il nemico stava a fronte, e di giorno in giorno si temeva l'assalto, così non ismettevano mai di lavorare di giorno e di notte. Dante, salendo pel poggio, si fermò un momento a contemplare un numero infinito di fiaccole scorrere di sù, di giù, in tutte le direzioni, e al chiarore di quei fuochi ammirò il solenne spettacolo di un popolo irrequieto per la propria difesa, pago per mercede del contento che l'opera stessa gli somministrava, senza secondi pensieri, senza idea comunque lontanissima di accordo, nè anche per om-

(1) Vedi la nota dell'edizione di Roma a pag. 140 della *Vita del Buonarroti*, scritta dal Vasari.

bra dubbiosa di poter perdere la prova, fidente in Dio, fidente nel suo braccio, veramente sublime, onde sospirando ebbe a dire: beato te, o popolo, se non ti fossi mai lasciato soverchiare dai tuoi uguali! Le mani che trattano la zappa, meglio delle altre saprebbero reggere lo Stato.

Michelangiolo Buonarroti, non vecchio ancora, che di poco oltrepassava il cinquantesimo anno, di membra vigorose e spigliate, con quel suo impeto terribile si vedeva trascorrere veloce da un punto all'altro senza posare un momento; pareva la mente agitatrice di tutto il popolo quivi raccolto; lo avresti detto, per quel suo roteare fantastico, il genio custode della città.

Dante, comunque robustissimo, indarno si affaticava a raggiungerlo; ora se lo vedeva comparire sopra la testa, ora sotto i piedi, ora lontano su i lati, sicchè quasi stava per disperarsi. Da qualsivoglia parte Michelangiolo si volgesse lasciava utili insegnamenti, o esempi buoni, o parole che poi diventavano sentenze tra quei popolani, innamorati della sua virtù. Giunto presso a un parapetto non anche terminato, parendogli che troppo tardasse a compirlo: O neghittosi, favellò, non sapete voi che da questo lato domani potrebbe entrare la palla mortale per la nostra amorosissima patria? — e gli operai: L'uomo fa quello che può, noi non abbiamo cento braccia. — Cento braccia, riprende Michelangiolo, non bastano là dove basta un solo fermo volere: — e gli operai di nuovo: Non ci garrite, Michelangiolo, noi stiamo dietro a cotest'altri, pure hanno cominciato il cómputo quattro ore prima di noi. Guai a quello, replica tosto il Buonarroti, che cerca difesa al proprio fallo nel male operato altrui; *chi va dietro ad altri non gli passa mai avanti.* — Con voi, maestro, non si vince nè s'impat-

ta; tra due ore ve lo daremo finito. — Questo si chiama parlare; a rivederci fra due ore. — Di lì balza a un fosso; gli scavatori s'erano addentrati un braccio più della persona nel terreno, e attendevano a penetrare più oltre; la voce di Michelangiolo, passando, li ammonisce: Figliuoli, la terra su i poggi e più *solla* che al piano; badate che, *smottando*, non vi seppellisca: ponete due assi lungo le pareti, e puntellate con un trave per traverso a contrasto, allora siete sicuri come in casa vostra. — Ed altrove volgendosi, incontra un gruppo di uomini i quali si sforzano a portare su in cima al poggio una grossissima lastra di pietra; vi sottopongo tutte le mani; poi, riunendo i conati, tentano di pure una volta rotolarla; i muscoli dei bracci risaltavano nella maggiore loro tensione, protuberanti erano le vene delle tempie, gli occhi quasi scoppiati fuori dell'orbita, Michelangiolo si compiacque alquanto nel considerare quegli arditi contorni; — vagheggiò quella parte dell'orditura del corpo umano, poi, soddisfatta la voglia di artista, lo prese amore di cotesti maleaccorti: indietro! grida, entrando improvviso in mezzo di loro. — Porgetemi dei travicelli, qui spingeteli qui dentro, or vi adattate sotto una pietra; notate, quanto più il punto di appoggio si accosta al punto di contrasto, maggior forza acquista la leva;— ora da questa parte uniti insieme pieghiamo la leva verso terra... su... su... su... ecco voltato il lastrone... continuate in questa maniera, e fra mezz'ora lo avrete posto in cima. — Di lì si stacca, e arriva ai fossi che si scavano sopra un'altra parte del monte; i manovali barellano la terra, e gettandola lungo i baluardi, s'ingegnano a renderli sopra più stabili: un vecchio di bella apparenza, e di sembianza degna di meno umile occupazione, rimasto solo, si sforza di re-

carsi in capo la barella, e senza aiuto far solo e vecchio quello che gli altri in due e giovani fanno; però la facoltà non rispondeva al proponimento, sicchè nel volto gli si legge l'ostinazione che manca e lo sconforto che comincia. Michelangiolo gli è sopra, lo considera alquanto, e poi: Padre, gli dice, e' parmi che voi non siate fatto per così basse opere. — Bassa opera! risponde il vecchio, quando torni in utilità della repubblica io non so come possa chiamarsi bassa. — Ma tra zappare, barellare la terra, soggiunge il Buonarroti, e dettar leggi ci corre una certa differenza; — e il vecchio: Quando tutti i Romani zappavano vinsero tutti. — Michelangiolo soprastette alquanto pensoso, quindi riprese: Però le forze vi mancano... e per troppi anni siete male atto a coteste fatiche. — Ah poco pietoso cittadino, perchè mi fai sentire con le tue parole l'amarezza di non poter giovar meglio alla mia patria? Era pure più degno di te, in vece di consumare il tempo in vane novelle, stender le braccia e porgermi aiuto a trasportare la terra. — In fè di Dio ha ragione; — e qui Michelangiolo, presa la barella dalle stanghe di dietro, perchè salendo il monte minor peso sentisse il vecchio, gli dava aiuto a portare.

Costretto Michelangiolo a procedere a lenti passi, concedeva agio al Castiglione raggiungerlo, come infatti anelante, bagnato di sudore il raggiunse, e tostochè gli venne accanto con voce ansioso lo chiamò:

« Messer Michelangiolo! » —

« Che ci è egli, mio bel garzone? »

E Dante, vie più accostandosegli, sommessamente gli dice:

« Il gonfaloniere manda per voi ». —

« Ora non posso; bisogna prima che porti questa barella; subito dopo sarò con esso voi ». —

Quando la terra fu scaricata, Michelangiolo con amorevole piglio si volse al vecchio così interrocandolo:

« Padre, vorreste voi dirmi il vostro nome, in cortesia? » —

« Nacqui nel contado di Fiorenza, ho lavorato i suoi campi; ho combattuto le sue battaglie, ho pianto alle sue tribolazioni; il nome nulla aggiunge o diminuisce alla mia vita: io mi chiamo uomo: » — e, toltasi la barella sopra le spalle, se ne ritornava là donde si era dipartito.

« Costui », esclamava Michelangiolo, lo accennando col dito al Castiglione, dev' essere un uomo fatto grande dalla sventura o dalla pazzia ».

Era cotesto vecchio il padre di Annalena; se Michelangiolo indovinasse giusto, a suo luogo e tempo saprete.

« Or via ditemi, messer Dante, a che mi chiama il Carduccio? » —

« Per cosa al certo di gravissimo momento, — con molto arcano vi aspetta nel cimiterio di Sant' Egidio ». —

« Sta bene! obbedisco, seguitemi un istante ».

Ciò detto, riprende quel terribile uomo i suoi presti passi; rifacendosi dalle falde del monte si dirige alla cima visitando le opere, lasciando ordini e tuttavia ammonendo, rampognando e lodando; venuto al sommo del poggio si volta all' improvviso ad una forma, che così al barlume Dante su le prime non ravvisò se fosse, o no animata, e con affettuose parole le dice:

« Deh! in guiderdone al tuo fattore, o Vittoria, finchè io ritorni non partirti da questi baluardi ». —

« Che cosa è ella, Michelangiolo? » domanda Dante.

« Vedi! » — e, presa una torcia di mano a un marraiuolo che passava, svela allo sguardo del Castiglione, stupefatto, una statua colossale rappresentante la Gloria militare, o la Vittoria, scolpita in un masso di pietra serena; ella era in atto che, volgendo il capo dall' altra parte, non curava mirare la città di Firenze, che appunto le veniva a mano sinistra; aveva l'ale, in capo l'elmo, ed armi e simboli altri diversi, sparsi sul monte che le serviva di base (1).

« Che te ne pare? « —

« Mi pare divina! ». —

« La è poca cosa... io l'ho condotta così senza modello, e di notte (2) ». —

« Di notte? » —

« Certo, di notte... perchè, dormendo, non mi riposo; il sonno, vedi, mi addolora la testa e mi fa cattivo stomaco (3); io mi sono fatto una celata di cartoni, ci adatto in cima una torcia, e in questo modo ho lavorato la Vittoria (4) ».

Dante si sentiva oppresso da tanta grandezza; accompagnata da così alta modestia; se in quel punto Michelangiolo gli avesse imposto: Curvati, adorami, — egli lo avrebbe adorato, imperciocchè le anime generose, comecchè svisceratissime della libertà, tocca profondamente la religione del genio; dopo un breve silenzio, quasi supplichevole, gli domanda:

(1) Vedi la nota di monsignor A. F. Gori al § 41 della *Vita di Michelangiolo*, scritta da Ascanio Condivi.

(2) A Condivi, *Vita di Michelangiolo*, § 65 — Vasari, *Vita di Michelangiolo*.

(3) Condivi e Vasari.

(4) Condivi.

« Divino intelletto, ditemi, perchè la vostra Vittoria il capo torce dalla vista di Fiorenza? »

E Michelangiolo, dopo un lungo sospiro:

« Perchè, o Castiglione, che so che accogli un cuore sdegnoso dentro al tuo seno, mi domandi il perchè? Mi risparmia l' amarezza di palesartelo... tu dovresti averlo già indovinato ». —

« Pur troppo! Ogni antico valore nei fiorentini petti è affatto spento... » —

« Lo hai detto. —

« E allora voi scolpiste in dileggio questa Vittoria? » —

« Io non ho schernito mai... spesso rampogno; io le scolpiva l' ale di pietra, perchè il suo volo fosse lento; — i Fiorentini, se vogliono, possono raggiungerla. Se molto temo che fugga, più molto spero rinvenirla al suo posto; nè mai l' amore si scompagnò dal timore. Adesso andiamo ».

E qui con la man destra si fregava la manica sinistra, e con la mano manca la manica destra, poi con ambedue scuoteva i lembi del saio per cacciarne la polvere; ciò fatto ripeteva:

« Andiamo ». —

« Buona notte, messer Carduccio; eccomi ai vostri comandi ». —

« Benvenuto, Michelangiolo. — Dante, andate a vigilare su la porta, e per cosa che accada non lasciate penetrare anima viva qua dentro ».

Il Castiglione, silenzioso, pone la sua persona colossale traverso la porta del cimitero; una sbarra di pietra non ne avrebbe meglio impedita la entrata.

Il Carduccio, con man tremante, impalma il Buonarroti, e poi comincia in suono, che profonda commozione rendeva fioco:

« Michelangiolo, se, comunque alto il sacrificio che or vi propongo, pur fosse a cuore umano possibile, già non vi chiederei io fin dove la patria può fidare su voi, avvegnachè a chiara prova conosca il vostro nome suonare quanto di grande si comprende e di magnanimo nel mondo. Però il caso presente è tale, ch' io mi veggo forzato a dirvi prima: Michelangiolo, potete voi nulla rifiutare alla patria? » —

« Nulla ». —

« Michelangiolo, avete voi bene compresa la domanda? Avete misurato intera la estensione della vostra risposta? » —

« Carduccio mio, quando architetto o scolpisco, io misuro, quando mi affatico in pro di Fiorenza, io sento; — il cuore che delibera, è già freddo, e dai carboni spenti avrai fumo non fiamma. In somma, siccome voi non mi domandereste cosa che voi stesso non foste apparecchiato a fare, così ancora io mi chiamo pronto a farla » —

« Michelangiolo, io non la farei ». —

« Non la fareste? » —

« Io, con queste mie mani, chiunque me la proponesse, ucciderei... il mio sangue a goccia a goccia, e tra i più acerbi tormenti versato, la vita dei miei figli, le mie case alle fiamme... tutto questo darei... ma non mi basterebbe l' animo, oh! non mi basterebbe pel sacrificio che domando da voi. ». —

« Allora, Carduccio, voi avete dimenticato essere Michelangiolo un uomo; in me i terrori e i dolori, in me i consigli incerti, la costanza poca, le passioni del cuore, le imbecillità della mente, come in qualunque altro mio fratello di morte: perchè mi domandereste cose superiori alla umana natura? Chi vi dava diritto a suppormi angelica creazione? Se voi poteste veder-

mi le sette rughe (1) impresse sopra la mia fronte, comprendereste di leggieri starmi ancor io in potestà del tempo, ed essere caduco e mortale ». —

« Eppure quanto io domando, o da voi solo, o da nessun' altra creatura nel mondo si può... » —

« A Dio non piaccia ch' io mi senta men grande di quello che altri s' immagina, o il bene della mia patria abbisogna. — Magnifico gonfaloniere, parlate ».

« Da una parte v' è tale una gloria, che gli angioli stessi potrebbero desiderare nei cieli, — evvi una corona splendida più che se fosse di stelle, — un' altezza, quale gli uomini possono invidiare, non vincere od aggiungere giammai, — una rinomanza presso cui i più famosi dei tempi andati o recenti impallidiscono, superati dalla nuova luce; — nessuna favella basterebbe a cantarne le lodi, qualunque nome conosciuto fin qui sarebbe poca alla sua virtù... nè liberatore, nè salvatore, nè ottimo massimo troveremmo sufficienti, — se gli uomini non lo chiamassero Dio, certo come Dio lo adorerebbero e terrebbero in pregio. — E dall' altra parte, un' infamia perenne, un nome irrevocabilmente accompagnato a quello di Giuda, una scusa eterna ai codardi che rinnegano la virtù, una rovina senza fine e senza riparo. L' aquila delle Alpi rade con ala potente il margine del precipizio e le rupi scoscese; ella può, giunta sulla vetta del monte più alto, posarsi alquanto a librare nuovo volo e confondersi eccelsa pei cieli... qualche mortale rassomiglia all' aquila ». —

« Messer Carduccio, apritemi il vostro pensiero ».

« Ecco, io vi parlerò come al cospetto di Dio, da cuore a cuore, senza celarvi nessuno dei più riposti

(1) Vasari, *Vita*, ecc.

arcani. Michelangiolo, la patria è in pericolo ed io dispero salvarla ». —

« O dolore! » —

« Una speranza rimane, e consiste nei soccorsi dei principati d'Italia. Il popol nostro di per sè solo opererebbe prodigi; ma il popolo crede ai suoi profeti, e molti tra questi io ne conosco falsi; voi ben sapete i Medici essere stati banditi non in benefizio del popolo, sibbene in pro degli Ottimati, i quali intendevano governare invece di loro: la parte del Capponi pertanto, non che guadagnare con la cacciata dei Medici, ha perduto, e adesso desidera restituiti gli antichi signori per ricuperare in parte quanto si vide portar via dalle mani. Ella non perdona la mia promozione all'ufficio supremo; già ella medita gli accordi, e non conosce, incauta! che vuol presentarsi di suo moto spontaneo al carnefice con la corda al collo. Qualsivoglia atto del governo calunniano, ogni via impediscono, inosservati gli segano le vene e gli tolgono le reliquie estreme del suo vigore; il popolo, amico sempre del bene, ma ingannato dalle apparenze, nella fiducia di commettere opera pia lapiderà i suoi veri difensori, e prima che abbia tempo di ravvisarsi, avvinto nelle mani; col frenello alla bocca, non gli sarà concesso il dire o l'operare; — sogliono poi i tiranni lasciare liberi gli occhi per piangere. Manca la pecunia, perchè nascosta nelle viscere della terra, e il governo mal può adoperare gli argomenti usati dai principi per farla ricomparire. — Mi turba il sonno lo scaltrito Baglioni, non mi assicura il Colonna, vedo gli altri capitani discordi tra loro. A noi abbisognano per vincere, esterni sussidi, sieno pur pochi, sieno misteriosi, anzi giova che sieno; tanto varrà, perchè la parte del Capponi, dubbiosa e tremante, sospetti noi

non sostener soli la prova, — malgrado le mostre diverse, molti potenti aiutare copertamente Fiorenza, le scemerà l' ardire. Allora vorrà farsi un merito di quello che teme di non potere ovviare; il danaro, che ormai più non possiamo avere per leggi, conseguiremo per via di doni, d' imprestiti, per sovvenzioni spontanee; — conviene ravvivare il credito dello stato presente. Due soli governi in Italia, se l' antica prudenza da loro non si scompagna, hanno l' obbligo di aiutarci, il duca di Ferrara e i Veneziani; il rimanente paese divorò la fortuna di Cesare, — il papa, acciecato dall' ira, strinse lega col suo implacabile nemico; egli pensa tener la sua nella destra di Carlo in segno di amicizia; questi, invece, gliela tiene imprigionata e gli sorride in volto. Il regno è in potestà dell' imperatore, il ducato di Milano sta per esserlo, il Doria strascina Genova, come un' ancella, dietro il carro della sua fortuna; tralascio gli altri; e fermo le mie speranze sopra Alfonso di Ferrara e di Andrea Gritti di Venezia ». —

« Datemi incarico di ambasciatore, e corro in poste fin là; ambedue mille volte mi si dissero amici; cosa significhi amicizia dei grandi veramente non so, lo proveremo adesso ». —

« Michelangiolo, amicizia è moneta che non corre tra gli Stati; — il principe amico, quando non trova vantaggio in aiutarti, ti piange e ti lascia morire ». —

« In ogni modo proviamo ». —

« Se voi vi presenterete nelle loro città con pubblico ufficio, non che non ottenghiate i soccorsi, vi caccieranno senza ascoltarvi ». —

« O come può esser questo? » —

« Alfonso odia Cesare, ma più che odiarlo il teme; già di nemico diventato servo, a grave prezzo corrom-

pe i suoi consiglieri, egli s' ingegna a fargli obbliare le vecchie offese, e molto più si affatica ad ottenere nuovo favore, imperciocchè egli abbia insieme con Clemente papa compromesso in mano a Cesare le controversie su Modena, Reggio e la giurisdizione di Ferrara. Tra Cesare poi e i Veneziani non si è per anche asciugato l' inchiostro del trattato di Bologna, pel quale formarono lega offensiva e difensiva... » —

« Dunque ogni speranza è perduta? » —

« Oh! no. I Veneziani, inoltre, ci conservano rancorr, perchè quando calò negli Stati loro il duca Arrigo di Brunswich non gli soccorremmo; noi accusano di tradimento, come quelli che mandammo primi oratori a Cesare per accordare... » —

« E più s' intristisce la bisogna ». —

« Ma voi sappiate che, o non furono falli, o rimessi da loro, perchè anche dopo più volte promisero non avrebbero fatto pace senza inchiudervi i Fiorentini, e il doge Gritti, richiesto dall' oratore Gualterotto, rispose: La repubblica veneziana non aver mai commesso cose brutte, nè avrebbe cominciato adesso a commetterne; — ciò non pertanto, si accordano con Cesare, e noi non rammentano. Il duca Alfonso ci prese tremila cinquecento ducati, non mandò don Ercole, come si era obbligato, per la capitolazione; invece presta al papa le artiglierie e duemila guastatori contro Fiorenza. Di qui argomentate non già la fede poca, sibbene la servitù alla quale si trovano ridotti i principi italiani ». —

« Carduccio mio, come per me si possa rimediare a tanta piena di sciagure io non saprei... » —

« I Veneziani e il duca devono mandarci soccorsi, voi andare a chiederglieli ». —

« Ma se mi avete poc' anzi assicurato che mi caccieranno via senza ascoltarmi? » —

« E vi ho detto il vero, quando vi presentaste a loro in aspetto di ambasciatore; bisogna pertanto penetrare nelle loro città inosservato, come la goccia del cielo si confonde col mare, in modo che il papa e Cesare, uomini entrambi, se mai ne nacquero al mondo, scaltrissimi, non sospettino nulla; bisogna eziandio che le paure del duca e dei Veneziani non si destino, — ed è questa difficilissima opera; si vuole ancora, ottenendo il soccorso, arcano impenetrabile in celare da cui muova, e quindi spedire a costoro persona nella quale confidino; si vuole, finalmente, il segreto medesimo non li ottenendo, perchè se la città sapesse che noi abbiamo riputato insufficienti i nostri mezzi, nè ci è stato dato aumentarli, deporrebbe lo animo, ed ogni cosa anderebbe perduta, onde io per un mio giudizio non voglio sperdere questa tavola estrema di salute ». —

« Io mi offerisco andare, ma il modo da praticarsi per la partenza e il ritorno non vedo agevole... » —

« Conviene che Michelangiolo, ad un tratto, di animoso, diventi codardo, ed abbandoni la patria nel suo maggiore bisogno; — conviene che si lasci sopraffare dalla paura, e fugga dalla patria nel suo estremo pericolo, — così, in sembianza turpe, finga ricoverarsi in Ferrara; avrà danaro per guardare i Consigli del principe; — pessima condizione degli uomini presenti, dai quali è forza comprare il delitto e la virtù, e i quali, indifferenti, l'una o l'altra ti vendono! Innamorato della bellezza del fine, non volere attendere agli espedienti; bisogna prendere la società pei manichi che ti presenta. I Romani avriano lapidato Morone; la gente di oggi reputerebbero folle Catone: così,

appianate le vie, entra dal Signore e digli: Alfonso, tu pensi tenere sul capo una corona di duca, e noi, in vece di corona, contempliamo un artiglio dell' aquila imperiale; — improvvido! non sai che luogo aspetta e tempo a stringerti sì, che tu ne muoia di affanno? Tu ci rammenti l' antico Damocle seduto a mensa con la spada sospesa sopra la testa. — Poi va a trovare il doge Gritti e il senato veneziano, e seco loro adopera queste parole: Cittadini, quando una repubblica esulta ai danni d' una sorella, segno è certo che Dio l' ha colpita di cecità; — voi avete smarrito l' antico senno; rammentatevi i tempi passati; Fiorenza aveva guerra con Filippo Visconti, duca di Milano, — la fortuna procedeva avversa ai Fiorentini. I padri vostri, richiesti di aiuto, negavano. Messere Lorenzo di Antonio Ridolfi, oratore per la nostra città, vedute riuscire le preghiere invano presso il vostro senato, proruppe così: Veneziani, nell' anno scorso i Genovesi, da noi abbandonati, Filippo crearono principe, noi, nelle presenti strettezze da voi non soccorsi, lo faremo re, e voi, quando sarete rimasti soli noi vinti, e che nessuno, ancora che il voglia, potrà recarvi aiuto, lo farete imperatore. — I vostri padri ci sovvennero, Filippo non vinse, stettero le libertà italiane. — Consiglia il duca e il doge a licenziare parte delle loro milizie, e ciò potranno con tanto minore sospetto eseguire, in quanto che fermarono pace; mediante i nostri banchi di Venezia ci somministrino copia di danaro, lo renderemo alla pace; noi con quella pecunia condurremo agli stipendi nostri le milizie licenziate, e nelle nostre mura difenderemo la causa d' Italia ».

Qui tacque, ma la parola Italia, scorrendo lungo le mura di quel recinto silenzioso, parve, come framezzo

un sospiro ripetuta da labbri invisibili; — forse le nude ossa quivi dentro raccolte trovarono una reliquia di spirito per susurrare il nome della patria, che, vivendo, avevano amata cotanto.

Michelangiolo tiene fitta la faccia al suolo, e in questo modo atteggiato, risponde basso:

« Grave cosa mi chiedi... » —

« E tale ch' io non te ne faccio ressa ». —

« Prendere un nome fin qui intemerato, e strascinarlo nel fango!... » —

« V' hanno materie che il fango non contamina, ma forbisce ». —

« Tu chiudevi una mente altiera, o Michelangiolo; novello Titano, intendevi imporre monte a monte, e, salito su l' ultima vetta, maravigliare con la tua gloria le genti; nè per te solo tu ambivi, sebbene per la tua patria diletta, perchè non ti saresti stancato mai di gridare: Contemplate, o popoli, il figlio di Fiorenza; ed ora precipitare da così superba altezza, morire infame, desiderare l' oblio e non potere ottenerlo, chè il vituperio porrebbe un segno eterno alla tua tomba, presentire le contumelie e gli oltraggi che sopra vi lancierebbero anche i più tristi!... oh! è grave una lapide di maledizioni... e troppo pesa, Carduccio!... »

Il Carduccio, traendo un sospiro lungo, volge le spalle, e lentamente muta due o tre passi per andare.

Michelangiolo all' improvviso scuote la testa, e risolutamente alzando la faccia, esclama:

« Su... su; le inspirazioni vengono dal cielo... dalla terra emana il cattivo consiglio...» E non si vedendo più davanti il gonfaloniere:

« Messer Francesco, dove andate voi? » —

« Voi mi avete fatto comprendere che domandava troppo... io me ne vado al mio posto e a morire...» —

« Rimanete, per Dio! egli era il lamento di una ambizione che muore; ecco, ella è già morta: io ho levato al cielo il pensiero e lo sguardo, e non invano, che dal cielo mi è scesa una virtù che sublima; io mi sono innalzato, faccia a faccia, coll'Eterno; la vita, il tempo passarono: mi sento immortale. La religione di Cristo ebbe i suoi martiri; perchè non li avrebbe la patria? È una religione la patria. Il padre delle misericordie forse non vorrà che il mio sepolcro sia grave di tanto vituperio! — svelerà, prima che i secoli cessino, l'arcano, e raccogliendo il raggio più puro, del quale rese lieta la prima stella creata, lo circonderà di luce, — lo convertirà in monumento durevole del più immenso e del più doloroso sacrificio che umano intelletto abbia mai potuto immaginare; — o se nei cieli è destinato che la mia apparente vergogna viva, quanto il moto, lontana, io la pregherò, in mercede della infinita amarezza sofferta, che la mia anima ponga alle porte del paradiso; quivi aspetterò le anime di quelli che maggiormente mi avranno maledetto, le bacierò in fronte, le chiamerò sorelle, e scortandole al trono di Dio, io gli dirò: Signore, fa che i tuoi angioli cantino osanna a questa anima bennata, perchè mi ha odiato con ogni sua potenza. — Ora però, o Creatore, sovvieni alla tua creatura; tu fa in modo che, come mi esaltasti lo intelletto a sciegliere, così il cuore mi basti a condurre a fine l'alto proponimento; in te ripongo ardentissima fede, — senza fede di Dio non si sacrifica l'uomo, — e se tanto possono le mie supplicazioni, o Signore, ti plachi il mio sacrificio, e salva la patria ».

Dietro i nuvoli nerissimi, che il firmamento ingombravano, era surta l'amica dei cuori dolenti e dei sepolcri, la luna; — quasi vogliosa di contemplare an-

ch'essa lo spettacolo di virtù che in quell'ora si operava sopra la terra, penetrò co' suoi raggi traverso due lembi di nuvoli, e ne vestì la faccia di Michelangelo. — Quel volto, terribile di grandezza e di genio, apparve sublime: — sembrò che Dio gli mandasse una benedizione di luce. Così, il Battista, battezzando Gesù con le acque del Giordano, si apersero i cieli, lo spirito dell'Eterno discese, ed una voce fu udita nell'alto che disse: « Ecco il mio diletto figliuolo, nel quale io prendo il mio compiacimento ».

Dante da Castiglione, udendo forte proferire, — patria ed Italia, si commosse a coteste parole, non altrimenti che un destriero di battaglia al suono della tromba; non potè starsi fermo al posto assegnato, si accostò pianamente; e raccolto l'ultimo discorso del Buonarroti, percosso dall'improvvisa apparenza del volto di lui, piegò involontario un ginocchio sul suolo, e recatosi in mano il lembo delle sue vesti, le baciò con quella devozione con la quale sogliono i fedeli baciare le reliquie dei santi.

Francesco Carduccio, preso da irresistibile impeto, gettò ambe le braccia intorno ai fianchi di Michelangiolo, e forte stringendolo, esclamò:

« Tu se' l' onore della specie umana! (1) »

(1) Vedi la nota.

NOTA.

Non si creda che quanto abbiamo narrato nel precedente capitolo sia immaginazione; noi anzi le cose esposte sostenghiamo istoriche esattamente. Quando negli scrittori leggemmo di questa fuga di Michelangiolo sentivamo una pena, come avviene di provare allorchè in ben composta sinfonia uno stromento stuona. Il Sismondi, nel tomo XVI, p. 20 e 21 della *Storia delle Repubbliche italiane*, ricordando la fuga di Michelangiolo da Firenze, afferma: « ch'egli sembra esser stato pronto ad « accogliere il terrore tanto più intenso, in quanto che lo agita- « va vivacissima immaginazione. Ai primi disastri dei Fioren- « tini fuggì fino a Venezia. La vergogna lo ricondusse a casa. « Quando la città cadde in potere altrui, nuova paura lo assal- « se, e si tenne lungo tempo nascosto ». Noi professiamo gratitudine estrema a cui, come al Sismondi, piacque impiegare l'ingegno ad illustrare la nostra patria; però a cagione dell'amore che nutriamo per la medesima, non possiamo senza profondo esame accettare sentenze che tornino in disonore ai più nobili figli di lei. A noi sembra che il pensiero del Sismondi sia giusto, se avesse voluto significare che gli alti ingegni, agitati del continuo dalla voglia del meglio, spesso mutano, più spesso si ricominciano, ma nelle opere di arte. Il Moore nella *Vita di Sheridan*, scrive simile osservazione in proposito della inquietudine che tormentava il suo eroe di fare e disfare; — e ci par giusta. Anche in Michelangiolo troverebbe piena applicazione il pensiero, avvegnachè nessun artefice lasciasse, sopra di lui, opere ammezzate. Ma nei principi morali pochi sono o nessuno gli esempi dell'uomo grande che abbia mutato o balenato un momento. Più che agli altri, Dio è presente al genio, e questo gl'impedisce di mostrarsi codardo. Quando leggemmo di questa fuga di Michelangiolo, tra noi pensammo assai lunga ora, e alla fine concludemmo. Michelangiolo non può esser fuggito. A noi bastava la fede, però volemmo giungere ad

acquistarne la dimostrazione; ecco la conseguenza delle nostre indagini.

Il Varchi, *Storie* tomo III, p. 189, narra verso il novembre del 1529, essere tornato Michelangiolo da Venezia a Fiorenza, donde si era partito per paura; parla dei 18,000 fiorini d'oro, dell' incontro col duca di Ferrara e dell'andata a Venezia. Il Segni, *Storie*, tomo I, p. 104, e *Vita di Niccolò Capponi*, p. 364, narra esser giunto Michelangiolo fuggente da Fiorenza a Castel Nuovo, mentre moriva Niccolò Capponi.

Ma Niccolò Capponi morì il 2 ottobre 1529, e Michelangiolo partì, come vedremo dalla lettera di commissione, il 28 luglio 1529. E qui comincia la serie delle discrepanze tra gli storici. Il Condivi, *Vita di Michelangiolo*, p. 47, scrive essersi egli fuggito di Firenze per aver rivelato al Carduccio il tradimento, e per non essergli stato creduto; — a p. 52 poi, che fu mandato a Ferrara a esaminare le fortificazioni; nulla parla dei fiorini d' oro. E qui due partenze, la prima volontaria e senza plausibile motivo, la seconda per commissione.

Il Vasari, *Vita di Michelangiolo*, p. 141, espone la storia come il Varchi, senza specificare il motivo della partenza; aggiunge tre essere stati i compagni di lui nella fuga, il Mini, il Corsini e il Piloto. Quattro autori parlano del medesimo fatto con circostanze diverse; dunque egli era misterioso fino ai contemporanei del Buonarroti ed ai famigliari di lui. Michelangiolo in proprio non poteva possedere 18,000 fiorini d' oro in contanti, che considerati i tempi e la scarsità dei metalli, erano troppo gran somma per un artefice.

Nè senza un urgente bisogno, essendo pericolose le strade, avrebbe portato tanto denaro addosso. E se doveva adoperarlo per sè avrebbe comprato cambiali sopra Venezia, dove la nazione fiorentina teneva ricchissimo banco. Con siffatti dubbi in mente ricercando con immenso studio, ci capitò alle mani un libro intitolato: *Serie di ritratti di uomini illustri toscani, con gli elogi storici dei medesimi*, in Firenze, 1766, quattro volumi in foglio, presso Allegrini. Ben ci fu forza di approvare la sentenza di Leibnizio, il quale sosteneva non darsi libro, per quanto tristo egli sia, che in sè non contenga qualche cosa di buono, quando vi leggemmo alla vita di Michelangiolo il seguente paragrafo: « Per non ram-

« mentare le antiche scelleratezze rimetto il lettore alla Sto-
« ria del Varchi, il quale racconta (lib. 10) perchè il Buo-
« narroti uscisse di Firenze. Una lettera per altro esiste nel
« libro di lettere al tempo di Alessio Lapaccini nell' archi-
a vio delle riformagioni nel dì 28 giugno 1529, a Galeotto
« Giugni, ambasciatore a Ferrara, da cui si raccoglie che
« di qualche commissione segreta fu incaricato dalla Signo-
« ria presso il duca Alfonso. Il tenore di questa lettera può
« far sospettare che l' affare non andasse intieramente come
« racconta il Varchi. Ma sarebbe troppo lungo per riferirsi
« in questo luogo, benchè decorso alla memoria del nostro
« Michelangiolo » *Eureka!* gridammo con Archimede, e subito per nostri corrispondenti facemmo ricercarne all' archivio delle riformagioni. Credevamo venisse aperto con animo volonteroso a tutti quelli che vi si accostano per attinger luce intorno alle patrie storie; ci affidava la cortesia della città, l' amore del paese; — pensavamo aver quasi dritto, come Italiani, di compulsare gli archivi della nostra nazione; — rimanemmo delusi, ci chiusero le porte in faccia, o piuttosto non ce le vollero aprire, — come demoni dispettosi dell' Alighieri. Allora mettemmo mezzi presso tutte le famiglie Giugni per trovare la lettera desiderata, e siccome alle presenti famiglie Giugni pare che talentino meglio le scritte di cambio moderne che le scritture antiche, non trovarono o non vollero dar nulla. Noi ci aggiravamo col pensiero intorno all' archivio delle riformagioni, come Adamo cacciato dall' Eden dopo il fallo della mela. Dio ci sovvenne, e, taceremo il come, prendendo misericordia di noi, ci procurò esattamente copiata la lettera che noi sollecitavamo tanto. Ella è datata del 28 luglio, e non del giugno, e sta bene, dacchè come si rileva dal Varchi, tomo III, p. 33, Galeotto Giugno fu mandato ambasciatore a Ferrara dalla Signoria, che resse nel luglio o nell' agosto del 1529; eccone il tenore: « *Lettera a Galeotto Giugni, oratore a Ferrara il 28*
« *luglio 1529.* — Sarà di questa apportatore Michelangiolo
« Buonarroti, il quale è mandato costì dai Nove della mi-
« lizia per vedere *cotesti modi di fortificare*, che ha tenuti
« la Eccellentia del duca, appresso al quale gli farete tutti
« li favori possibili siccome meritano le sue virtù e l' inte-
« resse della città, a benefitio della quale costà si trasfe-
« risce, ecc. »

Le parole *cotesti*, ecc. appaiono ugualmente lineate sotto nell' originale.

Dalla perplessità degli storici, dal fatto dei denari, dalle parole misteriose della lettera, da tutto quello insomma che esponemmo qui sopra ci parve, o che la verità storica fosse quale noi narrammo nel libro, o che la fuga codarda rimanendo esclusa, il caso appariva dubbio. E nel dubbio chi non pronunzierà a favore del grande intelletto? Quanto soggiunge il Sismondi della paura che in ultimo assalse il Buonarroti, non è da farne conto. Michelangiolo, il quale avea proceduto acremente avverso alle cose dei Medici, sapendo a sè nemico quel feroce Alessandro, che fu duca, si nascose nel campanile di San Niccolò per sottrarsi ai primi furori del nuovo tiranno.

E ch' egli ben prevedesse lo giustificò l' evento, imperciocchè Alessandro lo fece con grandissima diligenza ricercare dappertutto, e per fino nel cesso della sua casa, per farlo capitar male. E papa Clemente, che lo desiderava salvo, ebbe a mandare ordine espresso da Roma di non gli toccare pure un capello. Quando ogni altro merito ci sia ricusato, noi pensiamo ci abbiano a mostrarsi grati gl' Italiani per la fama rivendicata del nostro grande Michelangiolo.

Per noi fu uno dei giorni più belli della nostra vita, quando le nostre laboriose indagini giunsero al punto di maturità da poterci convincere di quello che abbiamo dimostrato di sopra.

CAPITOLO DECIMO.

Indarno allor dagl' ispirati pergami
Uscio suon d' evangelica parola,
Che: beati, gridò, beati i miti,
Cadean siccome sola
Voce in deserto.

(BUONDELMONTE, *tragedia.*)

Già le stelle di momento in momento diventavano più rade nel cielo; le palpebre dell'alba erano aperte quando Lucantonio, padre dell'Annalena, ristorate di breve riposo le membra, si destava per affrettarsi alle opere della difesa. Postosi a giacere col pensiero fisso agli assalti imminenti, venne a turbarlo un sogno di palle briccolate contro la sua casa, di mura sfasciate, di pietre, le quali, rovinando, offendevano il corpo gentile della diletta sua figlia: — si sveglia esterrefatto, e balzato a sedere sul letto, volge bramoso gli occhi, e intende gli orecchi: — dappertutto silenzio. —

La innocente vergine dorme supina sopra un lettuccio a canto quello del padre, — le mani tiene abbandonate lungo i bei fianchi, le gambe tese, in capo inclinato alquanto su la spalla destra in dolce atto di quiete; la lampada solitaria che arde nella cameretta

davanti la immagine della Madonna, diffonde una luce pallida sopra il suo volto, già fatto bianco dal riposo: — ella poi non alita. — Il silenzio, il pallore, la posatura, simile a quella con la quale si compongono le membra delle vergini trapassate, quando si menano al sepolcro — lanciarono nell'anima tuttavia paurosa del vecchio tale un dubbio tremendo, per cui egli alzò le mani disperatamente al cielo, e si fece livido in volto; — ma in questo la donzella sciolse un sospiro, e il padre confortato lasciò cadersi con la faccia sopra i guanciali, e pianse le più soavi lacrime che mai sgorgassero da occhi umani.

Si vestì cauto si accostò silenzioso al casto letto, e lieve lieve curvatosi, baciò in fronte la figlia, poi soggiunse le mani, guardò la Madonna con uno sguardo lungo, e con quel guardo meglio di qualsivoglia favella espresse la preghiera: Madre del Signore, deh! non richiamare per ora questo angiolo al cielo: — poi quinci si tolse, e in andando mormorò sommesso le seguenti parole: ai ripari!... ai ripari!... nessuno può renderle i genitori... almeno non le sia tolta la patria.

E il volto della vergine addormentata era bello davvero, se non che sopra quella fronte pura tu vedevi un segno, — quasi orma di pellegrino, sopra neve poco anzi caduta, — il segno di un dolore che aveva precorso la intelligenza; perocchè non blandiva i suoi pianti la carezza materna, nè ai suoi vagiti sorriso labbro di genitrice china sopra la culla, — primo paradiso, e il più benigno che la umana creatura conosca; — su quel volto passava una mestizia misteriosa ed arcana, nè dove tu avessi ignorato il segreto del suo cuore avresti potuto indovinare se quel suo consumarsi fosse del fiore reciso nel più vivido rigoglio della vita, o se piutiosto, tocco dall' alito ardente, una di-

vina rugiada lo richiamasse ad esalare un sospiro di profumo, e morire, — s'egli fosse il saluto primo o l'addio ultimo della sventura. — Ad ogni modo l'affanno la spruzzò colle sue acque lustrali.

All'improvviso schiuse i labbri e pur dormendo sorrise: — perchè sorride la vergine? Sogna aver l'ale alle spalle, ed abbracciare su i fianchi un angiolo, ed esserne abbracciata; sogna un cielo chiaro e sereno, dove si avvolgono perpetuamente in moto armonioso miriadi di globi lucenti, e parle che il compagno le dica: vieni, voliamo a raggiungere quella stella colà, che sopra tutte le altre scintilla, — e volano, volano... l'aria percossa, sibila loro dietro le spalle, e la stella è raggiunta, poi da lontano contemplano un augellino che si affretta cantando, e il compagno riprende: vieni, voliamo a interrogare quell'augelletto, e in meno che non balena gli stanno sopra, egli invano raddoppia il batter dell'ale, — e'l' hanno preso: — dove vai, uccello, che tanto ti affretti cantando? — Mi affretto a cibare i miei pennuti, e canto lieto al mio Creatore, che mi fece rinvenire l'esca con la quale nudrirli. — Va, va, augelletto, così ti sieno preste l'ale al tuo volo, e Dio ti preservi dal falco. — Poi il compagno riprese: l'ora della preghiera è venuta; — e così dicendo, cominciò dolcemente un inno al Signore; — ella si volge a contemplarlo in viso... — Santi del paradiso! Vede le belle sembianze di Vico, le quali, quanto egli più s'infervoriva nella preghiera, tanto più diventavano luminose, e roventi; alfine i suoi occhi, come feriti, non possono sostenerne la vista, ella si desta... e freme... un raggio di sole, penetrando traverso lo spiraglio della finestra, si posava sopra le sue palpebre.

Lascia le tiepiede piume, si avvolge entro un guar-

nelletto bianco, e tra mesta e lieta si avvia nel giardino, sua cura amorosa; qui giunta si pone a scegliere i fiori che meglio vaghi le pareano e leggiadri, e con un ginocchio piegato a terra come la Matilde dell' Alighieri, tesse una ghirlanda, cantando una soave canzone in lingua di Spagna, la quale volta nella nostra toscana favella, suonerebbe così:

« Ben venga la rosa, la superba regina dei fiori, el-
« la deve comporre la mia ghirlanda: perchè si asso-
« miglia alla guancia del mio gentil damigello.

« Ben venga il ranuncolo dalla foglia di porpora,
« venga, e componga la mia ghirlanda; perchè i suoi
« colori vivaci si assomigliano ai labbri del mio gentil
« damigello.

« Ben venga il giglio candido dallo stelo slanciato:
« la sua bianchezza è simbolo della purità del mio
« gentil damigello, il suo stelo si assomiglia alla sua
« bella persona.

« Ben venga tutta la varia famiglia dei fiori, io ne
« ho intrecciata una ghirlanda, e vuo' posarla sopra il
« suo capo: se fosse di allóro, io non ve la porrei;
« l'allóro troppo spesso crebbe dalle lagrime fatte
« piangere dall' uomo che se ne incorona: troppo spes-
« so chi porta la ghirlanda di allóro se la vorria mu-
« tare in una benda su gli occhi per non vedere le mi-
« serie che seminò sopra la terra.

« Tu porta lietamente la mia ghirlanda, gentil da-
« migello, ella crebbe tra' sospiri di voluttà, la irro-
« rarono lagrime di gioia, — ella fu côlta dalla mano
« dell'Amore ».

Ma in vece di ghirlanda ella compose un mazzetto, e se ne tornò dal giardino, siccome v'era andata, tra lieta e pensosa; quando pose il piè nella stanza, guardò la immagine, — poi il mazzetto, e diventò più tri-

sta; mentre rilevava lo sguardo, a caso le cadde sopra uno specchio, e sorrise, perchè si vide bella, e si acconciò le chiome; — subito dopo arrossì, quasi punta da rimorso, corse al vaso che stava davanti la immagine, ne gittò i fiori, e nel gittarli pensò: tale è la vita della femmina, fiorisce un giorno! — rinnova l'acqua, e colloca il vaso al suo posto; — la lampada prossima ad estinguersi è ripiena di olio, il domestico altare assettato.

Le diverse bisogne adempite, Annalena si prostra e prega: « Vergine Santissima, il primo pensiero della mia anima risvegliandomi era tuo... or non più... ma tu vorrai perdonarmi... non ti ho supplicata che tu m'inspirassi per conoscere, se mal facevo ad amare un ente mortale, come amo te... e l'angiolo custode da parte tua non mi ha dissuaso, anzi mi parve mi confortasse ad amarlo. Madre di Dio, ti raccomando il mio povero padre: — la mia genitrice, già da gran tempo al tuo fianco, non abbisogna delle mie preghiere, — e poichè così piace al Cielo, non meno ti raccomando il mio diletto... » Qui fissa contemplando la immagine, le parve che dal vetro dentro il quale stava custodita, mandasse un baleno, volse la faccia, e...

Vico Machiavelli, splendido in vista, quanto l'arcangiolo Michele, cinto di forbita armatura, le comparve alle spalle; le lucide armi riflettendo nel vetro, lo avevano fatta corruscare del baleno che offese la vergine.

Annalena balza in piedi, e presta più della gazzella del deserto si ricovera all'altra estremità della stanza.

Vico con occhi dimessi cominciò:

« Annalena, vi domando perdono; credeva ritrovare vostro padre, e intendevo menarlo meco alla rassegna della milizia. Dio vi mandi il buon giorno...»

E volgeva la persona in atto di andarsene. La vergine, sempre nel suo ricovero, con ambe le mani, si fregava gli occhi, timorosa non fosse una illusione.

Vico, pervenuto sul limitare, stupefatto della strana accoglienza, si ferma ed esclama:

« Lena! »

La vergine trasalisce, e non le riesce snodare la lingua.

« Lena! » ripete Vico, e impetuoso si dirige con presti passi verso di lei, così favellando:

« Tanto vi sono ad un tratto diventato increscioso che voi mi rifiutate quello che onestamente non sapete negare a qualsivoglia cristiano vi occorresse per via, — un saluto di pace! In che vi offesi? I giorni vostri io non turbava mai. — Perchè sorrideste ai miei ritorni, alle partenze sospiraste? Perchè secondo che io mi vi presentava o lieto o tristo, impallidiste o arrossiste? — Erano lusinghe queste? Ed io ti riputava pura, innocente, come l'alba del primo giorno che spuntò su la terra! Ah! tristo me, tu mi hai ingannato... a voi tutte, femmine, Eva donò l'arte di presentare all'uomo la morte sotto la specie di un frutto».

La giovanetta rimaneva come stordita da cotesto linguaggio: la cagione dello sdegno non comprendeva: grosse lacrime le scorrevano lungo le guance, sentiva un immenso duolo opprimerle il cuore, pronto a scoppiare; alla fine proruppe, e precipitandosi a terra, abbraccia in atto d'ineffabile angoscia le ginocchia di Vico. Questi a sua posta si smarrisce, le parole gli mancano, sta incerto su quanto dicesse o facesse.

« Oh! non mostrarmiti sdegnato », — favella la vergine, — « in che ti offesi? Se non lo sapendo ti recai ingiuria, perdona; io sono semplice, e avvezza agli

usi di villa... io non sorgerò da terra, finchè tu non mi abbia perdonato,.. »

Ebbro di amore, Vico le stende le braccia, e

« Sorgi », esclama, « sorgi; in questo modo atteggiata appena dovresti presentarti al cospetto della Divinità ». —

« E tu, Vico, sei la mia Divinità ». —

« Or dunque mi ami?.... » E la solleva, esultante.

« Se amore significa sentire la vita soltanto quando io ti veggo, ed essere dolente quando mi stai lontano e pregare il Cielo che ti conservi: se amore significa una fiamma ardente che mi scorre dal capo alle piante, allorchè mi comparisci davanti; se il vederti in ogni suono... se... se... questo significa amore, sopra tutte le cose io t'amo ». —

« Mi ami? » —

« Oh! tanto!... oh! tanto! » E palma percuoteva a palma.

« Or dunque vieni; pròstrati qui davanti la immagine della Vergine; ecco mi prostro anch'io: giurami che tu sarai mia donna ». —

« Lo giuro ». —

« E che fuggirai gli sponsali di qualsivoglia altro uomo ». —

« Lo giuro ».

« E che morendo io, ti renderai monaca, e finchè la vita ti duri continuerai a ripararti nel chiostro ».—

« Questo non giuro io ». —

« Perchè nol giuri? » —

« Perchè la morte mi scioglierà subito dai penosi legami, — perchè per quella striscia luminosa che lascerà nel firmamento la tua anima, al cielo volando, ti seguirà la mia, fedele ancella nella morte, siccome ti fui nella vita ». —

« Dio onnipotente, gran mercè! » — esclama Vico, premendo con ambe le sue le mani della donzella; — « qual merito aveva io mai, onde tu mi compartissi tanta contentezza! » —

« Ludovico Machiavelli, alla rassegna! » — Si udì gridare una voce forte, e unito alla voce percuotere raddoppiato all'uscio di strada.

« Ah! Il capitano Ferrucci », dice Ludovico: e balzato in piedi, lasciando le mani della donzella, precipita fuori della stanza.

Annalena, correndogli dietro, lo richiama:

« Vico! Vico! anche un istante... una parola ».—

« Il capitano Ferrucci », risponde Vico, — e continua ad allontanarsi.

Annalena si fece al balcone, e vide il suo diletto, il quale, vergognoso in vista, seguiva un uomo di arme per aspetto e per dovizia di armi notabile. Però, non udendo Vico, siccome aveva temuto, muoversi dal capitano alcuna rampogna, riprese animo, e voltosi di repente, vide la fanciulla al balcone, e studioso di giustificare la subita partita, le manda una voce sola, e fu:

« Patria! »

La vergine, fatta delle mani croce, e dimessa la testa in atto di rassegnazione, rispose anch'ella con una parola:

« Sia ».

Ma quando si furono dilungati dalla vista della casa paterna, presso allo scendere del Ponte Vecchio, il capitano Ferrucci, all'improvviso fermandosi, favellò:

« Patria! molti, o giovanetto, hanno su i labbri la patria, pochi nel cuore. L'amore della patria consiste nella continua renunzia dello amore di sè; ogni

passione vuolsi sacrificare alla patria, perocchè ella sia gelosa, e non consenta procedere in compagnia. Se vuoi venire oltre, sappi essere il mestiero delle armi duro, incerta la tua stanza; fin d' ora apparecchiati a bagnare del tuo sangue le varie contrade di Toscana, forse d' Italia... a lasciare le tue ossa su qualche campo ignorato; — se ciò avviene, sarai lodato come magnanimo e infelice; se la fortuna ti corre benigna, sarai magnanimo, non sventurato, — e così ti auguro dal Cielo; — se l' amore di donna preponi al tuo paese, se le tue orecchie più e meglio odono il susurro delle parolette brevi, che il frastuono delle trombe, se più ti preme piacere a femmina che alla fama, torna indietro io me ne andrò solo alla rassegna e alla Orazione. La patria può fare molto bene a meno di te ».

« Capitano, io non credeva aver misfatto poi tanto... lieve fallo è il mio... » —

« Lieve fallo! Qualunque sia il fallo per mancata disciplina, io lo reputo mortale. Quando Tarquinio percosso nel capo il proprio figliuolo per aver vinto contro lo espresso divieto, i Romani conquistarono il mondo. Lieve fallo! L'ora della rassegna è trascorsa il vostro posto compariva vuoto: per voi la milizia ebbe pessimo esempio, sentì grave oltraggio il vostro capitano. Lieve fallo! Il capitano è andato in traccia del suo soldato. Sono questi gli insegnamenti che riceveste da famosi capitani dei quali si procurava il consorzio? queste le promesse da voi fatte al vostro padre sopra il suo letto di morte? Ah! se lo sapesse vostro padre! » —

« Capitano Ferrucci, o cessate, o io torno a mezzo il ponte, e mi precipito in Arno ». —

« Avanti, giovanetto; vien meco in Santa Croce ».

I Fiorentini, bandito ch' ebbero i Medici dallo Stato, attendo a difendersi, vinsero la provvisione di creare la milizia fiorentina. In quattro giorni, chiamati a prender le armi i giovani dai diciotto fino ai trentasei anni, descrissero circa tremila capi, i quali, non che andassero a tòrre le armi, di per sè stessi le portarono, e non già comunali, sibbene di molto valsente, e di sottile lavoro; furono dapprima mille e settecento archibusieri, mille picche, ed il rimanende alabarde, spiedi, partigianoni e spade a due mani, la più parte difesi da corsaletti. Nella spartizione delle bande si attennero ai soliti sedici gonfaloni, non mutarono insegne, solo usarono portare una divisa traverso alla vita di color verde, in simbolo della speranza che nutrivano vivissima di liberare la patria (1); ebbero per sargenti maggiori Giovanni da Turino, Pasquino Corso e Giovambattista da Messina, soldato di molta riputazione, come quello che aveva militato nelle bande nere prime e dopo che il signor Giovanni si morisse; questi erano fissi, come pure era fisso il signore Stefano Colonna di Penestrina, barone romano, uomo del re di Francia, che accettò l' ufficio di comandante generale della mentovata milizia. Gli altri ufficiali avevano lo scambio e reggevano a tempo; e tanto apparvero costumati, che dal grado di capitano si ridussero con animo volenteroso a fare gli uffici di semplice soldato. — Considerando in seguito di quanto vantaggio cotesta milizia fosse stata cagione, sì per tenere la città ben guardata dai nemici, sì per frenare la licenza dei soldati stranieri agli stipen-

(1) Nardi, *Storie*, l. 3.

di della repubblica, venne in pensiero a' reggitori di accrescerla; per la qual cosa ordinarono si dividesse in due classi, la prima di uomini da diciotto a quaranta anni, la seconda da quaranta a cinquanta, sicchè per siffatti provvedimenti ella crebbe di meglio duemila altri capi. Andando poi per la massima parte composta di persone non solo della libertà della patria svisceratissime, ma eziandio delle più ingegnose fra quante fiorissero in quel tempo a Firenze, non è da dire se presto apprendessero i modi di armeggiare; e Benedetto Varchi ricorda come i soldati vecchi, vedendoli ora aggomitolarsi in chiocciola, ora distendersi in drappelli, ora eseguire altro movimento militare, facessero le meraviglie.

Il gonfaloniere Carduccio, intentissimo ad accendere le voglie dei cittadini alla gloria militare, quantunque pei buoni effetti della milizia rimanesse contento, sebbene in diverse occasioni l' avesse fatta rassegnare e arringare dai più valenti uomini di Firenze, di cui piace rammentare i nomi di Luigi Alamanni, da Baccio Cavalcanti e Pietro Vettori, nondimeno pensò avrebbe giovato assai per conseguire il suo scopo una nuova generale rassegna, la solennità del giuramento, una predica del fiero frate Benedetto da Foiano. Così destramente si maneggiava l' accorto Carduccio, che li capi della milizia gli mossero istanza di quello di cui egli sentiva maggiore desiderio di concedere, che non avevano essi di domandare. Però, schierata la milizia sotto i suoi gonfaloni su la piazza di Santa Maria Novella, splendida d' armi e d' insegne, si difilò gonfalone per gonfalone, cominciando dal quartiere di Santo Spirito verso la piazza del Duomo, tenendo la via che viene dal canto dei Carnesecchi e di Santa Maria Maggiore.

Davanti la porta di San Giovanni avevano accomodato il bellissimo altare d' argento, il quale solevano esporre nelle solenni festività del Comune; intorno a quello erano disposti sacerdoti sostenenti ceri o incensorii: i libri degli Evangeli vi stavano aperti sopra. — All' incontro dell' altare, accanto alla porta di mezzo di Santa Maria del Fiore, sedeva la Signoria, il signore Stefano Colonna ed altri maggiorenti nel magnifico tribunale, ornato di panni bianchi e vermigli, con baldacchino sopra, come si costuma fare nelle feste e nelle processioni. La via sparsa di lauro e di erbe odorifere.

A mano a mano che i vari drappelli dei gonfaloni si accostano all' altare, piegano il ginocchio, declinano verso terra le armi e la insegna. Il capitano pone a nome di tutti la mano sopra l' Evangelo, e proferisce la formola del giuramento, che i soldati ripetono, e quindi voltisi alla Signoria, con gesti convenevoli le rendono la debita reverenza. I trombetti e i pifferi del Comune, suonando, restituiscono i saluti.

I gonfalonieri, svoltando dal campanile, e procedendo per le vie del Proconsolo, del Palagio e del Diluvio, si conducono al tempio di Santa Croce. La Signoria, il signore Stefano, con grande accompagnamento di capitani, di cittadini, mazzieri e trombe li seguono; — il popolo, cupido di spettacoli, li ricinge attorno densissimo.

Qui fu cantata una messa solenne dello Spirito Santo, dopo la quale il virtuoso frate Benedetto da Foiano salì in pergamo tenendo nelle mani uno stendardo, nel quale era da uno dei lati Cristo vittorioso con soldati distesi per terra, chi morti e chi feriti, e dall' altro la croce rossa in campo bianco, insegna del comune di Firenze.

Le tende tese ravvolgevano le vaste navate in tenebre misteriose; — le turbe raccolte mandarono un fremito come di onde commosse, poi tacquero silenziose, così che si udiva l' anelito del frate e lo agitarsi dello stendardo nelle sue mani.

All' improvviso il frate con voce formidabile cominciò:

« *Cum hoc et in hoc vinces.* — Il Padre nostro, che è nei cieli, creava gli uomini liberi e lieti. Lo spirito delle tenebre soffiò nell' anima dei tristi un alito infernale, e questi incatenarono le mani dietro al dorso ai fratelli, strinsero nella destra maledetta un flagello, e si chiamarono principi. Allora la creatura non potè più sollevare le braccia al firmamento per supplicare; allora la sua faccia contristata si abbassò verso la terra, e pianse. L' uomo malvagio non celò da principio la reproba sua origine, e apertamente significò sè essere figliuolo di Satana; poi, alla tristizia aggiungendo la ipocrisia, nascose sotto una benda o una corona la impronta di Caino incisa sopra la sua fronte, si unse col santo crisma le chiome quasi un profumo, e disse: io vengo da Dio. — Bestemmia! — Il Signore ha parlato a Samuele. Questa sarà la ragione del re: — egli piglierà i vostri figliuoli, egli piglierà le vostre figliuole, — piglierà eziandio i vostri campi, le vostre vigne, i vostri uliveti, — ed in quel giorno voi griderete per cagione del vostro re (1). — Così ha parlato il Signore; ed aggiunse ancora il popolo ebreo: Ma io non vi esaudirò, perchè voi lo avrete eletto. — Gli schiavi volontari increscono al mondo e a Dio. Noi non eleggeremo il principe, noi lo combatteremo, noi lo inseguiremo, finchè non torni

(1) Samuel, I. 8.

all' inferno, donde l' antico nemico del genere umano lo ha dipartito — Fiorenza, madre amorosissima, nudrì i Medici, come suole i suoi figli più cari; cresciuti che furono, morsero le mammelle dalle quali ebbero vita; stesa la mano parricida sopra il casto seno di lei esclamarono: Tu ci alimentasti del tuo latte, ora abbiamo sete del tuo sangue, — e si apprestarono a divorarla. Qual segno parlò dall' alto in favore della scellerata famiglia? Qual consenso di popolo la creava tiranna? Qual diritto ella vanta? Con quali argomenti ella intende dominar su Fiorenza? Vedeteli, armi barbare spinge ai nostri danni, sua ragione è l' offesa, suoi oratori le bombarde, le feste gli incendi, benefizi le rapine, i doni le stragi. E non pertanto vive tra loro, chi non abborre affermarsi Vicario di Cristo sopra la terra; non gli credete: se tu, Clemente, coi tuoi misfatti non avessi allontanato lo spirito di Dio dalla Chiesa, ora lo scisma non guasterebbe le sue membra, tu non saresti stato avvilito, non avrebbe Roma sofferto il miserevole sacco. Quando lo spirito di Dio circondava il Vaticano, mandò gli angioli con ispade infiammate a difenderlo, e respinse Attila atterrito, dalle sue mura. Roma conserva tuttavia lo altare, ma il Dio lo ha disertato, il sacerdote innalza al Cielo l' antica preghiera; ma il Cielo non risponde più, perchè la voce del sacerdote è fatta impura, le mani ha contaminate di sangue. Egli vi chiamò al giudizio di Dio; sperate! — imperciocchè Dio lo ha riprovato. Gesù Cristo, nostro divino redentore e re, nella sua divina sapienza conobbe che un giorno sarebbero insorti falsi profeti, i quali, profetando nel suo nome, avrebbero tratto la generazione degli uomini nello squallore e nella servitù, ond' egli vi lasciava un segno, e diceva: L' albero buono non può

fare frutto cattivo, nè l'albero malvagio frutti buoni; voi dunque li riconoscerete dai loro fruiti. — E quando impudenti lo avessero invocato, ei prometteva sarebbesi protestato contro di loro, gli avrebbe cacciati lontani da sè, come serpenti, progenie di vipere, sepolcri scialbati, operatori d'iniquità (1). Egli vi chiamò al giudizio di Dio, — sperate! imperciocchè Dio chiederà ai suoi sacerdoti ragione del sangue dei profeti che ci aveva mandato, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria e di frate Jeronimo Savonarola, il quale uccisero a vituperio col patibolo infame. Papa Clemente trema, perchè Cristo è tuo giudice, non complice, ed egli ti reciderà, la tua parte metterà con quella degl'ipocriti, laddove è pianto e stridore dei denti (2). Ma che dico sperate! Già voi vedete della sua protezione certissimi segni; credete voi forse senza divino soccorso aver potuto assuefare gli occhi alle lunghe vigilie, le membra a prendere su la dura terra breve riposo, la fame tollerare e la sete, soffrire l'ardore del sole e l'asprezza del freddo, non più dai delicati vostri corpi provata? Forse senza aiuto celeste, avvezzi agli agi della vita, nudrita nelle pacifiche discipline, vi era concesso con animo immoto ascoltare le barbariche voci, sostenere gli aspetti spaventosi, opporre i ferri ai ferri, percuotere, essere percossi, terribili se vincitori, più terribili se vinti? Prodigi sono questi; altri ne aspettate maggiori dal Cielo; voi stessi opererete miracoli, forse tra noi già vive e si agita un nuovo Gedeone, e già nel suo cuore egli intende la voce del Dio degli eserciti; sorga! ho! sorga tosto, e disperda questa empia proge-

(1) MATTH., cap. 7.
(2) *Idem*, cap. 23, 24.

nie. — Voi siete soli, vi abbandonano tutti; meglio così; in questo modo intera sarà la gloria nostra, intera la infamia dei rimanenti Italiani; noi soli difendiamo l' onore, la esistenza e la libertà della Italia, e quando pure dovessimo soccombere sarà splendido il nostro sepolcro, perchè ultimi cedemmo, perchè soli osammo resistere a moltitudine di genti, contro le quali non valsero le armi collegate di potentissimi principi. Fu gloria al popolo ateniese abbandonare la patria terra per tutelare la libertà; quanto fia maggiore la tua, o popolo fiorentino, che giudicasti la maestà dei luoghi pubblici, la religione dei templi, i sepolcri, le case dover essere da te costantemente difese, e la tua salute dovere andare congiunta con la salute della patria. *In hoc signe vinces*, gridò la voce dall' alto a Costantino, imperatore, e gli fu mostrata la croce sfolgorante nei cieli; *In hoc signo vinces*, esclamo anch' io benedicendo questo sacro stendardo, e alle tue mani affidandolo, strenuissimo Colonna, capitano della valorosa milizia fiorentina; seguitate, voi giovani, cotesta bandiera, tenete sempre in lei fissi gli sguardi, imperciocchè egli la condurrà sempre nella via dell' onore e della vittoria. Adesso io non vi conforterò ad esser prodi: già voi lo foste, e così l' uomo si piace nel sentirsi virtuoso, che voi percorrerete intero il bene cominciato cammino; non vi raccomanderò i padri, le madri, le donne e i figli vostri; concesse ai loro labbri tale una voce natura, presso cui la mia diventa inefficace. Di due cose con tutte le viscere dell' anima mia vi supplico, e sono di mantenere severa la disciplina, origine vera di ogni alta gesta militare. Prospero Colonna, capitano dei nostri tempi famosissimo, di cui la gloria in te, inclito Ste-

fano, riconosciamo, soleva dire: Desiderare piuttosto imperito ed ubbidiente soldato, che molto perito ed ubbidiente poco: e sopra tutto vi scongiuro di unione, pace e concordia. A concordia la patria afflitta e il vostro re Gesù Cristo v' invitano. A concordia gl' imminenti pericoli vi consigliano. Ogni città, comunque piccola, con la concordia vedemmo superare terribilissimi mali, con la discordia vedemmo le meglio fiorenti città condotte ad estrema miseria. Non gustate voi le dolcezze dell' amore? Voi punge l' amaritudine dell' odio? Spengasi nei vostri petti lo sdegno; si accenda la fiamma di salutifero amore. Perdonate le ingiurie, dimenticate le offese, volgansi contro i nemici le magnanime vostre ire. Quali altre parole aggiungerò io? Se per cementare la concordia vostra si domandasse sangue, ecco di gran cuore io darei quello che mi scorre entro le vene. Se a stringervi in vincolo fraterno non bastano nè le preghiere dei vostri più cari, nè la speranza di vincere, nè il timore di perdere, nè le supplicazioni della patria, nè il comandamento di Cristo, io sdegno di favellare più oltre, non mi resta più altro che piangere. Io non voglio più abbandonare questo pergamo, qui sopra mi scioglierò in lagrime, qui starò fintanto al Signore piaccia di chiudere per sempre questi occhi miei tristi. — Carità! carità! Fiorentini; se tutti Cristo col preziosissimo sangue redense, se tutti nasceste figli di una medesima madre, perchè ricuserete abbracciarvi fratelli? (1) ».

Tale orò fra Benedetto da Foiano; e al terminar del-

(1) Questa orazione in parte è tolta da quella che recitò Baccio Cavalcanti, e da un frammento di predica di frate Girolamo Savonarola.

le sue parole, lasciatosi cadere genuflesso, col capo appoggiato all'orlo del pulpito, dirottamente piangeva. Intanto si udivano risuonare per le volte della vasta chiesa singhiozzi e pianti, e un domandar perdono, e un concederlo; e poi vedevi uomini; da molto tempo nemici, abbracciarsi, baciarsi in bocca, ogni rancore deposto, salutarsi fratelli.

Tra così universale consenso di amore, sopra due cuori soli le parole del Foiano passarono senza lasciar traccia, quasi nave che scorra per acqua. Uguale l'odio in entrambi, uguale il nome. Benedetto Buondelmonti si chiamava l'uno, Zanobi Buondelmonti l'altro; il primo violento, superbo, odiatore di Zanobi per la ingiuria che gli aveva fatta; il secondo educato nelle buone discipline, di gentile natura, modesto, giustamente sdegnato contro il parente per oltraggio ricevuto. Causa della nimicizia fu questa, che trovandosi nel 1526 a disputare in Arcivescovado tra loro intorno al diritto di presentazione a certo benefizio vacante, messer Benedetto, preso da cieca ira, percosse messer Zanobi nel volto. Da quel giorno in poi Zanobi si era studiato a torne memorabile vendetta, nulla badando alla ragione del sangue, che gli pareva messer Benedetto avere sciolta con la bassissima offesa; ma i parenti e gli amici indagavano il luogo del convegno, s'interponevano, pregavano, insomma facevano in modo che il duello non accadesse. In seguito sopravvennero le persecuzioni dei Medici, e ad ambedue i Buondelmonti toccò ad esulare. Se messer Zanobi avesse voluto commettere la cura della vendetta al ferro di un assassino, a quest'ora messer Benedetto un lungo sonno dormiva con i suoi padri; ma oltrecchè da così vile spediente tratteneva messer Zanobi la magnanima sua indole, non si sarebbe sentito

placato, se altra mano fuori della sua avesse spenta cotesta vita.

Eppure ambedue avevano ascoltato la predica del Foiano, — però come non fosse stata per loro. Messer Benedetto, col dorso appoggiato ad una colonna, le braccia sotto le ascelle, le gambe sporte in avanti, la manca sopramessa alla destra, il capo chino, talora mandava uno sguardo contro Zanobi, il quale da lontano, curvo con la persona, appoggiato col braccio alla spalliera di una panca, tiene il mento nel palmo della mano, e con l'indice si rovescia il labbro inferiore, ed a sua posta gli lancia uno sguardo feroce; quegli sguardi s'intersecavano, lucidi d'implacabile odio, quasi scontro di due spade nemiche in campo chiuso.

Ad un tratto messer Zanobi drizza la persona; una mano lo ha lievemente percosso su l'omero, ed una voce gli ha detto:

« Perdona! »

La voce e l'atto muovevano da Dante Castiglione.

Messer Zanobi lo guardò in volto, — sorrise, e non rispose parola. Ma ecco che al Castiglione si aggiungono molti nobili giovani ed onorati cittadini, i quali con suono e sembianza supplichevole ripetono:

« Perdona! perdona! »

Messer Zanobi si turba, e, avvoltosi nel mantello, tenta partirsi di chiesa. — Dall'altra parte Alamanno dei Pazzi e Lionardo Bartolini, afferrato nelle braccia Benedetto Buondelmonti, gli usano violenza, e lo traggono seco loro dicendo:

« Voi gli faceste offesa, e un cavaliere cristiano non si avvilisce umiliandosi a domandar mercede... » —

« Io domandar mercede! » replica messer Benedetto, — e sbuffa come toro indomato: ma tuttavolta

andava, chè la concienza in quel punto vinceva la superbia.

Zanobi, svincolandosi dalle braccia degli amici, si ingegna guadagnare le porte, quando il gonfaloniere Carduccio, accompagnato dai signori, gl'impedisce il cammino, e con quel piglio autorevole lo interroga:

« Apprendeste voi questo negli Orti oricellari, messer Zanobi? Il vostro maestro Niccolò Machiavelli non vi narrava mai la magnanimità di Aristide? » —

« Nè a me sarebbe grave imitare Aristide, se il mio avversario si fosse Temistocle ». —

« E di Temistocle non vi narrava, quando, minacciato dall'Ateniese, rispose: batti, ma ascolta? » —

« Magnifico Carduccio, non dubitate, per me non sarà turbata la pace dell'amatissima patria; finchè ci stanno a fronte i nemici io sospendo ogni querela privata; cessato il pericolo, vi prego a non consentire ch'io rimanga il più svergognato gentiluomo che viva in tutta la cristianità ».

Frate Benedetto da Foiano aveva rilevato la testa; abbassò gli sguardi, e conobbe la cagione per cui tanti spettabili cittadini si affaticavano intorno a quei due Buondelmonti. Scese dal pergamo precipitoso, così che parve uno di quei santi padri trascorrenti per l'empireo cantati dalla divina bocca dell'Alighieri; si cacciò tra la folla, e, rompendola, giunse davanti a messer Benedetto, il quale, tuttavia riluttante, faceva mostra volersi liberare dalle mani dei Pazzi e del Bartolino.

« Che sempre », incominciò, garrendo messer Benedetto, « la tua progenie debba essere cagione di pianto alla nostra città, ella è pure una tremenda cosa, o Buondelmonti! Dobbiamo anch'oggi rinnuovare l'antico voto, che meglio sarebbe stato che Dio vi an-

negasse nell'Ema la prima volta, che lasciando Val di Greve veniste a Fiorenza? In vece di riparare i passati danni, ne vorreste voi dunque apportare dei nuovi? Umiliati, superbo..... tu sei un pugno di cenere...»

E messer Benedetto, crollato da quel dire di fuoco rispondeva dimesso:

« Pur ch'ei perdoni. »

Il Foiano già sta davanti a messer Zanobi, e,

« Figliuol mio! » gli favella dolcemente; « in nome del tuo Redentore, che perdonò ai suoi uccisori, — che pregò per loro, — che versò il suo sangue preziosissimo per la umana stirpe, la quale co'suoi misfatti aveva colma la misura dell'ira di Dio... perdona! perdona! » —

« Messer frate », dice il Buondelmonti sdegnoso, « io non sono Cristo ». —

« Allora, messer Carduccio, rammentategli voi quel vostro glorioso maggiore san Giovanni Gualberto, narrategli com'ebbe ucciso un fratello, come venne armato a Fiorenza per vendicare l'omicidio, come trovò l'uccisore inerme e solo a mezza strada, il quale, domandatagli mercè per Dio, lo menò a San Miniato e lo donò al Signore (1)... » —

« Padre Benedetto, lasciatemi, io non sono un santo ». —

« Almeno sii uomo; ricordati del buon Marzucco, che baciò la mano all'uccisore del suo figlio; — la Chiesa, non lo ha canonizzato per santo (2) ». —

« Ahimè! vi prego, sgomberatemi il passo... in verità non posso ». —

« Oh! che sì, che il potrai, figliuol mio; se i consi-

(1) Ammirato, *Famiglie fiorentine*, dove cita l'autorità del Verini.

(2) Dante, *Purgatorio*.

gli e gli esempi non ti commuovono, lasciati piegare dal pianto; ecco, vedi, io mi ti prostro davanti, e ti supplico col capo nella polvere; se tu perdoni io bene mi sarò prostrato, perchè la creatura, perdonando, rassomiglia a Dio; se ti ostini nel rifiuto, tu mi lasci al rimorso d'essermi inchinato al Demonio ». —

« Ma che vi ho fatto io, perchè mi vogliate il più svergognato cavaliero che abbia mai cinto spada? Oh! questo è dolore. Voi mi desiderate morto, ebbene seppellitemi, perchè io non consentirei a vivere senza onore: aprite la lapide, precipitatemi giù nell'avello, purchè la voce del perdono sia l'ultima che proferisca la mia bocca mortale ».

E Zanobi Buondelmonti, come uomo rifinito dalla fatica, si lasciò cadere seduto sopra il pavimento della chiesa, coperto, siccome correva il costume, dalle lapide dei sepolcri delle meglio notabili famiglie fiorentine.

Come volle fortuna egli si assise sopra la lapide appartenente ad una delle tante famiglie dei Buondelmonti; ciò era manifesto per l'arme quivi effigiata con pietre di vari colori; la croce rossa sul calvario in campo azzurro e bianco.

Così umiliato, Zanobi con ineffabile angoscia percuoteva con ambe le mani il marmo, esclamando:

« Apriti, o terra! e cuoprimi ».

I circostanti, contemplando quel profondo dolore, stettero muti, ed in cuor loro lo compassionvano forte. Al Foiano erano venuti meno gli argomenti, e si rimaneva genuflesso in atto di preghiera senza poter proferire una parola.

Si apre la folla; comparisce una vergine; ella non sembra cosa terrena; la fronte tiene rivolta al cielo, quasi ascoltasse una voce dall'alto; le pieghe lunghe

della veste le cuoprivano i piedi, sicchè pareva che il suo incesso non procedesse dal mutar di passi, sibbene dal radere, volando, la terra. La ghirlanda di argento intrecciata alle sue chiome nell'agitare della persona scintillava, come se fosse di raggi; la sembianza pura, la dolcezza degli atti, l'apparizione improvvisa colpirono gli astanti di maraviglia. Quando la terra d'Italia produsse vergini siffatte, il Ghirlandaio e Raffaello dipinsero gli angioli quali forse più belli non creò mai Dio nel suo paradiso; — poichè ella era figlia di donna, non creatura celeste.

Si accosta silenziosa a messer Zanobi, si curva alquanto, e lo toccando di lieve percossa sopra la spalla, gli mormora nelle orecchie:

« Tu giaci su l'ossa dei tuoi padri! — » e gli accenna la domestica arme, — « uomo che devi morire, perchè serberai un odio mortale? lascia un esempio di virtù, e perdona ».

Messer Zanobi, vinto da tale una forza a cui non sapeva resistere, si leva, tenendo il suo sguardo fisso in quello della vergine: ella, presolo per la mano, a sè lo trae, avvicinandolo a messer Benedetto. Questi se ne sta dimesso, a capo chino; di repente levandolo si vede faccia a faccia messer Zanobi, — si guardarono, — impallidirono, si fecero rossi fino ai capelli; poi messer Benedetto, curvandosi, tutto tremante parlò:

« Zanobi, l'atroce.... offesa... » —

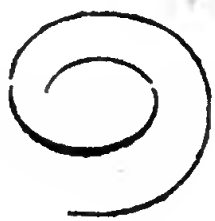
« Dimentichiamola, Benedetto... abbracciatemi... e come vuole ragione di sangue, ritorniamo fratelli... »

E si abbracciarono con incredibile affetto, tale essendo la natura di queste anime, vigorose nell'odio, come nell'amore. — Non vi fu circostante, per quanto di animo saldo, che non sentisse a cotesto spetta-

colo commoversi l'animo e inumidirsi gli occhi. Perchè anche i tristi, se odiono la virtù, non possono poi fare a meno di venerarla quando nella sua gloria si mostra lóro davanti.

Poichè si quietarono alcun poco coteste esultanze, tutti bramosi intesero a ritrovare la vergine operatrice di quella concordia... guardarono invano... ella era sparita. Allora cominciarono i Piagnoni ad affermare essere stato un miracolo, averla il Signore mandata sopra la terra; gli altri, non prestando fede al miracolo, non sapevano spiegare quella insolita apparizione; tutti poi si sentivano tocchi di reverenza per quell'angiolo di pace.

Ma se i cuori di tutti furono tocchi da riverenza, il cuore di un solo palpitò di amore, — il cuore di Vico, il quale nella vergine comparsa aveva riconosciuto la sua diletta Annalena.



CAPITOLO UNDECIMO.

Mentre che in forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, le opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte . . .

(DANTE.)

Molto tempo innanzi che le cose narrate accadessero, Malatesta Baglioni, certa notte, dopo aver dato volta ora sopra un fianco ora su l' altro, non trovando riposo, balzò da letto gridando :

« Maledetta la notte! — Finchè la luce dura io sono più forte della mia coscienza , e mi riesce a tenerla sommessa; quando ella cessa, la coscienza diventa più forte di me, e torna a galleggiarmi sul cuore. O notte, io ti detesto, sia che come adesso t'ingombrino tenebre impenetrabili, quasi uno strato di lava, sia che il perfido chiarore della tua luna mi spaventi convertendomi in fantasmi i palazzi e le torri. — Quanto silenzio! » — E si accostando alla finestra , l' apriva. — « Fiorenza dormi? Tu sei più felice di me... io non trovo riposo. Se il giorno che ci lasciò fosse l' ultimo! Se queste tenebre durassero eterne! L' eroe non vorrebbe commettere le sue opere magnanime senza sole, — forse nè anche i suoi delitti il masnadiero. — Dormissero tutti la pace eterna! » —

« All'erta sto! » — urla una scolta; — « all' erta sto! » risponde un'altra; — « all'erta sto! » s'intende ripetere da cento voci a mano a mano digradanti nella lontananza, finchè per troppo spazio vengono a mancare. Tale è l'ufficio delle sentinelle ad ogni quarto d'ora che passa.

« Ecco », riprende il Baglioni, — « così gli anni si chiamano passando; — così, dopo la vita succede la fama, — dopo la fama nulla; noi siamo un eco di eco, — ombre di sogno. E allora perchè travagliarci tanto? Non ti compra la infamia una eternità di piacere, — una scintilla di luce, — un alito di fumo, ed ogni cosa finisce... Appunto perchè ogni cosa finisce, conviene ingegnarci di goder molto nella vita... — ma veramente finisce? Oh! sì, finisce; godiamo: e come? Con l' amore forse? Io non ci credo, e poi sta nella potenza altrui darlo o negarlo: il timore puoi incuterlo, quando meglio ti sembra. Godimento vero consiste nel far tremare. Sopra tutti avventuroso l'Eterno, perchè i pensieri di sdegno gli prorompono dalla fronte come fulmini. Ben mi talenta Fiorenza, ma la vaghieggia il papa; la croce di questo rivale percuote più forte della mia daga, ond'io, Fiorenza comunque bella, ti abbandono alle voglie del sacerdote con un sospiro; purchè sia nostra Perugia. — Senti... il gallo canta! — Vorrebbe forse egli dirmi essere io traditore? Il gallo cantò a san Pietro quando egli rinnegava Cristo, — io non rinnego nessuno, anzi gratifico il Vicario di Cristo, e mi si deve dichiarare amico san Pietro. — Se mai mi dannassi l' anima, san Pietro, rammentati, che il faccio per la tua Chiesa, sicchè quando Dio non vede, tu mi aprirai le porte del paradiso. Giuda! — Chi è che ha rammentato Giuda! Ah! mi sono io stesso susurrato questo nome all'orec-

chio. Come entra Giuda con me? Giuda gitta via il prezzo, ed io lo prendo; Giuda s'impicca, ed io nè m'impicco, nè mi lascerò impiccare... non mi lascerò! Bada, Malatesta; vecchia fama nel modo dice orbi i Fiorentini: però guai a te se di alcun poco schiudono gli occhi... e quel Carduccio, comechè gli mandi strambi, e' ci vede meglio che se gli avesse diritti; — rammentati di Baldaccio dell'Anguillara... non obliare Pagolo Vitelli, ch'ebbe la testa mozza prima di accorgersene. Le repubbliche vegliano sospettose più degli altri reggimenti; tu hai potuto considerare a tuo bell'agio in Venezia le colonne tra le quali tagliarono il capo al Carmagnola. — Per Dio! E dove lascio mio padre Giampagolo? Papa Leone... già non vi spirò lo Spirito Santo quando me lo trucidaste in Sant'Angiolo. Quanti traditi, e quanti traditori! — Oh! »

Malatesta si cuopre con ambe le mani la faccia, e così rimane assorto da angosciose considerazioni; gemeva, ansava come travagliato da tormento insopportabile; poi scosse la testa, agitò le mani aggiungendo:

« Male m'incoglie se mi muovo, peggio se riposo... ho il sangue avvelenato; mi è parso... no... no... ho veduto... messer Gentile e messer Galeotto Baglioni, che... mi scuotevano innanzi agli occhi la camicia insanguinata... non vi uccisi già io... voi non potete portare il vostro sangue in testimonio contra di me... vi spense Orazio, il fratel mio...Andate a tormentarlo nell'inferno. Voi, messer Giampagolo, lasciatemi in pace... dormite nel vostro sepolcro di marmo; perchè mi mostrate il vostro capo mozzo? Io non ci ho che fare. Se i Medici mi tolsero il padre, i Medici mi renderanno Perugia, e voi, padre mio, non volevate Perugia quando eravate vivo... pensate, se la volete ora che siete mor-

to! — Se intendete avvisarmi... riposate tranquillo... io non mi farò ammazzare così come un montone; in ogni estremo caso ecco il pugnale... ma Cencio perchè tarda tanto a tornare? Se Cencio mi tradisse, se a quest' ora stesse davanti al gonfaloniere, dicendogli: Magnifico messer Carduccio, Malatesta è traditore... se già si muovesse il bargello... se il carnefice... ah! — Chi? nessuno. — Come dura lunga la notte! — Questo Cencio ormai ne sa troppe... »

S' intende uno scalpito lontano di cavallo.... si accosta... si è appressato... scende il cavaliere, entra nel palazzo Serristori, salisce frettoloso le scale.

« Questi è Cencio! riconosco i suoi passi. Egli ne sa troppe, Cencio; potrebbe tradirmi, — è colmo fino alla bocca... bisogna torselo dinanzi... mezzo palmo di lama, o tre grani di tossico lo spingeranno tant'oltre da non temerne il ritorno. Cencio... O Cencio, sii benvenuto, figliuol mio, io ti aspettava... » —

« Davvero? » rispose Cencio, gittandosi sopra una sedia, dove stirò le braccia e tese le gambe con plebea dimestichezza, — quindi a poco a poco continuava: « Ho sonno, — fame e sete... Malatesta, datemi da bere ».

Il sangue baronale del Baglioni si turbava, — un modo delle labbra svelò il cruccio dell'anima, ma potente com'era a simulare, ridusse quel moto in sorriso, empì una tazza di vino, e la porgendo a costui, favellava:

« Bevi, Cencio, e confortati... la tua vita mi preme, quanto la mia... » —

« Ahimè tristo! sarò io a tempo domani per testare delle cose mie? —

« Ch' è questo, Cencio? ». —

« Nei tanti anni che facciamo via insieme verso l'in-

ferno, mi sono accorto, o Malatesta, che quando vagheggiate oltre il consueto un famigliare, lo avete già in cuor vostro condannato alla morte. Orsù se mi deste il veleno, ditemelo, ond' io mandi in tempo pel notaro e pel confessore ». —

« Lascia il motteggio, Cencio. Papa Clemente accettava il trattato? » —

« Più gli aveste domandato, più vi avrebbe promesso, e meno vi manterrà; la vita di Sforza e Baccio Baglioni con tutti gli aderenti loro: indulto ai capitani e soldati che hanno militato con voi; remissione di pene al capitano della Cornia e al conte da Scopeto; a voi le terre domandate; il vescovado per lo nepote; la figlia del duca da Camerino a Ridolfo vostro... in somma tutto ». —

« E la indulgenza, Cencio, l'assoluzione?... » —

« Ah! l'assoluzione... già anche questa... e ve la manterrà... non costa nulla... Ma, signor Baglioni, chi pretendereste voi d'ingannare adesso? Il papa, me o Dio?

« Nessuno; anche le indulgenze sono buone a qualche cosa, quando non costano nulla; a senno mio ben si avvisava colui che accendeva un cero al diavolo e un altro a Cristo; — giova serbarsi amici dappertutto. E intorno alle guarentigie, che cosa ti diss' egli papa Clemente? » —

« Immaginò scandalezzarsi che altri muovesse dubbio intorno alla sua fede... tentò arrossire... ma, per quanto ritenesse il fiato, non gli venne fatto di richiamare il rossore sul volto, — sentiero ormai da tempo immemorabile disusato. Alla fine m' impose che da sua parte vi offerissi rimanervi in Fiorenza coi soldati, finchè non adempisse alle promesse ». —

« In questo modo mi metto in capo il più bel cappello di traditore che mai sia stato ». —

« O che vorreste v' innalzassero una statua? Voi siete curioso, voi; — a me basta che non m' impicchino... ecco tutto — Sua Santità si raccomanda alla vostra magnificenza a voce, e meglio in questo scritto, che si compiaccia di tradir presto e bene, onde la città non soffra, e non rovini il contado... Che vi par egli, non è caritatevole il buon pontefice? Udiste mai carità più pelosa di questa? » —

« Cencio, dimmi, ti sembra ch' io possa stare sicuro del papa? ». —

« Ringraziate messer vostro padre, che vi lasciò terre e castelli, perchè voi, per lo ingegno che avete, non vi trovereste a possedere tanto terreno da stenderci sopra il vostro mantello bagnato ». —

» Ch' è questo, Cencio? » —

« Egli è che il papa vi ha promesso certamente, e per la facoltà datavi di tenere le milizie in Fiorenza, finchè non vi abbia soddisfatto, e probabile che le cose promesse vi mantenga; — ma andando voi ad abitare su quel della Chiesa, è del pari probabile che un giorno vi tolga la roba e la vita per giunta... —

« Ma io cercherò di non procurargliene causa veruna ». —

« Chi il suo can vuole ammazzare, un pretesto sa trovare, mi diceva mia madre, che Dio abbia in pace ». —

« Or dunque, Cencio, che mi consiglieresti? » —

« Oh! la magnificenza vostra vuole abbassarsi a torre consiglio da un pendaglio da forca, quale sono io? E poi, prima del fatto avrei forse potuto suggerire anch' io un poco d' avviso; ora, a cosa finita, non mi rimane altro che lodare, e' sarebbe come se un poe-

ta venisse a domandarvi il sentimento sopra un sonetto stampato ». —

« Nonostante parla ». —

« Prima di tutto avrei ben atteso ad esaminare la mia condizione; se mi fosse tornato a mostrarmi buono o tristo, e se le parti avessi veduto uguali, o di poco inferiori pel buono, mi sarei posto alla ventura, perchè la fama mi piace, e ogni uomo sente in sè il gentile orgoglio di essere salutato magnanimo! »

« Come, tu, Cencio?... » —

« Io Cencio, se fossi stato Malatesta, avrei pensato così. E quando non avessi fatto mio procaccio a scegliere la parte buona, avrei tolto la trista, e allora, o il papa poteva darmi sicurezza intera, e intera l'avrei pretesa, o non poteva intera, ed io avrei ricusato la mezza, perchè questa inspira diffidenza e non ti salva. Vedete come ho proceduto con voi; — vi chiesi mai pegno? Vi posi la mia vita in mano come la cicogna il capo in bocca al lupo...ed ho lasciato a Dio prender cura del resto » —

« Ma perchè non mi hai favellato avanti queste cose? » —

« Prima perchè non me le avete domandate; poi perchè, o *buona* o *male*, voi siete *la testa* che pensa, io il braccio che eseguisce; — finalmente, perchè mi vengono in capo adesso... » —

« Qui bisogna rimediare ». —

« Certo, bisogna ». —

« Nel caso mio, che faresti, Cencio? » —

« Nel caso vostro me ne andrei a dormire; — avrei un poco di discrezione, e non pretenderei da un uomo che casca dal sonno consigli da praticare quando la gente è sveglia. In conseguenza di ciò piaccia alla signoria vostra ch'io mi adormenti; — buona notte ».

E senz' altre parole, avviluppatosi nel mantello, si stese sopra un lettuccio, dove dopo alcuni momenti lo vinse il sonno.

Malatesta, travagliato dalle infermità e dalle cure, invano cercava riposare un istante; i suoi pensieri non potevano dormire in lui; cessata una paura, ne sorgeva un' altra; questa idra dell' anima lo lacerava con le sue cento bocche... or che sarà quando in mercede de' suoi tradimenti avrà mietuto la infamia e il rimorso!

Dopo un affannoso avvolgersi per la stanza, si fermò davanti al lettuccio dove dormiva il suo tristo compagno.

« Cencio », susurrava con parole interrotte, — « la tua testa troppo pesa di segreti o d' iniquità... bisogna ch' ella ti cada dalle spalle... portala poi dove ti sembra; pur che non sia sopra le spalle, a me poco importa. Cencio, tu ami tanto dormire!... io ti farò dormire a bell' agio... non più viaggi... non più ronde... non ti risveglieranno le bombarde... cosicchè me nei andrai obbligato. Tu sei un demonio, e da tempo in qua mi sei diventato ribelle, e per aggiunta mi schernisci... bisogna che tu muoia... »

E il dormiente tra il sonno mormora:

« Nel buon vino ho fede, — e credo che sia salvo chi ci crede (1)... »

« Tanto meglio così non andrai dannato. Però.... costui non ha uguale tra' miei... pronto, sagace, di mano e di favella spedito... se lo potessi tuffare in Lete! » —

« Santi del Paradiso! » urla disperatamente Cencio, balzando a sedere sul letto, e con ambedue le

(1) Margutte nel *Morgante* del Pulci.

mani tentandosi il collo; — « io mi sognava di essere strangolato! — E voi, signor Malatesta, che fate con quel pugnale in mano? » —

« Io? » — riprese il Baglioni, giuocolando con la punta dello stile, — « intendeva pungerti, perchè tu cessassi lo sconcio russare che mi turba il sonno ». —

« Non era dunque troppo lontano dalla morte, signor Malatesta? però non avreste avuto buon partito. Gli astrologhi mi hanno predetto che noi moriremo lo stesso giorno. —

« Cencio, parli davvero? Perchè non avvisarmelo subbito? » —

« Perchè l'albero che mi deve appiccare non è anche nato, il pugnale che mi deve uccidere non è ancora fabbricato: io torno a dormire; voi procurate di fare lo stesso, ed avvertite bene che senza il consentimento di Dio voi non potrete svellermi nè anche un capello di capo.. e buona notte di nuovo ».

Malatesta, confuso, finse sdegnarsi della diffidenza di Cencio, lo chiamò ebbro, molte altre parole aggiunse, e tutte in vano; — Cencio dormiva come se nulla fosse avvenuto.

« Costui ha il diavolo in corpo, seppure egli stesso non è il diavolo, » disse il Baglioni, ed a sua posta si gittò sul letto.

Il sole, assai alto, penetrava coi lucidissimi suoi raggi traverso le imposte della stanza del Malatesta, quando uno dei suoi fanti percosse alla porta con molto riguardo, Malatesta, il quale non ben dormiva, ma se ne stava mezzo assorto in quell'assopimento più assai tormentoso della veglia, perchè le cause di ter-

rore ti si mescolano confuse senza seguito nel pensiero, di subito domandò che si fosse.

« Magnifico messere, un mazziere della Signoria ». —

« Della Signoria! Cencio! O Cencio! Odi tu? Un mazziere della Signoria... » —

« Che ora fa, Malatesta? » —

« Un mazziere della Signoria » —

« Buona nuova » —

« Ed io la temo avversa ». —

« Avete torto; s' ella fosse avversa non ve la farebbero notificare per mezzo di un mazziere. A gente come noi siamo, prima mozzano il capo, poi istruiscono il processo; — animo, su, Malatesta, questa è una buona nuova ». —

« Dio voglia che sia così. — Avanti il mazziere ».

Entra il mazziere con grave cerimonia, vestito di scarlatto, con la insegna del Comune sul mantello, e, salutato il Malatesta, gli espone con solennità il messaggio.

« Strenuissimo e magnifico messer Malatesta, essendo spirata la condotta di don Ercole, principe di Ferrara, piacque ai signori Dieci, ragunata la Pratica, mandarvi a partito per subentrargli nell' ufficio di capitano generale della repubblica. Essendo stato vinto a favor vostro il partito, il magnifico gonfaloniere mi manda a darvene avviso, e a pregarvi di star pronto a riceverne la investitura questa mattina stessa con la consuete solennità nella chiesa di Santa Maria del Fiore » —

« Stamane! — appunto stamane! — ebbene andate, e riferite ch' io con le ginocchie della mente chine, ne rendo loro quelle grazie che so e posso maggiori... »

Cencio, a questo punto del discorso, prese una zimarra di velluto di Malatesta, e la spiegò sopra la tavola. — Malatesta notò quell' atto con la coda dell' occhio; e riprese:

« Che, come il cuore, ho da gran tempo il corpo parato in servizio di questa eccelsa repubblica; che, rimettendo, in salute di lei, le sostanze e la vita, non mi parrà a gran pezza essermi sdebitato dell' obbligo che a lei per gl' infiniti benefici ricevuti mi lega. Ora vi piaccia, mio gentile messaggero, accettare per amor mio questi pochi ducati... » —

« Gran mercè, signore », risponde il mazziere, e con atto di riverenza si allontana.

« Prendetel e' sono cinquanta ducati d' oro del sole; se più non ve ne dono, attribuitelo a papa Clemente, il quale mi tiene sequestrati i miei beni a Perugia ». —

« Sarieno anche troppi: — ma vi ringrazio, signore... » —

« Come! rifiutereste voi cinquanta ducati d' oro nuovi del sole?... » —

« Messere, la legge lo vieta ». —

« Qui non v' è legge che vegga. Quante cose la legge vieta, e tutto giorno si fanno... » —

« La legge vede pur troppo, perchè ogni buon cittadino la serba impressa qui nel suo seno, o signore. I padri miei, quando emanarono siffatto provvedimento, lo riputarono buono, e poichè tale parve a loro, buono deve parere anche a me. — Un giorno anche io sarò chiamato a formare la legge, e se voglio accogliere speranza che i miei figliuoli la osservino, è forza prima ch' io obbedisca a quella de' miei padri. Nelle repubbliche ad ogni cittadino preme mantenere intatta la legge, perchè creata da tutti a beneficio uni-

versale; nei principati ogni suddito s' ingegna a rompere la legge, perchè emanata da un solo a danno di tutti. Magnifico signore, voi dimenticaste militare agli stipendi della repubblica di Fiorenza ».

E proferite queste parole, non senza una qualche jattanza, si dipartiva. A noi non giunge nuovo il mazziere, avvegnachè egli fosse Bindo di Marco, il giovane cavallaro che accompagnò gli oratori fiorentini a Bologna. Il gonfaloniere lo aveva promosso a quell' ufficio, ch' egli esercitava con la solita devozione alla repubblica. Malatesta si rimane col braccio teso, il volto era stupido e beffardo.

« Oh! vedi tu, dove mi si caccia un Licurgo... Cencio, dimmi, — ma che? la virtù forse esisterebbe nel mondo? » —

« E perchè no? Ci sono io, ci siete voi, ci è questo giovane, che rifiuta cinquanta ducati d' oro, ci è chi paga per vendere, ci è chi vende senza essere pagato, ci siamo tutti; ogni diritto ha il suo rovescio. » —

« Cencio, e se un bel giorno io mi destassi virtuoso? » —

« Voi non potete destarvi virtuoso, perchè la virtù non è un vestito da poter dire: — Cencio, aiutami a levarmi questo giubbone di ribaldo da dosso, e ponmi la zimarra di uomo onesto; — no, non si può dire: la virtù non nasce come una natta sul naso, ella è un fiore con molta cura nudrito, su terra acconcia educato, con amore continuo difeso: — all' età nostra può caderci in mente la paura dell' inferno, o quella molto più prossima del capestro, e rimanerci da misfare; tuttavolta ciò non chiama virtù. Ma lasciate, di grazia, coteste ubbie; vedete mo, come il demonio vi agevola la strada; e' sarebbe una ingratitudine inaudita a disertarne la bandiera; e senza il diabolico aiu-

to, a questa ora chi sa quante volte sareste capitato male! se io non era, forse il mazziere metteva gli occhi sopra la lettera del papa... » —

« Dov' è la lettera? —

« Qui sopra la tavola, io l' ho ricoperta con la zimarra di velluto ». —

« Tu meriti ch' io ti faccia imbalsamare; — porgimila; d' ora in poi non mi uscirà di dosso ».

E se la ripose insieme colla borsa nella tasca laterale delle larghe brache alla spagnuola. Quindi, tremante o di gioia o di qualsivoglia altra passione, che adesso non importa ricercare, ordinò a Cencio lo addobbasse con gli abiti meglio suntuosi che serbasse entro i suoi forzieri.

« Cencio, questa cappa mi pesa ». —

« Pesano più quelle che Dante pone addosso agli ipocriti nell' inferno ».

« Marrano! — taci una volta, — tu godi a spaventarmi ». —

« Io lo faccio perchè non vi appaia affatto nuovo, quando ci entrerete. D' altronde deve il buon cristiano apparecchiarsi alla morte ». —

« Allentami il collare... mi stringe troppo ». —

« Strinse più il capestro il collo di Giuda ». —

« Cencio, per Dio! rammenta che la tua vita pende da un filo ». —

« Malatesta, non dimenticate esser destino che noi muoriamo il medesimo giorno ».

Quando Cencio fu per porgergli la berretta, notò come intorno intorno vi avesse fatto ricamare in oro la parola *libertas*.

Libertas! » esclamava; — « questa parola intorno al vostro capo si addice come la parola di onore in bocca di un ladro, come la parola onestà su i labbri

di un dottore di legge, come la giustizia in bocca ad un giudice.. » —

« Tu mi riesci fuori di modo insoffribile... » —

« Se troppo vi paiono gravi i paragoni, — vi dirò, come un cappello da prete in capo ad un senatore romano, come il cappuccio di san Francesco all' Apollo del Vaticano... »

Così continuò l' oscena tresca di motteggi insolenti da un lato, e di pazienza codarda dall' altro, finchè il signore Stefano Colonna, forse per dissimulare il maltalento concepito nel vedersi altri anteposto, con onorevole comitiva di capitani, colonnelli ed altri principali nella milizia, si recò a casa Serristori per prendervi Malatesta e accompagnarlo alla cattedrale.

Lettore mio benigno, o maligno, secondo che ti parrà meglio, per questa volta io ti farò grazia risparmiandoti la descrizione del come avvenisse la investitura del supremo comando, quali cerimone vi si adoperassero, quali giuramenti vi si proferissero. La tela è lunga, — ormai mi sono cacciato in alto pelago, nè il punto donde mossi, nè quello a cui tendo ormai discerno, il freno dell' arte mi abbandona; — mi conduca a salvamento il voto del cuore, se il concetto dell' ingegno non basta. Io pertanto non esporrò siffatta cerimonia; poichè se mai, o lettore, ti avvenisse visitare Firenze, andando al palazzo Gaddi ti occorrerà questa scena, dipinta in un bel quadro del Rosselli, o del Pomarancio; solo ti dirò che il gonfaloniere nel consegnargli le insegne della sua nuova dignità, oltre all' avergli più volte rammentato la morte acerba data da uno dei Medici a suo padre Giampagolo concluse dicendo:

« Piglia dunque, illustrissimo signore, piglia, prodissimo campione, ed invittissimo general nostro, con

fausto auspicio di te e di noi, da me gonfaloniere e da questa inclita Signoria, in nome di tutto il magnifico popolo fiorentino, questo stendardo quadrato ricamato di gigli questo elmetto di argento smaltato medesimamente di gigli, arme del comune di Fiorenza, e questo scettro di abete, così rozzo e impulito com' egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della superiorità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni e fortezze nostre, ricordandoti che in queste insegne, quali tu vedi, è riposta insieme con la salute e rovina nostra, la fama e la infamia tua sempiterna (1) ».

Malatesta abbracciò, quasi commosso, le insegne, e tra le pieghe dello stendardo nascose la faccia sulla quale mandò il pudore il suo ultimo addio. Certamente avrebbe arrossito anche Satana.

Poi piegò le ginocchia per pronunciare il giuramento solenne davanti il mentovato altare di argento, dove molti capitani avevano giurato prima di lui, come Raimondo da Cardona, Bernardone delle Serre, il conte di Pitigliano ed altri non pochi, nessuno però con animo deliberato, come il Baglioni, di tradire la repubblica. Ora volle fortuna che, mentre ei si chinava a giurare, gli uscissero dalla tasca, dove le aveva riposte, la borsa e la lettera di papa Clemente. Dove siffatta lettera fosse stata spedita in forma di breve, toccava Malatesta l'ultimo istante di vita: — fu sua ventura somma, che non vi avessero apposto il suggello del pescatore, o segno altro qualunque, il quale dichiarasse la sua origine. Dante da Castiglione, che gli stava vicino, raccolse la lettera e la borsa, e tentato Malatesta nel braccio, gli parlò sommesso:

« Capitano generale, vi è caduto roba di tasca ». —

(1) Varchi, *Storie*, c. 11, p. 28.

« Qual roba? » —

« Una carta e una borsa » —

« Una carta! Ah! la lettera! — E tinto dal pallore della morte: — « spero », proseguiva, « o messere, che vorrete rispettare il segreto di un foglio pervenutovi con questo mezzo nelle mani ».

Cencio, quel suo fedel così corrivo a pungerlo di parole, eragli poi legato per la vita con le opere; senza Cencio, Malatesta non imprendeva tanto avviluppati disegni, o senza fallo vi si smarriva dentro. Cencio poteva chiamarsi l' angiolo custode del delitto, ed ora, vedendo lo imbarazzo del suo signore, lo soccorse piegandosi all'orecchio del Castiglione per susurrargli un arcano:

« Egli è concio fino all'osso di mal francioso, e pur non si rimane dal mantenere commercio con femmine di ogni maniera ». —

« Quando anche », risponde il Castiglione al Malatesta, toccando con la mano destra la lettera, « ve la mandasse papa Clemente, conosco troppo gli uffici di gentiluomo per non prevalermi del caso... prendete, capitano generale. . . »

Malatesta, stendendovi sopra prontissime le mani, aprendo le labbra ad un sorriso, mentre gli stavano i denti stretti pel freddo della paura, sibilò in certo modo le parole che seguono:

« E' sarebbe, messere, bene strana novella che io mi presentassi a giurare fedeltà co'patti del tradimento sopra la persona. . . » —

« Dio solo », soggiunse Dante, « penetra nei cuori. . . » —

« Talvolta anche l'uomo », proruppe il gonfaloniere Carduccio, — e le parole accompagnò con tale uno sguardo incisivo, che Malatesta si sentì come ful-

minato; forse gli mancava l'animo, dove per ricuoprire la insolita confusione non si fosse affrettato a toccare gli Evangeli e proferire il giuramento. Furono gli Evangeli la tavola che lo salvò dal naufragio; — ma Dio non paga il sabato.

Esistono certi scogli in Terra Nuova i quali, comechè di leggieri percossi, fanno sollevare le acque a spaventevole grossezza, con rumore di tuoni, e spesso morte di chi si avvisa percuoterli (1). Il popolo si assomiglia a questi scogli, quando vede o sente cosa che lo commova forte a passione. Contemplato quel giuramento, che gli pareva sicurissimo pegno di libertà, dette in un grido... era di allegrezza o di rabbia? Già mezzo lo aveva gridato il popolo, e Malatesta non ne ravvisava lo scopo; — piegò il capo atterrito, il grido fu pieno, il suo cuore esultò. Ormai Malatesta ha indurato il cuore nel delitto; i suoi fati lo tirano, e non pertanto Malatesta fu un giorno valoroso capitano, e versò copia di sangue in Somagna in pro dei Veneziani. Nè però tanto ne aveva versato, che una stilla non gliene fosse rimasta nelle viscere; piegando il capo, vide il popolo pronto su le armi a mettere la vita per la libertà, vide la divisa verde, insegna di una speranza ch'ei giurò render vana, e il corruscare delle armi, sentì il plauso delle genti, si trasportò su i campi aperti, su le vicende della battaglia, s'infuocò nell'orgoglio della vittoria, il cuore vinse la mente, e, preso da entusiasmo, agita la berretta ed esclama:

« Ai ripari, ai ripari; andiamo a sfidare i nemici! »

Ma quella stilla di buon sangue italiano, in siffatto effluvio si consuma, se il volto gli diventa vermiglio,

(1) Eugenio Ney, *Viaggi*.

ciò fu come il crepuscolo del pudore che muore. Quando la sua anima fu mutata, sollevò gli sguardi, ed incontrò la faccia di Cencio; questi rideva di un riso che a Malatesta parve il *de profundis* della sua virtù defunta; — veramente il paragone sa del grottesco, nè io lo avrei adoperato, dove non mi avessero accertato che al Baglione parve per l'appunto così.

La milizia, ricevuto il comando dei capi, muta ordine, e stendendosi in lunghe file, s'incammina pel corso degli Adimari verso la piazza della Signoria; ognuno dietro i suoi gonfaloni in ammirabile apparecchio di guerra.

Ora avvenne che il capitano Francesco Ferrucci, il quale conduceva la sua compagnia, montasse in quel giorno il suo bel cavallo turco Zizim; uscito dalle strette della via Calzaioli presso al tetto dei Pisani, per soldatesca baldanza prendeva vaghezza a farlo corvettare, onde tutte mostrasse le stupende forme quel nobile animale. Lì presso una femmina col suo bambino al collo tanto si era ingegnata con gli urli e con le preghiere, che pure alla fine giunse a cacciarsi sopra gli altri avanti; si scorgendo adesso vicino il cavallo del Ferrucci, turbata da subita paura, si volge alla fuga; di sè sola curando, ella dimentica il figlio; sicchè aperte le braccia, lascia caderselo dal seno. Appunto in quell'istante Zizim, abbassata la groppa, e posatosi su i piè di dietro spiccava una corvetta; il fanciullo gli rotola sotto, quando Zizim poserà le zampe davanti sopra la terra, troncherà la vita di cotesta creatura... infelice! ella, baciata appena la soglia dell'esistenza, si sentirà respinta nel deserto della morte. — Gli astanti torcono altrove lo sguardo per non vedere il momento sanguinoso; — sola la madre alza un grido, quale non udì mai Firenze dopo quello caccia-

to dall'altra donna che bastò a sottrarre dalla bocca del leone il suo figliuolo Orlanduccio. — I volti dei borghesi ritornano nella prima loro attitudine; — le zampe del cavallo si sono abbassate, — ma pure hanno calpestato la selce; — il capitano Ferrucci, di pallido ch'egli era, riprese suoi colori, le labbra esprimono un sorriso. — Una vergine, confusa tra il popolo, non fuggì, non urlò, — non volse altrove gli sguardi; appena contemplato il caso, si mosse splendida e presta, come una stella cadente dal cielo, e pose il corpo delicato tra le zampe del cavallo e il fanciullo. — Il buon destriero meglio che per il cenno delle redini tese, di per sè stesso conobbe doversi rimanere a mezzo il suo moto: tanto si sforzò, che parve per buona pezza un modello effigiato a rappresentare la immagine di una statua equestre, finchè la vergine non ebbe spazio a toglierli di sotto il pargolo; quindi si slanciò brioso, — scalpitò spedito tre o quattro volte il terreno, quasi intendesse manifestare il suo giubilo.... e perchè no? Hanno anche le bestie passioni, e sovente meno triste degli uomini; — noi, quando vogliamo oltraggiare un uomo, lo chiamiamo bestia, — se le bestie possedessero la favella per ingiuriarsi, quante volte si direbbero: uomo!... e con più ragione di noi.

La donzella solleva in trionfo il pargolo salvato, e lo affidando alle braccia della madre, la quale, stupida, non sapeva ridere nè piangere, così le parla:

«Donna! io vorrei rampognarvi, se il dolore che avete sentito non superasse qualunque rimprovero. Custodite meglio il vostro figliuolo; un giorno dovrete renderne conto alla patria e a Dio.

Il Ferrucci riconobbe la fanciulla; era quella dessa che nella chiesa di Santa Croce potè con un cenno

indurre alla pace le anime superbe di Benedetto e Zanobi Buondelmonti; onde, maravigliando, si volge a Vico Machiavelli, il quale gli cavalcava al fianco, per domandargli chi ella fosse. A Vico tremavano nelle mani le redini; — egli teneva fitti gli occhi ardentissimi verso la parte dov'era avvenuto il caso; — non dava ascolto al Ferrucci. Questi, seguendone la direzione, conobbe posarsi sopra la fanciulla, la quale a sua posta lanciò al giovane uno sguardo, e sfavilliò in un riso bello come un baleno per la notte stellata. Allora il Ferrucci, scosso forte pel braccio Vico, gli dice:

« A voi mi raccomando, dacchè mi accorgo che avete conoscenza in paradiso ».

E Vico sempre più trema, declina la faccia e gli manca la lena per favellare. Il Ferrucci si piega sopra la sella, ed abbracciandolo amorevolmente, soggiunge:

« Beato te! chè tanto più ci è cara la patria, quanto maggior copia di affetti ci conserva ».

Continua l'ordinanza il suo cammino, — trapassa il ponte alle Grazie, — sbocca nella piazza Serristori. Già abbiamo narrato come Malatesta sul principio dell'assedio abitasse le case di questi cittadini; — dirimpetto al palazzo sopra una base di pietra serena sorgeva una croce colossale, che in quei tempi stava per le città come simbolo di una fede viva, non come segno di linguaggio che più non s'intenda. Intorno questa croce, sopra la base, giace con la faccia stesa a terra un uomo vestito di sacco, cinto di corda traverso i fianchi, nudo le braccia, le gambe, i piedi scalzi; le chiome forte e sordide gli si ripiegano sopra la fronte; le mani tiene giunte in atto di orare; estenuato più che a corpo tuttora vivo si sarebbe creduto possi-

bile; se mai vedeste il san Giovanni del Donatello condotto in bronzo (1), avrete idea più completa di questa creatura, e a me risparmierete la fatica di meglio efficacemente descriverlo. Costui aveva nome Pieruccio.

Chi è Pieruccio? Nessuno sa dire se venisse a Firenze piovuto dal cielo, o se ve lo avesse balestrato la terra, come il vulcano una pietra; quanti anni contasse ignoravano, la sciagura aveva prevenuto l'età nella rovina, e il tempo non trovò ruga da aggiungere, o contorno da guastare; le intemperie perdevano forza sopra di lui, le infermità non l'offendevano: — forse le tribolazioni, alle quali va sottoposta la rimanente specie umana, volevano rispettare quel santuario di dolore. Quando il Savonarola predicò, egli, accovacciato a guisa di cane sotto il pergamo, mandava ad ora ad ora così lugubri singulti, che la gente sul primo, spaventata, immaginò scaturissero dalle viscere della terra, dove le ossa degli antichi defunti, tocche dalla parola potente, si commuovessero. La sua voce annunziava l'alba e il tramonto della libertà di Firenze. Accostandosi il tramonto empiva la città del suo strido sinistro, e spariva; — in qual parte si nascondesse era mistero per tutti; la tirannide spesso lo cercò per farne una vittima, e gittò via tempo e danaro; forse, come il serpe cessa di vivere nei giorni invernali, a lui abbisognava per respirare, un giorno scaldato dal sole della libertà. I fanciulli, quando lo udivano profetare per la via, gli gridavano dietro: al pazzo! al pazzo! — e ai gradi aggiungevano colpi di pietra, e percosse e offese di ogni maniera. Il povero Pieruccio si volgeva e in suono pietoso domandava:

(1) Questa statua si conserva nella Galleria di Firenze.

perchè mi offendete? — Ma i fanciulli, portati da naturale vaghezza a mal fare, chè in ciò mi trovo d'accordo con sant'Agostino (1), non gli badavano, anzi vieppiù lo infestavano; sicchè talvolta, la pazienza mutata in furore, ne afferrava alcuno, la mano alzava a percuoterlo, ma, vinto all'improvviso, lo rimandava baciandolo e benedicendolo. In Gerusalemme per avventura lo avrieno adorato, — poi forse crocifisso come profeta; — a Firenze alcuni lo salutavano santo, più molti lo tenevano pazzo; chi avesse ragione non saprei, e chi torto nemmeno; forse dipendeva dal punto dal quale lo consideravano: — certamente amava la patria. Quando gran parte della milizia ebbe passata la croce, ad un tratto balza in piedi come ispirato, porge la destra, mostrando un teschio umano al popolo, ed esclama:

« Meglio per voi, se le vostre teste fossero, come questa, inaridite; — almeno qui dentro stanziano le formiche, e talvolta anco le vipere; nelle vostre non trova luogo nè anche un pensiero. La maledizione di Dio vi ha percosso, — avete gli occhi e non vedete, avete gli orecchi e non ascoltate. Guai a te, o Fiorenza! Chi vuole intendere intenda. E' vi fu nell'età passate un barone di contado, ricco dei beni della fortuna, potente di vassalli, di famiglia avventuroso, ma, come avviene, i suoi vicini gli volevano un male di morte. Ora accadde che certa notte, sendo altrove la sua masnada, e si trovando solo nella rôcca, udì bussare alla porta; si fece al balcone, e vide un pellegrino che gli domandò ospizio per Dio. Abbassa il ponte, accoglie il pellegrino e lo convita a cena. Sazi di cibo e di bevanda: — Or via, dice il barone al pellegrino,

(1) *Confess.*, l. 1, c. 10.

i miei occhi sono gravi di sonno, ecco prendi la mia spada e la mia lancia, e guardami la rôcca mentre ch' io dormo. — Il barone si addormentò, e quando riaperse gli occhi, si sentì il corpo ricinto di funi, e udì la voce del pellegrino, il quale, recatosi al balcone, domandava a persone di fuori: — Chi andate cercando? — Il barone, rispose il suo nemico, perchè abbiamo sete del sangue di lui. — Quanto mi date, soggiunse il pellegrino, se io ve lo consegno con le mani e co' piedi legati? — Furono convenuti i patti, il barone tradito.... ben egli rammentò al pellegrino l'ospitalità profanata, il benefizio largito, lo supplicò per l'amore dei suoi morti, per Cristo, pei Santi, — n'ebbe scherni, percosse, e fu tradito... »

Frattanto Malatesta e la sua comitiva si accostano tanto alla croce, che di leggieri possono intendere le parole del profeta. Il Pieruccio nel vederselo comparire davanti non muta aspetto, non varia discorso; anzi indirizzandosi baldanzoso al Baglione:

« Ecco », esclama, « ti riconosco all' impronta di Caino: nè côtta di arme, nè carne od ossa nascondono allo sguardo di Cristo il pensiero del tuo cuore. Altri ha tradito il figliuolo di Dio, tu ne tradisci la figlia... la libertà nacque dal primo palpito di compassione che il Creatore sentì per la sua creatura... péntiti! — Se Giuda è tormentato settanta volte, tu lo sarai settanta volte sette... » —

« Toglietemi dinanzi quel pazzo! » — grida Malatesta con labbri tremanti... « cacciatelo via... trucidatelo... » —

« Addosso. — Al pazzo. — Ammazzatelo. — Ammazziamolo. — È un profeta. — Se la intende col diavolo. — Tacete, impostore; avrebbe dato convegno al diavolo a piè della croce? — È un santo. — Un

ladro. — Ammazziamolo ». — Così le turbe ; e il Pieruccio, con tale una voce che superò il mugghio delle turbe, proruppe :

« Tu sarai tormentato settanta volte sette ! » —

« Sta a vedere come faccio tacere io quel tristo gallo », parla Cencio ad un suo compagno, — ed agitando in mano una grossa pietra, con tanta aggiustatezza la lancia, che ne colpisce su la tempia l'infelice Pieruccio ; — questi alzò le mani verso la ferita, a mezzo l'atto gli ricadono abbandonate , piega la testa, e batte di forza sul tronco della croce bagnandolo di sangue... sangue meno venerato di quello che vi sparse sopra il Figlio dell' uomo , ma non meno innocente ; — poi rovinò e scomparve dietro la base di pietra.

« Abbominazione! » gridarono alcuni cittadini inorriditi , — nella terra dove si versa violentemente il sangue dei martiri la tirannide vive , o la libertà si muore... » —

« Cada dal braccio la mano che percuote colui che Dio ha percosso! » gridarono altri. — Tutti poi si sentirono tocchi dalla compassione; l' ira riarse nei petti fiorentini contemplando quel misero così malconcio dal braccio straniero; le mani involontarie cercavano le daghe sotto le vesti, — cominciava quel suono cupo percursore delle popolari procelle. Se un qualche animoso rompeva l' argine con una parola o con un gesto, quello era l' ultimo giorno del Malatesta; e Dio sa quali altri destini si apprestavano a Firenze ; la fortuna non volle , ed invece partecipò ardimento al Baglione di spronare il cavallo, e cacciarsi avanti; lo seguitarono i compagni con impeto uguale; le ordinanze antecedenti, incalzate, ripresero il cammino; i popolani, vedendosi arrivare, quella tempesta addosso, si sbandarono ; l' amore della propria conservazione

spense la pietà per altrui; fu sturbato il pensiero, tacque il volere; così per un punto il popolo diventa la più magnanima, o la più turpe delle cose create.

Un cavaliere uscì solo d'ordinanza, e questi fu Vico; — egli non credeva alle profezie del Pieruccio, e non pertanto spesso gli ricorrevano alla mente le sue sentenze; — quei suoi detti non gli parevano da pazzo, comechè le sue opere fossero ben folli; non sapeva dire se lo amasse o no, ma nel fondo del cuore sentiva un affetto per lui, pel quale lo avrebbe coperto del suo mantello, onde non vederlo assiderato dal freddo; avrebbe il proprio pane spartito con lui, gli avrebbe fatto del proprio corpo riparo; — ed ora vederselo così scomparire sanguinoso davanti... incerto se fosse rimasto morto sul colpo... era per lui troppo grave dolore; si affrettò alla croce, scese... il Pieruccio giaceva immerso dentro un lago di sangue, — un moto convulso dei labbri soltanto lo accennava vivo, l'anima, a guardarlo, ruggiva di rabbiosa pietà; — declina un ginocchio a terra, si curva, e, presolo di forza sotto le ascelle, lo pone seduto con le spalle appoggiate alla base della croce; — qui mentre, povero di consiglio, non sa in qual maniera aiutarlo, alza la faccia e mira a sè davanti quell'angelo di consolazione, la sua amante Annalena, — bianca nel volto, gli occhi dimessi, e con la guancia china nel cavo della destra sembrava il genio della malinconia pensoso su le miserie dell'umanità.

« Povero Pieruccio! » sospira Annalena, e subito dopo: « Vico, andate per un poco di acqua, e sovvenghiamo questo sventurato ».

Vico ricambia con la vergine uno sguardo, e recatosi sul greto del prossimo Arno, empie di acqua la barbuta, e ritorna con passi veloci. Annalena, lace-

rata parte delle sue vesti, aveva apparecchiate le bende: — prostrata anch' essa, rimosse prima con man leggiera le ciocche dei capelli aggruppati di sangue, levatosi un pugnaletto di seno, le recise; quindi lavò la ferita speculò attentissima non vi fosse rimasta dentro o terra od altro corpo estraneo; compresse forte le margini della piaga, e stringendo, fasciò con amorevole cura la testa al misero Pieruccio. Ripresa poi con ambe le mani copia di acqua, gliene rinfresca la faccia: Pieruccio scioglie un gemito e mormora:

« Perchè mi richiamate alla vita? Perchè riaprite gli occhi miei tristi? Io sono stanco di piangere su le superbe miserie, su i delitti e su i dolori della stirpe alla quale appartengo, — alla quale avrei voluto non appartenere, — stirpe che abborro ed amo, — che desidero e dispero contemplare felice... oh! mi lasciate morire in pace ». —

« Su via, Pieruccio, confortati... vedi a che ti mena lo sciogliere, come fai, il freno alla lingua! — sii cauto una volta. — Se la città può salvarsi, sarà salvata dagli uomini prudenti che la governano: se deve perdersi, allora perchè spaventi i cittadini sopra una fortuna irreparabile? Manda fuori dal tuo petto una preghiera od una maledizione, e nasconditi nella eternità... » —

« Giovanetta, rampognerai tu il corvo, perchè va vestito di piume nere, o riprenderai la nottola, perchè grida con urlo dolente? Dio ci ha creati; forse posso frenare le parole che mi prorompono dalla bocca? Qui », — e il Pieruccio si tocca la testa, — « sovente io provo un tumulto, uno strepito di mille trombe, un' angoscia come se il cranio mi si screpolasse... allora mi pare di scorgere il cuore dell' uomo traver-

so la carne e l' ossa, come se fosse dietro ad un cristallo; — immagino penetrare col guardo la terra, quasi una limpida acqua di lago, e scuoprire gli arcani della natura; i pensieri mi cadono irresistibili giù dal cervello, e la lingua li trasporta al sommo dei labbri... Così quando tempesta mugghia sul monte, si staccano i sassi dall' antico dirupo, e le acque dei fiumi li rotolano fin verso l' Oceano... » —

« Pieruccio mio, se non ti riesce tacere, almeno ti cela; le tue parole tolgono l' animo a chi ti ascolta. Se ami la patria davvero... » —

« E chi dunque amerei, se non amassi la patria? O patria mia! Io non conosco madre, non padre, non ebbi fratelli, sposa o figliuoli... io sono solo... e non pertanto mi fu dato un cuore che avrebbe bastato a tutti questi affetti... un tesoro di amore... ma io non lo potei partecipare con nessuno... nessuno volle il mio amore... non seppero cosa farsene... lo hanno schifato come la veste dell' uomo morto di peste... e allora quelle linte purissime sono diventate stagnanti... si contaminarono, e presero a sgorgarmi nelle vene avvelenandomi il sangue; in verità... in verità il mio sangue è attossicato... Non ci credi? Togli un insetto, ponmelo su la pelle, e vedrai come rimanga ucciso dall' effluvio mortale... »

In questo punto passarono due cittadini, i quali mostravano per loro bisogne incamminarsi verso la parte meridionale di Firenze. Vico, a cui premeva correre al monte, perchè se i nemici avessero risposto con le artiglierie, ed egli non vi si fosse trovato presente, dubitava non glie ne venisse taccia di viltà, li chiamò con modi cortesi, e li pregò a volor essere benigni a quel misero loro concittadino, accompagnandolo all' ospedale di Santa Maria Nuova; lo rac-

comandassero allo spedalingo in nome del capitano Ferrucci, onde ne avesse cura come suo uomo; gli avrebbe rimunerati Dio della carità che usavano verso quell' infelice fratello.

I cittadini, sottentrando al Pieruccio, lo menavano quasi sollevato da terra; al tempo stesso rivolti a Vico dicevano:

« Messere, non ci è mestieri di tanta preghiera; può egli un Cristiano a piè della croce ricusare carità verso il suo prossimo? »

Annalena levò le braccia in atto d'invocare, esclamando:

« Conceda il Padre degli uomini la benedizione di Giacobbe a voi, ai vostri figli, ai nipoti, fino alle più remote generazioni ».

Il Pieruccio in andando teneva fitta la faccia alla croce, e favellava:

« O Cristo! molti furono i dolori che travagliarono l' anima tua, ma tu avevi intelletto divino, e tuo Padre ti aspettava nei cieli... Se un Simone Cireneo mi avesse aiutato a portare la croce, se un' amorevole Veronica mi avesse asciugato la fronte del suo sudario, io avrei implorato questo supplizio come una misericordia... a me i chiodi, la lancia nel costato... a me il fiele e l' aceto, purchè a piè del patibolo io vegga piangere un amico... venir meno una madre... un atomo di amore, — un pensiero di amore, e poi un' eternità di tormenti... O voi giovanetti gentili, nobili fiori di questa terra esecrata... e voi morrete su l' alba della vita... nella età delle promesse e delle speranze... voi siete dei traditi... amatevi... affrettatevi ad amare... bevete di un sorso la tazza della vostra gioia... perchè le morte sta per irrigidirvi la mano con la quale l' accostate alle vostre labbra ».

E più altre parole aggiunse, dai due amanti non intese o non curate; pieni entrambi di desio, ebbri del piacere di vedersi e di udirsi, godendo il presente, più molto sperando nel futuro, potevano darsi pensiero delle parole del povero insensato?

Appena il volo della rondine nel cielo vincerebbe il corso dei due amanti sopra la terra; giungono in vetta al poggio di San Miniato prima che mettessero fuoco alle artiglierie. Il campo nemico appariva deserto; tranne le scolte non si mostravano fuori delle tende soldati o capitani; ogni cosa taciturna e ordinata. Malatesta, levato in alto il bastone del comando, intimò si procedesse a sfidare gl' imperiali, volendo osservare un antico costume praticato nella milizia. Di subito quanti accoglieva suonatori la città, agli stipendi della Signoria, o volontari, cominciarono a muovere, incredibile frastuono di trombe, tamburi ed istrumenti altri siffatti; poichè furono rinnuovati tre volte quei fragori marziali, sempre il Baglione ordinando, appiccarono il fuoco a tutte quante le artiglierie così grosse, come minute, le quali erano in numero inestimabile. All' insolito rovinio rimbombarono le acque e i colli vicini, la terra si scosse, tremarono le fabbriche; sopra tutte le bombarde tuonò spaventevole la enorme colubrina gittata da Vincenzo Brigucci da Siena, la quale pesava meglio di diciotto migliaia di libbre; l' avevano posta in cima ad un cavaliere innalzato tra San Giorgio e San Piero Gattolino, e la chiamavano, così per vaghezza, l' archibugio di Malatesta (1). Un fumo densissimo ingom-

(1) Questo cannone è stato distrutto, perchè aveva l' anima torta; ne conservano nella fortezza di San Giovanni il calcio, il quale rappresenta la testa di un mostro immaginario.
(Lastri, *Osservat. fior.*, t. 3, p. 82).

bra il cielo e la terra, e quando prima cominciò a diradarsi, si vide mezzo scaturire dai fiocchi di nebbia a terribile persona di Lupo, che in cima al campanile di San Miniato caricava, scaricava, maneggiava insomma quei pesanti istrumenti di guerra, come se fossero altrettante sue braccia di bronzo; per poco che lo spirito di chi lo vedeva si fosse nutrito nella lettura delle antiche leggende, lo avrebbe creduto un demonio posto dalla gran forza delle incantagioni a custodia di un castello fatato.

Oltre la vano ostentazione descritta, Malatesta mandò fuori delle porte al principe di Orange un trombetto col pegno della battaglia, e il principe, presentandolo magnificamente, gl' impose riferisse: essere suo costume combattere, quando gli tornava comodo, non quando piaceva al nemico; stessero preparati in città, perchè quando prima le avrebbe dato l' assalto.

Così ebbe fine cotesta bravata. I Fiorentini calcolarono meglio di mille libbre di polvere sprecata senza costrutto. Si partirono dal monte alla spicciolata; la milizia, rotti gli ordini, si partiva anch' essa in confuso; pochi uomini rimasero con la Signoria e col Malatesta.

Allora il gonfaloniere mostrò desiderio di ricondursi al palazzo. Malatesta, ossequioso, volle ad ogni costo accompagnarvelo: così ripresero il già percorso sentiero.

Già si avvicinano alla croce, e Malatesta, lanciandovi uno sguardo obbliquo, ne vede sgombra la base, cosicchè gli parve respirare più libero; ma gli riesce la speranza invano: ecco di repente sorgere dalla pietra la figura di Pieruccio col capo avvolto di bende

insaguinate, e minacciarlo col pugno, e rampognarlo feroce:

« Sarai tormentato settanta volte sette! »

Il Baglione, preso, da cieca ira, si stracciò a morsi le maniche delle vesti... di nuovo stette per muovergli addosso... di nuovo Cencio si apparecchiava a ferirlo per modo da non tornarci la terza volta. I cittadini svelsero a forza dalla base il Pieruccio, e lo celarono in mezzo di loro; egli era andato buon tratto di via con gli uomini, ai quali lo aveva affidato Vico Machiavelli; giunto alla piazzetta dei Castellani, sfuggiva loro di mano, e tornava al posto periglioso per maledire di nuovo il Malatesta.

La Signoria e il Baglione procederono in silenzio. Giunti presso al palazzo, Malatesta, facendosi più dappresso al Carduccio, gli favellò:

« Spero, magnifico messere, che vi darete ogni cura di porre al martoro il miserabile che in me per ben due volte oggi offendeva la maestà della repubblica, e quindi, come conviene, gli mozzerete la testa ». —

« Strenuissimo capitano, gli Otto e la Guarantigia hanno potestà di far sangue, provvedetevi davanti a quei magistrati... — Ma tornerà poi in onor vostro, messere, contendere col pazzo? — Pensateci... » —

« Se lo tenete per pazzo, allora chiudetelo ». —

« Prima dei pazzi, vorrebbonsi sostenere uomini bene altramente pericolosi alla città, Malatesta... » —

« E quali, messere? » —

« I traditori ».

Qui il Carduccio, chinata la persona in atto di riverenza, pose il piede sul primo gradino del palazzo della Signoria, e si allontanò.

Malatesta rimase per alcuni momenti stupefatto;

poi si volta pensoso, camminando in silenzio: ad un tratto egli chiama:

« Cencio! » —

« Malatesta ». —

« Bisogna raddoppiare le guardie al mio quartiere... » —

« Bene: — sarebbe meglio però andare ad abitare presso alla porta di San Pier Gattolino: costà avete prossimi i Côrsi e i Perugini vostri; l' uscita al campo ad ogni evento prontissima ». —

« Purchè si possa fare senza suscitare sospetti! »

Digitized by Google

CAPITOLO DUODECIMO.

Amore alma è del mondo, amore è mente
Che volge in ciel per corso obbliquo il sole.

(Tasso, *Rime.*)

O giovanotti, sul lago del cuore
Vada trescando per poco l' amore.

(*L' Abbandono,* Melodie liriche.)

« Noi ci amavamo un giorno! . . Quando prima mi comparisti davanti tutta lieta di gioventù e di bellezza, io pensai di averti già amato. Allora credei avesse penetrato Platone un mistero divino, affermando le anime destinate ad amarsi, ricevere, prima di nascere, in cielo la impronta della creatura diletta. In qual parte tu vidi? — Se la primavera della vita, in un mattino della primavera, il raggio del sole, poichè ebbe benedetto la famiglia delle piante e dei fiori, si posò sopra le mie palpebre socchiuse; l'anima, repugnante della vita reale, or sì, or no si affaccia alle pupille, come una vergine dubbiosa tra la voglia di conservare immacolata la sua tunica bianca, e la voluttà promessa dall' amore... in quel punto io ti vidi, o mi parve vederti a guisa di farfalla batter l'ale per quel torrente di luce: — ti vidi, e ti sentii tra le melodie dell' uccello innamorato della rosa, tra gl'incensi arsi alla maestà dell' Eterno, nella voce arcana dei boschi,

fra il rumore della cascata, fra le lagrime della riconoscenza, nella gentile alterezza di un' azione magnanima. — La tua immagine dava moto al creato; confusa con tutti gli enti, ella ne svelava al pensiero le secrete bellezze, siccome un raggio di luce rinnova l'iride dei colori nelle infinite stille di rugiada tremolanti su le foglie al principio del giorno. Bastò uno sguardo! — Al primo tocco le anime nostre, puro elettricismo di amore, si ricambiarono la stanza mortale; tu vivesti la mia anima... io vissi la tua.

« Il figlio della terra leva gli occhi ad ammirare la grande opera della creazione, quando il firmamento mena a scintillare per gli azzurri sereni tutti i suoi pianeti, e d'ora in ora corrusca di un baleno, — quasi un sorriso di fuoco per esprimere l' allegrezza che sente nel contemplarsi tanto maestoso nello specchio delle acque. Io però non levai gli occhi, gli declinai, perchè — Dio mi perdoni — il tuo volto mi parve più bello del cielo.

« Tu lo rammenti? — posavi il tuo capo qui sul mio seno; l'arteria della tua tempia rispondeva al palpito del mio cuore... stretti così, che il suo calore t'infiammava le guance, che si facevano vermiglie con gli effluvi della mia vita. — Io poi, come chi si diletta guardare pei lavacri più puri che sgorgassero mai dall' urna della ninfa, le arene d' oro, le quali si avvolgono giù nel fondo, con i miei occhi intenti nei divinissimi tuoi, contemplava traverso il nero delle tue pupille effigiata la breve mia immagine, e credeva vedertela impressa giù in fondo dell' anima. Noi non dicemmo parola, — nè un sospiro, — nè un alito. Talora lieve lieve io sfiorava co' labbri la tua fronte, come per deporvi lo corona dell' amore. I nostri spiriti armonizzavano splendidi, quanto la gemma, e come

lei pellegrini. Noi non giurammo di amarci; — credemmo la eternità verrebbe meno nel misurare la durata del nostro amore; — stimammo il nostro affetto più immortale di Dio!...

« Il tempo, che comunque antico, sapeva dovergli bastare la vita per vedere la morte del nostro amore, sorrise; — il tempo che cancella le generazioni, i sepolcri e le memorie, — perchè lascierebbe intatto un sentimento nel cuore? Non ha egli forse consumato i caratteri incisi sul granito orientale?

« Chi mi dirà la traccia dell'aquila traverso il cielo? Chi distingue la via del serpente sopra la pietra? Chi potrà conoscere che abbia agitato l'amore le anime nostre? — Ahimè, le ceneri fanno testimonianza dello incendio! — Le corde vitali dell'arpa si ruppero; — una trama mortale la ricuopre adesso... mortale all'insetto soltanto, ma nondimeno mortale; eppure un giorno il menestrello ne trasse un suono dolcissimo, di cui è fama gli susurrasse le note l'angiolo dell'armonia in una estasi di amore.

« Oh! perchè mai vuotammo intera la tazza della voluttà? Chiunque vuole che nel suo petto duri la fiamma, libi, non beva. — Non vi fu amaro nel fondo, ma stille insipide e rare dopo il sorso lungo. — Come il filosofo che sentì sfuggirsi nelle tepide acque il sangue e la vita, il nostro affetto morì svenato nella copia del piacere.

« Ti chiamerò infedele? T'imprecherò sul capo la Nemesi, vendicatrice dei giuramenti traditi? No; — tu potresti mandarmi pari rimproveri, imprecarmi sul capo simili furie. — Vorrò favellarti una parola di conforto? — tu ti sarai... tu ti sei consolata. — O tenteremo piuttosto ravvivare queste ceneri, e studiare se vi fosse rimasta una qualche scintilla? No;

— dopo le ceneri null'altro avanza che invocare venti a disperderle. Il pensiero è impotente a resuscitare il cuore, — vedi, — siamo anime confinate dentro statue di marmo : Prometeo e Pigmalione poterono col fuoco celeste infondere la vita alla cosa inanimata; il nostro cuore visse anche troppo; adesso è consumato... consumato per sempre !

« Esiste una cosa nel creato, che non si consuma nel fuoco, e si chiama amianto, — ma non sente, non piange ; — avvolge i cadaveri, onde la cenere umana non si confonda con la cenere dei carboni... non si distinguono le ceneri! Tutto così! Donna, comunque le tue mani sieno brevi, tu puoi tenere nella tua destra Cesare, nella sinistra Napoleone ; — sono poca cosa i defunti ! La terra pareva non dovesse bastare al sepolcro di quei potenti, e adesso ti avanza del palmo della mano... — inutile insegnamento, la terra andrà sempre ingombra di tiranni e di oppressi, — e l'anima? Oh! l'anima, domandane alla nuvola che passa, ella conosce meglio di me il regno dei venti.

« Dovevano dunque i nostri cuori soltanto rinnovare il miracolo del roveto ardente comparso a Moisè? — Vieni, sacrifichiamo all'oblio...

« O scempio, frena l'ebbrezza del pensiero! Perchè tenterei nasconderti la tua maledizione? S'inganna forse la coscienza? Il tuo spirito vide la ghirlanda della speranza calpestata su l'alba della vita. Tu sei a contemplarti doloroso, come nel deserto di Tebe la colonna rimasta sopra la base tra le mille cadute, quasi cippo della morta città. Coscienza feroce, almeno tu mi lasciassi la lusinga di reputarmi grande! Accompagni almeno la superbia nel suo inferno il nuovo Lucifero! — Ahi sventura... sventura, perchè sopravvissi ai funerali del mio amore! »

In fè di Dio! chi scrisse queste pagine al certo fu un giovane innamorato, che cominciò per credere a tutto, e finì per non credere più a nulla, come ogni giorno succede, — esclamai io, leggendo le riferite diavolerie, scritte di carattere minuto nelle fodere interne di un Petronio, sul quale stamane mi aveva preso vaghezza di scontrare la storia della matrona di Efeso. Ella è una famosa storia in verità, che in sostanza racconta di certa vedova che disse addio ai parenti ed agli amici per terminare la vita nella sepoltura, dove aveva riposto il corpo del marito, e di lì a poche ore lo impiccò per salvare l'amante, come meglio potrete vedere, mie benigne leggitrici, in Petronio, scittore latino e cortigiano di Nerone d'*imperiale* memoria. Voi, dame e cavalieri, e soprattutto voi dame, percorrendo i primi versi di questo capitolo, avrete per avventura immaginato ascoltare la espressione dei sentimenti del poeta, la rivelazione intima di un qualche affetto sciagurato... e forse alcuna di voi avrà pianto: consolatevi, — quei versi non mi appartengono; forse li ha scritti uno scolare di rettorica per esercitarsi a comporre metafore, similitudini e l'altra famiglia di figure oratorie descritte dal padre De Colonia, diverso assai dall'acqua fabbricata dal Farina, di cui voi tanto vi dilettate, mie nobili dame. Se poi mi domandate perchè io li ho messi, vorrei potervi rispondere, come messer Ludovico Ariosto, « mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo », — ma poichè così rispondere non mi è dato, vi dirò sinceramente, quasi per confessione, che non lo so neppure io; — forse perchè il presente capitolo favellerà di amore... guardate un po' voi se questa ch'io vi esposi potrebbe essere una buona ragione.

Parlo di amore.

Ella era bella, ma infelice, — fuori di misura infelice.

E pure quando giovanetta, tutta riso, menò i lieti balli, o convenne alle gioiose adunanze, i circostanti trattenevano fino il respiro per paura di turbare la serenità dell'aere che circondava quell'angiolo di bellezza.

E qualcheduno ancora gemè, considerando quella fragile creatura folleggiarsi spensierata sul margine della vita, come un fanciullo su l'orlo dell'abisso... Dio la preservi dalla vertigine!

Allorchè bianca più della rosa che le coronava la fronte, si accostò agli altari, le genti dicevano: « va, va; egli è soave affanno quello della vergine che si reca a marito! » — Allorchè tremò, — abbrividì, — stette per cadere in deliquio, le genti ripresero: « È un bel mancare per piacere! » — Finalmente quando un sospiro le sfuggì dai labbri, — una lacrima dal ciglio: — « Ah! troppo era colma », esclamarono, « la coppa della gioia, e n'è traboccata una stilla ».

E non pertanto quella stilla spense irreparabilmente l'ultimo guizzo alla fiaccola della speranza. Questa incantatrice della vita mutò la sua veste diafana in un manto funerario, e si giacque nel suo cuore, come dentro un sepolcro di pietra; — quivi ella se la sentiva ineccitabile, pesante, e l'era forza tenerla così spenta del continuo davanti, con quel dolore che l'Ariosto racconta di Fiordiligi, la bella sconsolata, vigilante sul corpo del suo sposo Brandimarte, ucciso in battaglia.

Ahi! quante volte al cielo! levando la faccia lacrimosa, aveva supplicato: « Signore, rimuovi da me il calice della vita; — è troppo amaro pei miei labbri mortali »; — quante con la fronte toccando il fred-

do marmo degli avelli per temperare l' ardore della fronte, si dirigendo alla cenere quivi dentro rinchiusa, esclamò dal profondo delle viscere: « t' invidio perchè riposi! »

Dove nella sua fanciullezza non l' avessero atterrita con le storie di luoghi pieni di pianto, di fuoco e di furore, il talamo nuziale avrebbe convertito in una bara; — avrebbe recisi i suoi giorni in offerte al Dio del dolore, siccome fa la vergine della lunga chioma, quando abbandona il mondo per la solitudine del chiostro.

Nessuno le rammenterebbe adesso: sarebbe scomparsa fugace, quanto una promessa di felicità, — un voto di amore; — avrebbe vissuto la vita dell' anemone svelto sull' alba, — la vita del grano d' incenso caduto sul fuoco, — un profumo breve e poi l' oblio.

Ora chiunque la contempla, geme per lei, perocchè ella sia bella, e trista a vedersi come la rovina degli antichi templi dell' Attica, rovina di marmo pario, di colonne corintie, di capitelli dalle foglie di acanto, di framenti di statue di Fidia — maraviglie dell' arte, — pianto del cuore; e la mestizia le si diffonde tenace sul volto nel modo stesso che l' edera s' insinua ingombrando quei ruderi di templi e di Numi.

Si volse alla creatura, e le domandò una stilla di refrigerio alla pena che durava; la creatura, o era lieta, e non volle contristarsi per lei, o piangeva per sè, e non volle cederle nè anche una lagrima; — allora si volse al cielo; e quinci le venne una rugiada su l'anima, perchè la religione le aveva detto abitare nei cieli una divinità, che fu anch' essa creatura umana ed infelice.

Ella se ne sta raccolta dentro la cappella domestica; — un luogo tristo quanto i suoi pensieri, — con

le sue mani ella stessa lo addobbava a lutto. Il vivido sguardo del sole, attraversando le tende di colore oscuro, quivi diventava lugubre. Oltre i due terzi della stanza sorgeva una balaustrata di marmo e, subito dopo, due svelte colonnette, su i capitelli delle quali posavano ambo i lati di un arco: — dall' arco pendono le tende raccolte a mezzo, e sospese ai fusti delle colonne.

Arde nel santuario una lampada davanti la immagine della madre di Cristo.

Raffaello fu che dipinse cotesta immagine. Gl' Italiani sanno come quel portentoso nell' arte dipingesse, gli altri vengano e vedano, — dacchè per parole non si descrive l' opera di Raffaello. — Davanti quel volto celeste il cuore ti si commove di un senso, che par desio, e finisce in preghiera; — quel volto si confonde con quanto di arcano e di sacro ti sta riposto nell' anima, — ai primi pianti consolati, ai primi dolori di tua fanciullezza repressi, — ai primi labbri sorrisi, — alla memoria del sospiro, che primo l' amore suscitò nel tuo seno, — alla prima lacrima versata sopra le umane sciagure; — cosa insomma affatto divina e italiana.

Ella legge un libro coperto di velluto nero, rabescato con fermagli d' argento di molto sottile lavoro; un bel libro, ma di dolente argomento; — l' uffizio dei morti.

E perchè prega la donna? Ella pur sente chiamarsi dalla diletta genitrice col dolce nome di figlia, lei salutano col nome di sposa, le sue viscere tremano, quando una voce le dice: madre, madre, addormentami sopra le tue ginocchia. — Perchè dunque ella prega?

Prega per l' anima di un defunto a lei più caro del-

la genitrice, dello sposo — della stessa sua figlia... ma questo è un segreto fra il suo cuore e Dio.

Sfuggito le fu appena l'*amen* dalle smorte labbra, chiuse il libro, e lo tenne stretto tra l'indice e il pollice di ambedue le mani; — poi si pone a meditare.

E tanto si sprofondò in cotesta meditazione, che non pareva cosa viva; gli occhi lucidi, — intenti, — aridi come di vetro incassati dentro una testa di cera; — all'improvviso le balenarono, le si empirono di lagrime, e prorompendo in uno scoppio di pianto irrefrenato, fra i singulti esclamò: Oh! questo è troppo gran tormento, Signore! »

Ed invero gravissimo era il tormento che travagliava la povera Maria dei Ricci, moglie di Niccolò Benintendi.

Si affaccia alla porta della cappella una testa di giovane, di cui le sembianze dimostrano un impeto indomabile, una pietà profonda; i capelli lunghissimi, spartiti sopra la fronte, gli scendono sopra le spalle: le guancie ha rase e pallide, il labbro superiore coperto di peli radi, la bocca mezzo aperta e tremante di un moto convulso, le sopracciglia tese, e gli occhi aridi, ma che pure accennano essere usi alle lacrime; — muove un passo, — due, e tutta svela la persona alta, spigliata, di vaghissime forme; veste un abito corto di velluto verde, senza ornamenti, tranne la croce di San Pietro, di cui lo creò cavaliere papa Leone X; non porta collare; gli cinge i fianchi una larga striscia di corame, attraversata su i reni da una lunga daga; le calze di panno bianco, le scarpe di pari stoffa con una rosa di seta verde sul grosso del piede; nella destra tiene un berretto di velluto color di fuoco, con una piuma bianca; — nella sinistra l'elsa di una spada alta da terra fino all'ascella, mirabile per molti

fili di acciaio brunito attorti con maestria a guardia della mano. — Soprastà alquanto senza punto rimuovere lo sguardo dalla donna, — geme sommesso, — a mano a mano con passi leggieri si avvicina a lei; — muove la bocca per favellare, e non può, — dopo alcun tempo si riprova; e neppure adesso gli riesce; — alfine, con tale una voce che parve sfuggire a forza dalle fauci strette, mormorò:

« E sempre in pianto, Maria? »

La donna solleva lentamente la faccia, e risponde soave:

« È mio destino, Ludovico, — ed anche ahi! pur troppo della maggior parte dei viventi ». —

« Ma perchè questo pianto? Appena vi mostrate; ogni cuore esulta; — a voi sta creare un paradiso dovunque presentate la vostra faccia bella, — vi amano tutti ed onorano: — più di una lacrima di orgoglio sparse la vostra genitrice nel contemplarvi regina della festa... perchè le fate adesso scontare quella lacrima con tanto pianto di angoscia? Perchè questo arcano e disperato dolore? » —

« M' insegnò la sventura essere gli uomini curiosi e crudeli. Ora, punti dal desiderio, mi travagliano per saper cosa che, conosciuta poi, o non curerebbero, o forse ancora irriderebbero. Oh! ben provvide il Cielo allo schermo dei miseri, quando pose il cuore in parte dove, dall' occhio di Dio in fuori, nessun altro non penetra; se la carne che ci fascia fosse trasparente, — se il cuore fosse un libro che ogni uomo potesse sfogliare a suo senno, nessuno vorrebbe sopportare la sua miseria. — Crudeli! prima di porre le mani su le piaghe dell' anima, imparate a sanarle. Lasciatemi piangere sola: — io nulla chiedo da voi, — non vi turbo, — nascondo la mesta mia faccia per non con-

tristarvi. Il mio dolore mi è sacro, e non lo esporrò alla curiosità, o agli scherni vostri ».

E qui, vedendo quanto quelle parole giungessero amare al giovane Ludovico, soggiunse:

« Io non lo dico per voi, Ludovico, — no: pur troppo io so che voi, come siete cortese, vorreste consolarmi anche a prezzo della vostra vita, e se io mai mi piegassi ad aprire l'animo mio ad alcuno, o voi sareste quel desso, o nessuno altro sarebbe: ma, credetelo, i miei affanni non possono confortarsi, o se pure si possono, sta il sollievo nelle mani di Dio — e della morte. Ond' io supplico il cielo a preservarvi da un dolore, — che, come il mio, — la pietà finta dei molti detesta, — la vera dei pochi rifiuta, imperciocchè gli riesca inutile affatto ». —

« E me ne ha preservato, o Maria? E cosa è dunque questo affetto che dentro di me ribolle, quasi lava di vulcano? Perchè la dove gli uomini tutti sperano dolcezza, per me fu posto il delitto? Perchè l'amore, agli altri luce di vita, per me solo è fuoco divoratore? Giova altrui manifestarlo, il mio deve ardermi celato nel cuore come una lampada dentro il sepolcro; — se io mai ardissi dimandare aita al tormento che mi opprime, voi stessa, Maria, se pietosa e sì buona, voi stessa mi dareste per sollievo una rampogna, — o forse una maledizione ». —

« Tacete », interrompe la donna, gli ponendo una mano sui labbri; « paionvi discorsi questi da tenersi ai piedi degli altari, davanti la immagine della Madonna Santissima? » —

« E perchè no? e di chi dunque la colpa, se non di Dio? O egli non doveva creare la passione, o non creare il delitto... egli ha errato; — sopporti la pena del suo misfatto » —

« Voi bestemmiate! » —

« Bestemmio io — or via, unitevi anche voi, sconsigliata, ad esecrare il cervo, perchè non ebbe forza da resistere al leone; mi circondarono le onde, Dio supplicai e gli uomini, contesi più che all' uomo non fu concesso lottare; — finalmente fui sopraffatto, la passione mi avviluppò feroce quanto i serpenti di una furia; — io giacqui vinto, prostrato così di ogni vigore, che ardisco invocare e non darmi la morte ». —

« Venitemi compagno alla preghiera. Dio affanna e consola. Dio tutto può... » —

« Voi, che lo stancate da mattina a sera... ditemi, vi ascoltava meglio di me, che non lo pregava mai? ».

« Ah! egli vi ascolterà... Dio tutto può... » —

« Forse nel male. — Ma io non temo, nè spero nulla da lui. Quando l' aspide non aveva per anche insinuato il suo sottile veleno per le fibre della mia vita, allora doveva sovvenirmi; — adesso non è più tempo, il mio dolore compone la mia esistenza: — io non vorrei cedere un minuto di questo affanno mortale per un secolo delle sue insipide gioie celesti. Dove potesse svellermi l' Eterno l' amore dall' anima, io lo rinnegherei, — e, percuotendo alle porte dell' abisso, supplicherei a Satana: dammi il tuo inferno, e conservami il mio amore ». —

« Voi mi fate pietà! — i vostri occhi un giorno incontreranno la vergine che vi placherà la tempesta dell' anima... ma perchè procedete per via con gli occhi fitti alla terra? » —

« Meco stesso considero, sarebbe stato pur meglio che il Creatore per diletto de' suoi ozi immortali non ne avesse ricavata la creatura che sente... » —

« Ascoltatemi, Ludovico, — molte donzelle sospirano per voi di segreto desio; — uno dei vostri sguar-

di ricercano con maggiore ansietà della gemma di Oriente. — Levate gli occhi verso la faccia di quelle, — ed amate di amore felice; — anch' esse questo sole italiano coloriva; anch' esse il fiato più dolce che spira dal nostro Apennino educava... ». —

« E chi va ha detto che non le guardi? — Le guardo sì per vedere se incontro in esse il tuo sorriso, i tuoi occhi, la fronte, i capelli, cosa in somma che vaglia a richiamarti al mio pensiero, — e quale più mi dicono femmina vaga e di forme divine, mi sembra un povero raggio della tua bellezza riflesso sopra di lei; — io ti contemplo in tutto il creato, o Maria ».

« E alla patria pensate voi mai? » —

« Io per la patria darò la vita, e basta; — ma invero poi, dov' è per me questa patria! Dovunque porti le ossa degli avi, e i parenti, e la sposa, e i figli, quivi hai la patria. Ora io non ho nessuno che tremi o ch' esulti per me; — i miei parenti dormono dentro gli avelli della mia famiglia; — una mano mercenaria mi asciuga il sudore della fronte, quando torno dalla battaglia, — un servo fascia le mie ferite, — se acquisto un prigione, non posso ordinargli: va alla mia dama, e dille che il suo cavaliere t' invia, e che dipendi dal buon piacere di lei. — Io non ho un cuore che corrisponda col mio. — Ah! le mie mani non versarono il sangue di Abele, e non pertanto erro ramingo sopra la terra, come Caino, e forse più infelice di lui, perocchè a lui fosse compagna una donna, la quale non aborrì deporre un bacio sopra la fronte dove Dio aveva scagliato il fulmine; — e gli facesse sentire esistere nel mondo cosa potente a mitigare anche l' ira di Dio, l' amore della donna ». —

« Sperate dunque nel tempo, Ludovico, e abbiate fede che amore, nato di ozio e di lascivia umana, co-

me cantava messer Francesco, rifugge dai campi aperti, dal suono delle trombe, dalla gloria; e poi la virtù sta nel sacrifizio, — la umana grandezza nel soffrire, — ed io, — vedete, — soffro ». —

« Soffrite voi? Ah! voi non amaste mai; gli affetti guizzano sopra l'anima vostra a guisa di pietra lanciata su di un lago gelato, — della impossibilità vostra vi componete un cerchio magico, e quinci predicate virtù. Non commossa mai, nè turbata, procedendo tranquilla nel cammino della vita, ora raccogliete il dovere, ora la religione, ora il costume, e di tutto vi fate difesa.

— Voi mi parete il ricco Epulone dell'Evangelio, che deride la miseria del povero, steso sopra le scale del suo palazzo... »

In questo punto si pose fisso a guardare la donna, la quale diventava ora pallida, ora accesa fino alle palpebre, mentre due grosse lacrime le tremolavan nel cavo degli occhi pronte a sgorgare; — ond'egli con maggior forza soggiunse:

« Voi non amaste mai... » —

« Non amo io! » prorompe Maria, quasi uno scongiuro la costringesse a favellare: — « e non amo io! Chi sostiene che non ho amato mai? E questa mestizia ineccitabile, il pianto lungo, le notti insonni, gli altari del continuo supplicati invano, e il dolore e il furore non sono certissimi segni di un amor disperato? Amo, sì, poichè mi sforzate a dirvelo, e di tale amore io amo, presso il quale il vostro mi sembra fuoco di lampada davanti al fuoco del fulmine ». —

« O chi amate voi? » grida Ludovico, trovandosi, senza pure pensarlo, nuda nelle mani la daga.

Maria, ridendo amaramente, risponde:

« Riponete la daga; già non si muore due volte:

quello ch' io amo raccolse da molti anni nel suo grembo la terra ». —

« Un morto mi contende il tuo cuore!.. Ah! egli è un tristo quel morto; dov' io fossi stato nella vita lieto del tuo amore, Maria, appena aperte l'ale alle dimore celesti, avrei supplicato l' Eterno che nel tuo seno infondesse pace, — anche con l' oblio di me, — anche con l' amore di altro meno sventurato mortale... Qual maledetta cupidigia è mai questa di stendere dal sepolcro una mano gelata a stringere un cuore che più non puoi far palpitare di esultanza? Amami, Maria... amami... i morti sono cenere, ombra, e non domandano amore; — una memoria basta loro, o una lacrima, e tu ne versasti anche troppe. — *Torni il sorriso al tuo pallido volto;* le rose della giovinezza non si sfiorarono ancora per te; rugiadose elle aspettano che la tua mano le colga. Te chiamano le sponde dell' Arno come una ninfa perduta, — te desidera vagheggiare il nostro emisfero, quasi una Pleiade sparita; — acconciati i capelli, di profumi conspargili e di gemme... vieni a scolorare le donne per la tua assenza baldanzose, — torna a mostrare al mondo come Raffaello non vincesse la natura nel ritrarre il volto della femmina, ma neppure arrivasse a fedelmante effigiarla... vieni... oh... vieni, l' anima mia gran parte del suo affetto consumò nell' angoscia, pur tanto ancora ne serba da poterti inebbriare di amore ».

« Ludovico, io non mi chinerò a raccogliere la religione, il dovere, il costume per gettarveli a modo di triboli sul vostro cammino; — ma vi dirò soltanto amore essere corda solitaria su l' arpa dell' anima, — rotta, o allentata che sia, indarno speri tornarla a quella dolcezza di suono che faceva parertela divina; — la voce dell' amore ha un eco solo nel cuore della

miseria; mi accorgo adesso Dio nel tesoro della sua ira serbarmi ad altri e più crudeli tormenti. — Di voi anche gemo, perocchè io veda consumarvi ingloriosa una vita, la quale certo vi fu data per nobili destini; — gemo, — e a ragione gemo, che mi consolava nella idea mi avesse la Provvidenza compartito in voi un fratello del cuore, ed ora sento dovere rinunziare a questa estrema speranza... »

Ludovico, pallido, volge gli occhi alla terra, e ne li tiene fitti orribilmente, quasi volessero penetrarle nelle viscere, — e con voci interrotte esclama:

« Un morto mi fa guerra!... — Io ti darei mezza mia vita, se potessi stringermi teco a duello. Un morto!... Oh! dolore... »

La destra di Ludovico si rimane nella destra di Maria, senza comprimerla, — senza essere compressa... mute entrambe quanto le mani di marmo che occorrono scolpite sopra i sepolcri. Una inerzia pesante tiene a Ludovico irrigidito le fibre; — gli dura nel cervello la vibrazione delle estreme parole, tormentosa come un cerchio di punte acutissime; — gli vanno in volta dinanzi agli occhi gli oggetti circostanti, confusi e indistintamente ravvolti entro globi di luce; — gli batte le orecchie un fastidioso tintinnio; a nulla pensa, — imperciocchè cotesta passione, così intensamente sentita, — così apertamente dimostrata, gli sia ricaduta su l' anima, come la frana di un monte.

Cotesti sono momenti d' inenarrabile angoscia, — minuti che divorano dieci anni di vita, — minuti i quali mutano una esistenza per modo, che quando l' anima, sciolta dalla sua preoccupazione, intende continuare pel solco mortale l' esercizio delle sue facoltà, si trova come smarrita in un deserto senza tracce e senza confini. Il sommo Bene, sopra tutti gli a-

nimali, concesse alla creatura che ama, in privilegio speciale, — la pazzia.

« Madonna! » — Ed era la quarta volta che la fante così chiamava la sua signora senza ottenerne risposta.

« A che mi vuoi, Ginevra? » —

« Un molto reverendo frate di San Francesco, venuto da Roma, vi domanda in mercede favellarvi segretamente alcune parole ».

Ludovico, sia che al detto della fantesca porgesse mente, sia in quel punto poco di vigore gli ritornasse, si alza, — con gli sguardi immobili, le braccia pendenti, — la spada dimenticando e il berretto, si avvicina alla porta.

In quel medesimo istante un soffio di vento trasportava pieno nella stanza il suono delle trombe della milizia fiorentina convocanti alla consegna.

Maria, correndo dietro a Ludovico, lo raggiunge, lo afferra pel braccio, e seco lo traendo alla finestra, esclama.

« Sentite! sentite! — Questa è una voce che certamente conosce la via del vostro cuore, — ella è la voce della patria dolorosa, che invoca il soccorso dei suoi figliuoli. Ludovico, quando pure acquistata a prezzo di pianto e di sangue, sembra bella la gloria, — divina poi quando va congiunta alla pietà. Non crollate il capo, non ridete, non mi dite la gloria follia sublime, — un sogno, — e allora tutto è sogno tra noi; — nondimeno vi hanno sogni splendidi di luce immortale, e sogni neri dei terrori dell' inferno; escono alcuni dalle porte di avorio, altri dalle porte di ebano, come finsero gli antichi. A me, donna, è conteso rendermi illustre per fatti di guerra, ma se a

far chiaro il mio nome la fede, la costanza e l'amore valessero, ben di altre imprese mi sentirei capace, che non l'antica Artemisia, la quale si bevve la cenere del suo consorte. Io amola gloria, — e mi era caro in vita, — e continua ad essermelo in morte l'amico dei miei pensieri, perchè anelava la gloria, e fama ebbe di prode ».

Ludovico la fissò lungamente con occhi dilatati, si accorse di non avere spada, se la cinse, e senza proferire una parola si allontanò da Maria.

E Maria lo contemplando dietro allontanarsi così confortato, trasse un gemito, e disse: « Egli è un caldo amatore! »

Due frati attendevano, ridotti nell'angolo più oscuro della sala che adessò traversa, non li badando, Ludovico: — tengono il cappuccio abbassato sopra le ciglia, la barba folta scende loro in mezzo del petto; — forse in cuore saranno, — ma certo nel volto non sembrano buoni servi di Dio.

Uno dei due frati all'apparire che fece Ludovico, alzò con impeto la testa, quasi per impulso di una molla interna; — gli occhi di lui balenarono lungo l'orlo dell'cappuccio abbassato, come la vipera dardeggia la lingua da un lato all'altro della sua bocca.

« Reverendo, inoltratevi, chè madonna vi aspetta », esclama la fantesca, levata la tenda.

Il frate, che pareva professo, accennato con la mano all'altro, che modi aveva e sembianza di converso, vigilasse l'entrata, passa nella cappella.

Maria, in piedi, davanti una gran sedia a bracciuoli, ricoperta di cuoio cordovano lavorato a rabeschi, levato un istante lo sguardo sul frate, torna a declinarlo verso il pavimento, e si compone in atto di ascoltarlo.

Perchè trema il frate? Bellissimo il volto della donna, ma egli non lo ha ancora guardato, — nè così subita si accende nei petti umani la passione; nè dalle vigilie estenuato e dai digiuni tanto propende ad amare il claustrale: — di terrore non trema, perchè se il luogo è santo, egli non deve conoscere rimorsi, — e poi non fa parte di religione egli stesso? Non pertanto le gambe gli vacillano sotto, e non ha membro che stia fermo.

« Madonna! » comincia il frate esitando, e poichè non continua, — Maria dopo un lungo silenzio riprende:

« Padre, vi ascolto ». —

« Madonna... compiranno... quattro mesi domani, che, standomi a Roma, dove esercitava le funzioni di penitenziere nello spedale di Sant' Onofrio, fondato dalla gloriosa memoria di papa Leone pei poveri pellegrini del suo paese, certa sera, essendomi coricato, nè l' animo mio, come presago di qualche sventura, potendo rinvenire quiete, all' improvviso intendo battere alla porta, ed una voce chiamarmi: Padre, affrettatevi, — un cristiano è vicino a trapassare, — venite pei sacramenti. — Mi getto giù dal paglericcio, e seguitando la guida, giungo in certe camerette dove solevano chiudersi gli alienati di mente. Quivi da lungo tempo custodivano un infelice giovane, travagliato dalla più fiera mania che mai avessero veduto in quel luogo di dolore: — quantunque dal disagio consunto, così ferocemente si dibatteva, tante volte aveva tentato darsi la morte, che lo tenevano legato a mezza vita, ai piedi e alle mani; — nei suoi urli selvatici spesso ricorreva la querela di un amore tradito, di una donna perduta, — di un padre morto, e poi rampogne e minacce contro i suoi nemici, contro tutta la specie umana, non senza offendere il Cie-

lo di terribili bestemmie... in questo modo continuava, finchè con gli occhi scoppianti fuori dell'orbita, la bocca spumosa di sangue cadeva spossato di debolezza. — Dapprima quel suo misero stato mosse compassione, poi curiosità, poi ascoltarono le genti quei suoi stridi forsennati, con l'indifferenza medesima che il canto delle rondini annidate sul tetto dell'ospedale; — perchè se gli uomini ai propri mali si fanno impassibili, agli altrui diventano di pietra. — Io lo trovai con le mani sciolte, con gli occhi velati, e nondimeno lieti di un raggio d'intelligenza che tramonta, — seguendo il costume del fuoco, lo spirito prima di abbandonare la sua spoglia mortale raccolse le forze a risplendere anche una volta di luce divina. — Appena ei mi ebbe scorto, chiamatomi a sè, con languida voce mi disse: Padre, ascoltate la mia confessione; — io ben mi accorgo avermi un lungo delirio travagliato, — delirio pieno d'immagini terribili, in parte vere, in parte false, — nè saprei dirvi se queste più o meno terribili delle prime; — quello che so troppo bene si è che hanno consumato il mio corpo e la mia mente, costretto a bestemmiare l'Eterno, e di ciò, Padre, con tutte le mie viscere mi pento, e ho fede la mia contrizione e le vostre sante preghiere mi varranno il perdono dal Dio delle misericordie. — Però io ho molto sofferto in questa vita... e certo, il dolore non ebbe paragone con le colpe. Io amai, Padre, una donna di amore santissimo, il più profondo, il più puro — che mai si accendesse in cuore umano. Lo Spirito Santo ha maledetto l'uomo che confida nell'uomo, — doveva dire nella donna..... ma presso a morte, io respingo questi pensieri di odio, come tentazioni del demonio, e mentre supplico e spero Dio mi perdoni, sento che me ne renderei indegno, dove

beati. — Al tutto diversi da quelli ch' ella mi fece durare, — che domando al Cielo non voglia sgomentarla di rimorsi in questa vita, — e scongiuro l' oblio per lei.... ed anche per me, onde un giorno davanti al trono dell' Eterno io non abbia a prorompere in voce di accusa contro di lei... Se pianto di offeso cancella dai registri di Dio la ingiuria dell'offensore, ditele che per me la sua pagina sarà trovata bianca al giudizio finale, come l' ala di un cigno.... ditele.... ch'io muoio benedicendola... e chiamando... Ma... — Gli chiuse le labbra la morte... io le palpebre... Non proferiva intero il nome della donna, ma dalla lettera ch' egli mi dava, e che io vi consegno, madonna, compresi avere inteso favellare di voi. Sopra la povera lapide del suo sepolcro segnai queste poche parole : « Qui dormono le ossa travagliate di Giovanni Bandini ! »

Un grido terribilissimo ingombra, propagandosi, le sale del palazzo, come di persona la quale, ferita nel cuore, trasfonde tutta la vita in una voce ; — grido che il passeggiero, udendolo per via, recitò un *requiem* per l' anima di chi lo aveva proferito.

Ed infatti il frate compagno, rimanendone percosso affacciò la testa alla soglia, favellando con parole spedite :

« Per Dio ! se l' avete uccisa, rompete gl' indugi, e ci mettiamo in salvo ». —

« Il fulmine ti tolga , — aspetta , — e taci » , — rispose il frate , e poi si volse a Maria, giacente sopra la terra rigida, — fredda , — bianca in sembianza di statua rovesciata dalla sua base , — e, tratto un pugnale, glielò appuntò sul cuore.

Gli occhi del frate rilucevano di fuoco infernale , il suo volto svelava una tremenda esultanza , — una famelica bramosìa , non altrimenti che fosse uno di

quei corpi scomunicati, dalla superstizione greca detti vampiri, i quali nella notte, abbandonati gli avelli, irrompono per virtù diabolica nelle stanze più segrete a pascersi col sangue delle persone ch'ebbero care in questa vita.

Ancora un palpito, e la vita di Maria sarà compiuta.

Intanto la donna, non bene ancora risensata, mormara a fior di labbra : — « O Giovanni !... O Giovanni !... celeste anima e cara... »

Il frate arresta a mezzo colpo la mano ; — grosse stille di sudore gli scendono del continuo giù dalla fronte,— ritenta ferirla, e non gli riesce;— la guarda...

Bisogna non esser nato in Italia, avere il cuore chiuso ad ogni senso gentile per disperdere un modello di così divina bellezza; cadono al frate le braccia, gli sfugge dalle mani il pugnale, e si rimane prostrato, come uomo assorto nella contemplazione di quelle sublimi sembianze.

La donna riapre gli occhi, balza in piedi a guisa di forsennata, urlando con voci interrotte :

« Traditi! — Orribilmente traditi ! Padre... leggete... » — e, barcollando, trova il libro dell' uffizio dei morti, e aperta la fodera interna ne trasse fuori una lettera, la quale porgendo al frate continuava: « hanno le mie lagrime quasi cancellato lo scritto, pur vi leggerete il nefando tradimento... leggete ».

— E il frate leggeva: « Al Magnifico Messere Alamanno di Ormanozzo Spini, a Fiorenza. Messere Alamanno onorandissimo. Con inestimabil dolore di quanti lo conobbero, lasciando grandissimo desiderio di sè, è morto in questa città di Siviglia, alli 6 del corrente mese di maggio, anno 1526 della salutifera incarnazione del Nostro Signore Gesù Cristo, Giovanni di Pierantonio Bandini, di accidente di gocciola, per

quanto ne assicurano i fisici. Con molta accompagnatura di fraterie e di lumi venne associato al sepolcro nella chiesa di questi reverendi Padri di San Domenico, dove gli furono cantate esequie solenni secondo la sua condizione. Fatto il bilancio di quello si trovava a possedere nell'epoca della sua morte, avemo trovato il valsente, tra crediti, danaio, mercanzie in essere e masserizie, di duemila circa fiorini di oro in oro, i quali vi rimetteremo con lettera di cambio sopra la nostra ragione, affinchè li consegniate a messer Pierantonio, padre del defunto, o a chiunque altro sarà dichiarato di diritto. Pregando Dio che vi tenga nella sua santissima guardia ci raccomandiamo a voi. — Siviglia, li 10 maggio 1526. — Vostri — Lupo e Bindo di Pierfilippo Cambi ».

Il frate alla lettura di cotesto foglio rimane come impietrito; — sospeso del tutto in lui le funzioni vitali, pareva che neppure respirasse.

Maria, invece, quasi furente si era distesa sul pavimento, e forte percuotendo con ambe le mani la terra, gridava:

« Padre, perchè mi hai tradita? — Giuda tradì Cristo, ma se fosse stato suo figlio non lo avrebbe tradito... Uomini imparate pietà dalle fiere del bosco.... qual belva mai generò figliuoli per lacerarli? E tu, Padre, non che lacerarmi, mi hai condannata ad una morte la quale tutti i giorni si rinnovella. — Qual ti dava diritto di rendermi tanto infelice? Io non ti avevo chiesto la vita, ben ti chiesi la morte, — ma poichè il mio morire ti nuoceva, tu fincesti atterrirti come di casa contro natura. Ella era cosa dunque secondo la natura immergermi in questo abisso di dolore? Io però non maledirò la tua cenere, ai tuoi rimorsi non aggiungerò le mie furie, ma vedi se sopra la ter-

ra che ti cuopre, il cumulo dei miei affanni io deponessi... oh! quanto ti sembrerebbe più grave. E tu, Vergine Beatissima, ch'io sempre riveriva ed amava, ov' eri allora che sì crudelmente tradivano la tua devota? Se in questo modo chi ti venera proteggi, cosa farai a chi ti odia? Qual frutto trarranno i mortali, se, in vece d' invocare il demonio, innalzano al cielo le loro preghiere... — Oh! santa Madre di Dio, abbiate misericordia, consolate una povera afflitta, io non so quello ch' ei mi dica... parmi girare sull' orlo di un precipizio. Padre, pietà! Padre accostatevi; dacchè il cielo vi manda, udite anche la mia confessione.... voi lo vedete, non ho mancato di fede.... io... io sono stata tradita ».

Genuflessa, la donna abbraccia le ginocchia del frate, e tra i ruvidi lembi della tonaca nasconde la faccia delicata.

« Lo vidi nella cattedrale, mi apparve in mezzo ad una bianca nuvola d' incenso, bello siccome un angiolo, e sospirai, — fu il sospiro primo di amore; uscendo di chiesa lo rividi chinato per dare la elemosina ad un medico, e consolarlo con una parola, la quale meglio della elemosina scende soave di refrigerio sul cuore del misero; — io mi fermai; — egli addrizzò la vaga persona, — i miei occhi s'incontrarono nei suoi, gli si infiammarono le guance, — vermiglie diventarono le mie; — e da quel punto fummo legati per sempre. Dapprima i parenti si mostrarono avversi, non per viltà di sangue, ch' egli pur nacque di gentile lignaggio, sibbene per pochezza di averi, — e anche a lui increbbe non potermi offerire magnifico stato; — ci fidanzammo con solenni giuramenti, e partì in cerca di ventura; invano presaga del futuro, io gli dicevo: rimanti, quello che possiedi basta ai miei deside-

ri; forse mi sembrerai più bello, o più ti amerò io vestito di abiti soppannati di vaio, con cinti e catenelle di oro? — Non mi badarono, e partì. — Voi avventuroso, padre mio, che le passioni umane sentite come onda di mare che percuota le pareti dei vostri monasteri, — ignaro dei nostri errori, non vi dirò come partendo il mio Giovanni, mi paresse trovarmi abbandonata in una via senza principio e senza fine; — camminavo sola, imperciocchè nel creato lui soltanto vedessi; tacerò la serie infinita delle angosce che non hanno nome, sebbene abbiano punta; il bel cielo di Fiorenza mi pesava sull' anima. Ah! l' occhio lieto ed il sole si ricambiarono il raggio a guisa di due amici che si amino, ma l' occhio contristato lo aborre; — l' amarezza segna con una tacca sul cuore i giorni consumati nell'ansietà. In prima qualche lettera rara venne a confortarmi; — quindi cessarono affatto! Verso quei tempi cominciò a prendere dimestichezza con la mia casa Niccolò Benintendi: — mille profferte di amore uscirono dalla bocca di lui, ed io non le udiva, essendo il mio spirito con Giovanni. Ben si mossero da Niccolò e da' miei caldissime istanze, quotidianamente rinnovate, ond' io fossi contenta di averlo per mio sposo; alle quali parole, come se non fossero favellate per me, sorrideva: qualunque argomento riuscì invano; ogni tentativo venne meno. — Un giorno... giorno d' infamia... nel quale un padre non abborrì rompere il cuore della figlia... egli... mio padre con sembianza mesta, non senza prima divagarsi in discorsi intorno alla necessità di rassegnarci ai divini voleri... mostrò cotesta lettera. Crudelmente pietosa, la povera madre mia, ingannata pur ella, mi salvava la vita... dopo molti mesi potei sollevare il fianco infermo... nella contesa tra l'angoscia e la natura, la natura

prevalse... io sopravvissi. — Adesso ricomincia l'assedio; mi dissero: il padre mio, per mala fortuna incontrata nel traffico, sul punto di fallire; con molte lacrime mi presentarono la chiarezza della famiglia oscurata, e un nobil vecchio condotto a gran vergona nel Mercato Nuovo a ricevere lo strazio dagli statuti decretato ai falliti (1); non risparmiarono già affacciarmi alla mente gli schiamazzi della plebe, la gravità dell'infamia, il padre moribondo per l'atto obbrobrioso, — per altra parte avrebbe a tanta jattura riparato il Benintendi, quando io avessi consentito a torlo in isposo: non che altro, la voce del sangue volere da me questo sagrifizio; ben volentieri mio padre avrebbe dato la vita, per conservarla non si sarebbe veduto supplicare i figliuoli; ma se poteva sostenere la morte, non poter poi sopportar la infamia, — e non rifuggirono dal chiamare in soccorso la religione chè il confessore assicuravami sarei certamente andata perduta, se, potendo, non avessi, in tanto estremo, soccorso i genitori; — avere i giuramenti al Bandini sciolti la morte. La esitanza della sconsolata ten-

(1) E perchè il fallimento fosse in orrore, come conveniva in una città mercantile, si faceva ai cessanti battere il deretano in mezzo della loggia di Mercato Nuovo. Lo stesso genere di pena costumavasi altrove, e nominatamente in Lione. Il Migliore cita a questo proposito le parole di Guido papa, che scrive i mercanti di Firenze pagare i loro falli, *ostendendo pudenda, et percutiendo lapidem culo*. Il Lippi, alludendo a quest' uso nel suo *Malmantile*, finge trovar nell' inferno quelle

Donne che feron già, per ambizione
D' apparir gioiellate e luccicanti,
Dare il culo al marito in sul lastrone.

(*Nota antiromantica*, Vedi LASTRI, t. 4, p. 100.)

nero per consenso, mi condussero alla chiesa... Qui mi parve le statue dei santi aprissero le labbra di pietra per rampognarmi la mia infedeltà, — le ossa dei morti si commuovessero sotto il pavimento, — la cupola tenebrosa del duomo mi si rovinasse sul capo.— Mi percosse un strido... Santa Vergine! avrei giurato fosse quello del mio diletto Bandini... poi nè intesi... nè vidi più nulla; — rinsensando all'aria aperta, una schiera di uomi e di donne, secondo il costume del paese, mi facevano il *serraglio*, impedendomi l'andare, se io prima non dava loro i soliti doni. La mia anima, spaventata, immaginò fossero spettri che mi si aggiravano attorno, e mi chiedevano la vita: ond'io tolta fuori di me, gridai più volte: Prendetela, oh! prendetela... è mia amica la morte. — Il mio marito mi amò di breve affetto; forse quando mi ricercò sposa con tanto ardore non lo mosse alta passione, piuttosto impeto di giovanile desiderio; — forse anche gli increbbe la moglie sempre lacrimosa.... e che non lo amava e non può amarlo. — O Padre mio, io ho durato e tuttavia duro una tremenda battaglia; — sento che dovrei dimenticarmi il caro defunto, ma non oso domandare al cielo una grazia che mi ucciderebbe di certo, — quella di obliarlo. — Troppo prepotente è la sua immagine nel cuor mio, — egli solo accelera o sospende il sussulto dei polsi... egli posa meco nel talamo nuziale, e la sua testa si pone terribile tra il mio marito e me; se mi prostro davanti al Crocifisso e lo prego di pace all'anima stanca, ecco che il Cristo si veste delle sembianze di lui... del mio Giovanni.... e parla... e dice: Vedi quanto soffro per te!... Padre... vedete... tanto mi s'insinuò nel sangue la contemplazione dell'infelice amante... che... ora...

mi sembra... Padre... voi abbiate il suo sguardo... la sua fronte, la... » —

« Donna, e se il Cielo ti rendesse Giovanni, lo seguiresti, abbandonata la tua casa maritale?... — »

« Oh! non lo dite: il sepolcro non lasciò mai la sua preda ». —

« Ma se te lo rendesse?... —

« Pietà, Padre! misericordia! Sovente il mio povero intelletto vacilla su l'orlo della follia, — non vogliate precipitarvelo a forza... io... io divento folle, se aggiungete una parola ».

E il frate, gettate a terra la cocolla e la finta barba, comparve qual era, un cavaliere notabile per egregie forme del corpo.

« Donna, la tua fede ha vinto la morte... ecco il Cielo ti rende Giovanni Bandini ».

Maria, spiccato un balzo, fugge nell'angolo più remoto della cappella, e quivi rannicchiata, si cuoprendo la faccia, esclama:

« Gran Madre di Dio, salvatemi da questa illusione del demonio ». —

« Stolta! » prorompe il Bandini, accostandosi a lei e toltole a forza le mani dagli occhi, se lo poneva sul petto aggiungendo:

« Ti paio spirito io? Ti sembra egli morto il cuore che palpita così? Dalla feroce ira che m'invade le membra, dall'odio intenso che gli occhi mi riempie di sangue, dal tremendo anelito non mi conosci vivo?... » —

« Vivo!... sì... oh! tu sei vivo davvero ».

E, cieca della mente, mal sapendo quello si dicesse o facesse, gli si abbandona nelle braccia, baciandolo smaniosa per le mani, pel seno e pel volto.

« Mi ami, Maria? » —

« Più di me... più di Dio ! » —

« Ah !... or dunque vieni... non ci fermiamo un momento in queste pareti abominate ; — sopra il limitare delle porte della nostra città noi ci scuoteremo la polvere dai sandali, dall' anima ogni affetto che non sia lo scambievole nostro amore: — dimentichiamo per non esecrare , — fuggiamo per non uccidere... » —

« Ma ! dimmi , Giovanni , dove mi meni ? e donde vieni ? » —

« Che importa a te sapere donde vengo e dove io vado ? Non sono io tutto per te ? — Questo però sappi , che se vivo mi sospettassero in queste mura , la mia testa penderebbe domani dalle finestre del palazzo dei Signori ». —

« Oh ! non dirlo : » — e con ambe le mani la donna avvinghiava il collo del cavaliere, quasi per salvarlo dal taglio della scure.

« Vieni dunque... » —

« Verrò... » —

« Esiti forse ? » —

« Verrò... » —

« E non ti muovi! Ti penti già avermi detto che mi ami ? » — grida, battendo del piede la terra, il Bandini.

« Non isdegnarti, Giovanni.... eccomi... però... » Maria la fronte si tocca e il seno: « Mi sembra essermi dimenticata qualche cosa, di cui non posso risovvenirmi adesso, e che pure mi stava fitta qui nel capo e nel cuore, — qualche cosa che mi era ben cara , e che tu mi hai fatto porre in oblìo... » —

« Maria ! » — si udiva chiamare dalle stanze interne una voce fioca per età , — « la tua figliuola si è svegliata , — vieni a racchetarla che piange. —

« Ahi, me n'era dimenticata!... La figlia... » —

« Figlia... di chi? » —

« La mia figliuola ». —

« Del Benindenti è figlia! » con urlo spaventevole replica il Bandini, — e fa con la destra cenno, come se, afferrata la creatura pei piedi, intendesse spezzarle il capo alla parete.

La madre per istinto comprese quel truce cenno, e si scagliò traverso la porta, dove, accesa nel volto, i muscoli enfiati, guardando tòrta:

« Addietro! » gridò, « addietro! o ti straccio coi denti.... addietro! o ti sbrano »; — poi all'improvviso, vacillando, si prostra, tende le braccia al cavaliere, e sì gli raccomanda: — « Giovanni mio, io l'ho generata; — nove mesi la tenni nel mio seno; con molte angosce l'ho partorita... io l'amo... io l'amo quanto te, — la prima parola che proferì fu Maria, — la seconda Giovanni... ella ti ama... ella ti aspetta come un amico lontano... non farle male, via... non me la uccidere... potrei io mai più baciarti le mani, se tu le bagnassi nel sangue della mia figliuola? » —

« Viva: — ma lasciala: — io non potrei vederla senza che il sangue mi ribollisse nelle vene: — lasciala e seguimi ». —

« Ma che il calice del dolore è senza fondo per me! » — esclama angosciosamente Maria, levando al cielo le braccia; — « come abbandonare una figliuola che piange? » —

« Madre, — figlia, — marito — ed amante... conservare tutto non puoi; — un cuore devi pur calpestare, — un vincolo sciogliere... rompere un affetto... tra questi scegli: — io qui mi sto silenzioso ad aspettare la tua scelta ».

La donna, abbandonandosi sopra una sedia, con voce cupa proferisce queste parole:

« Il mio cuore si rompe ».

La fantesca, la quale dai pianti e dai gridi aveva in parte argomentato il mistero, prorompe di repente nella cappella, dicendo:

« Madonna! — messer Niccolò con molta accompagnatura di cavalieri è su per le scale del palazzo ».

Maria, dal nuovo pericolo commossa, sorge, e, guardando il Bandini, lo chiama con voce amorosa:

« Giovanni! »

Il Bandini, con le mani sotto le ascelle, rimane immobile senza darle risposta.

« Giovanni, per l'amor di Dio... nasconditi... parti... » —

« Anzi starò: — egli mi deve la vita ». —

« E i cavalieri che lo accompagnano? » —

« Faranno testimonianza ch' io mi comporterò lealmente, quando, strappatogli il cuore, glielo batterò sulle guancie ». —

« E poi, chi ti salva dalla Quarantìa e dal carnefice? » —

« Questo! »

E le mostrò il pugnale.

« O Vergine! — E la mia fama, Giovanni? »

Intanto si ascolta lo strepito dei passi dei cavalieri e il romore confuso delle voci gioiose. Il compagno del Bandini entra pur egli nella cappella, e trema come uomo che si accosti alla sua ultima ora.

« Messeri, io vi accerto che voi non ci riuscirete; mi duole dirvelo, ma gitterete tempo e parole... » — così si udiva favellare Niccolò Benintendi, marito di Maria, dalla prossima sala.

« Con pace vostra, messer Niccolò, non vi abbiamo

fede; — noi la sappiamo sopra ogni altra gentildonna della città nostra cortese, — nè vorrà negare alla sua amica la grazia di tenerle il pargolo al sacro fonte... » —

E molte voci rispondevano: « No, certo; troppo grande villania sarebbe questa ».

Il Bandini, levati gli occhi al cielo in atto di minaccia, sospira profondo e favella:

« Ah! questa e la prima volta che deliberai nel mio pensiero la morte di un uomo, e non lo uccisi; — cosa differita non è perduta ».

Così parlando, insieme col compagno si ritrasse oltre la balaustrata, ed abbassate le tende, si nascose.

Entrano clamorosi nella cappella Niccolò Benintendi e i suoi compagni, e loro apparisce davanti la povera Maria, distesa sopra la terra, suffuso il volto del pallore della morte, per le tempie e pel corpo bagnata di sangue, che le spiccava da un' ampia ferita, fattasi, cadendo, nella testa; onde vinti da pietà e da terrore, proruppero in altissimo grido.

Niccolò, piegando le ginocchia a terra, le toccò le tempie e i polsi, e, li trovando freddi, senza palpito, — rivolto ai cavalieri, non troppo turbato, parlò:

« Signori, voi veniste per menare la mia donna al corteo di un battesimo, — ora io vi prego ad aiutarmi per *associarla* alla sepoltura ».

CAPITOLO TREDICESIMO.

Atti orrendi da dir colà giù, dove
Placido scorre il bel vostro Arno, io vidi,
Forse d'altro uom giammai non visti altrove.

(Annib. Bentivoglio, *Sat.* 2.)

Annibale Bentivoglio era soldato del papa; e militava per lui contro Firenze. Io non so com' egli abbia potuto mettere in rima nefande scelleraggini, dalle quali a pure pensarle l' anima rifugge; e meco stesso dubitai se dovessi o no riferirle, parendomi che troppo grave offesa recassero alla natura umana ed alla dignità del libro; nondimeno mi sono deliberato raccontarne qualcheduna, affinchè i presenti vedano quanto si prolunghi la giornata di dolore che questa misera nostra patria travaglia, e ne sentano pietà. Gli stupri, le violenze, le rapine, i santuari rovesciati, le case arse, i campi, cura e diletto di pacifiche generazioni, devastati, le stragi medesime, come orrori consueti alla guerra, o non vorrebbonsi descrivere, o brevemente riferire per non mancare all' ufficio; ma gli strazi osceni erano tali da disgradarne la cupa immaginazione di Dante per quelli inventati in pena dei commettitori di scandali nel suo terribile *Inferno*. Come i miseri contadini appiccassero agli alberi, e quivi alle angosce di una tormentosa agonia li abban-

donassero, nei precedenti capitoli fu scritto; però qui non rimaneva la ferocia; spesso ti occorrevano corpi di appiccati aperti nel ventre, o nel dorso da sconce ferite, e da quelle aperture rovesciarsi le viscere sanguinose; a quelli che trovavano portare vettovaglie a Firenze, sia che amore di guadagno, o, come più spesso avveniva, di congiunti li conducesse, mozzata loro una gamba od ambedue, o le mani, li lasciavano in mezzo della via; talvolta, spiccata la testa dal busto, gliela legavano coi capelli nella destra a guisa di lanterna, e il cadavere, così mutilato, appoggiavano in piedi al tronco di un albero. Il Bentivoglio narrà anche più osceno ed immane martirio, il quale, per non affaticare in tante miserie la mente, mi sia concesso riportare con le sue stesse parole:

Da otto (e che Spagnuoli eran mi avvidi
Dal parlare e dal volto) un villanello
Legato fu non senza amari gridi;
Che, partito del suo povero ostello,
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch' era carco un piccolo asinello.
Quivi il misero fecer restar senza
Membro viril, che gli tagliar di botto,
Sordi a mille miei prieghi in mia presenza.
Nè sazii fur di quel martir quegli otto
Ladri, del sangne italico sì ingordi,
Che l' arsero ancor tutto col *pillotto*.

Queste cose si commettevano in nome di un Clemente, vicario di Cristo e padre dei fedeli! Così tra per la paura di siffatti supplizi, tra per la perdita, che ogni giorno s' ingrandiva, del contado, la penuria cominciava a farsi sentire in Firenze. Penuria sofferta senza mormorare dal popolo soltanto, perchè ai soldati provvedeva il Comune, e i ricchi, come suo-

le, trovavano pei loro danari, non che il bisognevole le delicature della vita. L'erario pubblico era stremo; i mezzi ordinari e straordinari non bastavano a riempirlo. Allora, non restando altro disegno per adunare pecunia, furono, per partito della Signoria, deputati Lionardo Bartolini e Simone Gondi, due del numero dei collegi, a cavare dalla sagristia di Santa Reparata la mitra pontificale, ricca di molte gioie, donata da papa Lione, nel 1515, al collegio dei Canonici. Però l'effetto non corrispose al desiderio, avvegnachè non se ne potesse ritrarre più di scudi ottomila, e il simile avvenne della croce d'argento ch'era in San Giovanni (1). Il Giovio e l'Ammirato si sbracciano a maledire questo atto, come scelleratissimo ed empio; il Giovio fu vescovo di Nocera, l'Ammirato canonico: entrambi *preti*; se tali non erano, avrebbero certamente saputo che dove i cittadini mettono la vita, possono anche mettere le splendidezze non chieste e nè anche desiderate dal Dio che vietò di fare orazione nelle sinagoghe in mezzo alla moltitudine degli uomini (2). Non fu cotesto savio intendimento di governo, dacchè, come dissi, l'effetto non corrispose, e il modo increbbe. E sì che avrebbero potuto imitare l'esempio recente di Maria Padilla, la quale, per sovvenire ai bisogni della *lega santa* per le libertà spagnuole, s'impadronì, nel 1522, dei tesori della cattedrale di Toledo; questa savia donna, volendo togliere l'apparenza di empietà a simile azione, con molta accompagnatura di uomini vestiti a lutto, lacrime ostentando e dolore, si recò alla chiesa, do-

(1) *Storia della casa Bartolini*, compilata dal padre Idelfonso Giusti, p. 339. — Discorda il Varchi, l. 11, p. 89.
(2) Matth., c. 6, v. 6.

ve, implorato prima perdono, spogliò i santi dei magnifici loro ornamenti (1). Cominciavano ancora i partiti a diventare più vivi, e il governo non ardiva tentare adesso quello che tempo addietro avrebbe dovuto e potuto eseguire. La fazione di Medici, scorgendo che dalla prigione in fuori, non correva altro pericolo, rialzava la testa moderata e lusingatrice; la gioventù nobile, cagione principalissima di quel mutamento, non le parendo si facesse nel nuovo stato quel conto di lei che le sembrava meritare, il governo riprendeva e attraversava. Francesco Carduccio sbagliò cammino, e pagò caro l'errore; se per acquistare i beni della libertà avesse voluto adoperare la forza della tirannide, forse nè egli nè la patria perivano; preferì all'azione le pratiche; si confidò troppo nell'ingegno, che aveva prontissimo, nella facilità di persuadere e nella purità delle sue intenzioni: in somma nella epoca delle passioni ebbe fede ai ragionamenti; i partiti gli si infuriarono tra le mani, derisero imperversati i suoi consigli, e quando volle costringerli col rigore, trovò il suo partito debole, l'istrumento capace a generare la guerra civile, non a percuotere un colpo vigoroso, per cui lo Stato continuasse a procedere spedito nelle sue vie. — San Giovanni ci ha dato il simbolo dello spirito rigeneratore nei ravvolgimenti degli Stati; ponetevelo ben nella mente; egli porta nella destra sette stelle di luce, e dalla bocca gli esce una spada acuta a due tagli (2). Il Carduccio, sopraffatto, ebbe a scendere dal grado supremo; i suoi medesimi amici lo videro cadere indifferenti, qualcheduno con compiacenza, es-

(1) Robertson, *Vita di Carlo V*, c. 2.
(2) *Apocal.*, c. 1, v. 16.

sendo proprio a questa nostra umana natura, che non tutte le gioie dell' amico ci rallegrino, nè tutte le sue sventure ci turbino. E qui pure io riprendo il Carduccio; finchè l' uomo si mantiene privato, è cosa piena di dignità confidare nella fede soltanto e nell' amore altrui: — diventato rappresentante del destino del popolo allora deve provvedere che quanto gli fu largito per amore gli sia continuato per dovere. — Gli sostituirono Raffaello Girolami, tenerissimo della libertà; dei mezzi che conducono a conseguirla in tempi procellosi imperito e aborrente; ragione principale della incapacità sua a cotesto ufficio fu l' essere reputato da tutti capace; il capo della fazione degli Arrabbiati doveva non piacere ai neutrali, o ai Palleschi; i partigiani dei Medici approvarono in lui l' antico famigliare di papa Clemente; i nobili, come nobilissimo, gli dettero favore; i temperati sperarono, aiutandolo, avrebbe procurato convenevoli accordi; gli ostinati lo accolsero, perchè solo tornò dei quattro ambasciatori spediti a Cesare, quando egli era a Genova, e nella relazione che fece si mostrò animoso nell' avvilire lo esercito imperiale, — finalmente perchè lo splendore del suo lignaggio induceva il popolo, quasi suo malgrado, ad avergli rispetto. Vinsero al tempo stesso, per amor del Carduccio, una legge, per la quale il gonfaloniere cessato doveva intervenire alle pratiche ed aver voce; cosa che somministrandogli comodo di vedere il male, non gli partecipava ad emendarlo.

Nè in campo si viveva meglio che in città; quivi era peste, era fame, era penuria di tutto; le paghe nulle; i soldati ridotti a campare di rapina.

Nella tenda di Filiberto, principe di Orange, giuocavano chi ai dati, chi agli scacchi; giuochi, se la

tradizione ci racconta il vero, inventati da Palamede all' assedio di Troia; i più a carte, come furono inventate dal Grignoart per trastullo alla imbecillità di Carlo VI, re di Francia, o modificate a tarocchi, ritrovato non invidiabile degl' ingegni fiorentini, i quali vollero significare nei re, nel diavolo, nel papa e nelle rimanenti figure, scherno o ira contro le fazioni prevalse nel governo della repubblica. Carte o figure le quali adesso non rappresentano più nulla, tranne un consumo di tempo, che, attesa l' erpete morale della presente società, non può riputarsi male impiegato, correndo rischio d' impiegarlo anche peggio.

Oh! no; una parola mi è sfuggita dai labbri che l' intelletto riprova. Invano cercheresti nel mondo cosa che più del giuoco tornasse fatale agli uomini. Egli mena la ignoranza, la miseria, la disperazione, — più tardi il delitto. Vi rammentate il dipinto del Pussino, il quale rappresenta il tempo che suona la danza alle ore? Così il giuoco canta in disparte un canto satanico per cui quelle quattro furie imperversano baccanti, calpestando il cuore dell' uomo. Il giuoco compone un gioiello prezioso della corona dei principi (1).

Giuocavano, e quivi, come nei tempi andati e successivi, avresti potuto contemplare il riso ostentato di chi perdeva la sua ultima moneta,—riso che muove a compassione e spavento,—la tristezza finta di chi vince,— tristezza ch' eccita rabbia, — poi le mani trepidanti di tutti, del perditore per cupidigia di rapire l'ultimo soldo, — e gli occhi infuocati di cupa fiamma nel disperato, scintillanti di vivido splendore nel favorito dalla fortu-

(1) L' iniquo giuoco del lotto.

na, e gli ammicchi e le parole brevi susurrate dentro gli orecchi, e il furtivo stringersi delle mani. — L' osservatore sarebbesi soffermato a considerare, sopra ogni altro, il gruppo di personaggi seduti intorno alla tavola del principe. Ella era molto miserabile cosa vedere le facoltà del corpo ed intellettuali di questo nobile guerriero assorte intieramente in un giuoco da fanciulli, un giuoco di dadi, che consisteva nell' indovinare il tratto, se pari o dispari; eppure simile passione infuriava nell' anima di lui con l' impeto dell' uragano; — stirpe germana, di cui gli antichi maggiori, secondo quello che Tacito riferisce, comunque della libertà zelantissimi, non abborrivano giuocarsi armi, consorte, caval di battaglia e la stessa libertà; la memoria paterna religiosamente egli amava, e non pertanto, dove gli fosse comparsa al tavoliere, avrebbe giuocato anche l' anima del padre.

La fortuna camminava contraria al principe, egli come forsennato gittava pugni di monete d' oro sopra la tavola, le quali appena percuotevano il tappeto, sparivano. I vincitori, seguendo l' usato stile, sottraevano in bella maniera il danaio che la vittoria accumulava davanti di loro, e, ripostolo in tasca, davano ad intendere che poco o nulla avessero guadagnato, sicchè avveniva che perdessero tutti, e, a crederli, si sarebbe pensato il demonio, nascosto sotto il tappeto, si dilettasse ad operare cotesta sparizione.

« Andiamo, via! » esclamò il principe con voce cavernosa uscitagli dalla gola e non modulata dai labbri, — « questi sono gli ultimi scudi ch' io abbia sulla persona ».

Don Ferrante Gonzaga gli rispondevà:

« Principe, così vi veggo costantemente sfortuna-

to nel giuoco, che, se il proverbio italiano non falla, vorrei consigliare ogni gentiluomo a non vi lasciare corteggiare la sua dama ». —

« Pel corpo dei re Magi di Colonia! io perdo al giuoco e non vinco in amore; qui non occorrono altre donne che villane, le quali saliscono alla mia tenda passando per tutti i gradi della milizia, dal fante fino al colonnello... Inoltre, don Ferrante, come non ho voglia imitare nell' arme il degno nostro avversario signor Malatesta Baglioni, così intendo non imitarlo in amore, perchè... sta a me, porgetemi i dadi. — Pari! tentiamo se una volta indovino... tre e tre sei... ho indovinato! » —

« Dispari! » replicò Baracone della Nava, prendendo i dadi e li traendo a sua posta, — « sei e cinque, — pace ». —

« Al diavolo questi dadi! — Datemene altri... Pari! » — e lancia il principe con ira i nuovi dadi sopra la tavola, i quali, poichè alquanto ebbero ruzzolato, si fermarono, e mostrarono un cinque e un quattro. Allora torse lo sguardo al cielo, come se avesse voluto in cotesto sguardo comprendere tutte le bestemmie che la umana razza proferiva, da Adamo in poi, contro il suo Creatore.

Baracone della Nava indovinò la vicenda dei dadi, e vinse gli ultimi scudi del principe.

Tolto fuori di sè, come per forza del soverchio vino, Filiberto, con voce, che parve piuttosto un mugghio che un suono umano, gridò:

« Franz! »

E il vallètto, per lunga dimestichezza educato a conoscere che cosa quella voce significasse, non era anche morta su i labbri che, silenzioso, in atto di ossequio, accorse al fianco del principe.

« Franz! va nella mia stanza da letto, e recami lo stipo di acciaio che vedrai sulla tavola ».

Un uomo calvo e barbuto, vestito alla foggia dei Fiorentini, fu visto a siffatto comando trasalire, farsi bianco nel volto, — e questo uomo si chiamava Baccio Valori, commessario del papa nel campo. — Accostandosi su i piè leggiero all' orecchio del principe gli susurrò le seguenti parole:

« Quale intendimento sarebb' egli il vostro, principe? » —

« Giuocarmeli, commessario ». —

« Lo pensereste voi? — Io vi consegnai ieri sera quei quattromila ducati a stento raccolti per le paghe arretrate dell' esercito... » —

« Ebbene non vado io pure creditore di arretrati? *Primo mihi*; voi, che siete dottore, ditemi, non significano elleno queste parole latine *primo a me?* bisogna dunque che paghi me, — poi verranno gli altri ». —

« Oh! se fosse qui il sommo pontefice!... » —

« Lo avrei caro, specialmente se si presentasse vestito dei suoi abiti pontificali, imperciocche allora potrei giuocarmi anche le sue gioie, — e quasi senza rimorso, dacchè il diamante comperato da quel fero vecchio di Giulio II, che il Cellino accomodò al bottone del piviale di Clemente, fu già del mio cugino Carlo l'Ardito, duca di Borgogna, — un ribaldo di Svizzero glielo tolse nella giornata di Grandson, dove rimase morto della morte dei valorosi. — Messer commessario, comechè il mondo vi reputi, e veramente siate, uomo savio, udite un consiglio, di cui farete vostro senno: — non vi avvisate mai toccare cane che rode, nè giuocatore che perde...A me, Franz!

— Vuoi tu affrettarti, Franz; che Dio ti confonda! »

Baccio Valori trasse un sospiro, e susurrò sommesso: » o papa Clemente, tu hai pensato un diavolo cacciasse l'altro; ma per questa volta temo forte non ti abbiano a cascare addosso tutti due ».

Fu portato lo stipo, e caso fosse od industria di giuocatore, la mano del principe tante volte vi attinse danaro che alla perfine si trovò vuoto; egli però, come colui che nella febbre del giuoco aveva perduto il lume degli occhi, non si accorse della perdita enorme, se non quando, cacciandovi dentro la mano, le dita strisciarono sul fondo, e non poterono raccogliere che alcune rare monete; allora con un grido convulso esclamò:

« Per Dio, me li avete finiti! ».

E lanciò su i circostanti uno sguardo incisivo, quanto il taglio della mannaia; poi dopo dette in un grande scoppio di riso, che pareva gli si dovessero rompere le vene del cuore, e con voce più impetuosa soggiunse:

« Ebbene, dov'è andata la testa vada il berretto. Capitano Corrado, giuoco lo stipo; io lo valuto dieci ducati d'oro del sole.—Come, non costa egli dieci ducati? — Io intendo e voglio che costi dieci ducati. — Vorresti, morte di Dio! tribolarmi per un ducato, quanto me ne hai vinto le migliaia? » —

« Ma cosa ho a farmi del vostro stipo, Filiberto? » rispose un giovine pallido, di capelli rossi, di sguardo falso, appellato Corrado Essio.

« Cosa hai a fartene? se fosse grande dieci braccia potresti riporvi i tuoi peccati; — essendo breve, ci metterai il tuo cervello ».

« E' mi pare che possa avanzarne da metterci anche il vostro ». —

« In fè di Dio hai ragione ! » —

« Or via, facciamo come vi piace : — ecco i dieci ducati ».

Gittarono i dadi : il tratto tornò contrario all' Orange, il quale si morse le labbra fino a cavarne sangue, e nel tempo stesso alcune goccie di sangue furono vedute scendere di sotto la veste e bruttargli le calze, imperciocchè egli si fosse con la mano sinistra abbrancata forte la carne del petto, e sopra sè stesso sfogando la immensa sua rabbia, tacito tacito l' avesse in molto sconcia maniera lacerata.

« Io ho giuocato lo stipo », riprese il capitano Essio, per cortesia e per farvi buon giuoco, però non intendo privarvene, Filiberto, — anzi vi prego tenerlo per amor mio ». —

« Ahi ! figlio di malvagia femmina, — lo stipo mi lasci ? — Ho io forse bisogno de' tuoi stipi ? Non so chi mi tenga dal rompertelo sopra la testa ».

E lo faceva, ma Giovanni Bandini lo tenne.

Giovanni Bandini se ne stette tutta la sera seduto a canto del principe; dal capo chino sul petto, dagli occhi chiusi si sarebbe creduto che dormisse, senonchè un braccio teso sopra la tavola e il pugno strettamente serrato dava a supporre l' occupasse qualche profonda meditazione — Allo schiamazzo delle prime imprecazioni del principe alzò la testa e si pose ad osservare ; segue con diligente sguardo le vicende del giuoco, e quanto più le vede tornare contrarie all' Orange, tanto più esulta ; simile affetto dell' anima le sue labbra dimostrano con sorrisi brevi sfuggiti dagli angoli estremi, — come faville suscitate dalla pietra percossa ; — la sua gioia si tradiva, allorchè gittate le braccia intorno alla persona dell' Orange, gli impedì dare dello stipo in testa a Corrado Essio.

Questi, côlto il destro, fuggiva l'ira bestiale, e gli altri circostanti, prevalendosi della lotta tra il principe e Bandini, il primo per isvincolarsi dalle braccia del secondo, il secondo per trattenerlo, si allontanarono. Quando il principe risensò si rinvennero soli; allora Filiberto, profondamente avvilito, si lasciò cadere sopra una sedia, e la faccia nascondendo in ambo le mani, singhiozzò forte senza pianto, e poi cominciò dolente:

« Cristo! ieri la mia fama era anche bella... era gloriosa, — era splendida, — adesso poi chi vorrebbe la mia fama? — Fosse un mantello, lo rifiuterebbe il miserabile ignudo in una notte di dicembre! — Sono diventato infame! — Domani verranno i soldati a domandarmi le paghe, ed io qual cosa risponderò loro? — Le ho giuocate. — Noi abbandonammo le case lontane, il sangue nostro vedemmo per mandare il soldo alla vecchia madre onde avesse pane. — Ebbene, io ho giuocato il sangue vostro... il pane della vostra madre... tacete... o v' impongo silenzio facendovi stringere con un capestro la gola... Villani! ringraziate il cielo dell' onore che vi concedo di potere versare l' ignobile vostro sangue in vantaggio di sua maestà l' imperatore... Ah! invano mi adopero a diventare barone... la coscienza mi morde... m' infastidisce la vita ». —

« La vostra tela non è anche ordita, o principe... fatevi animo... » —

« Voi siete rimasto qui per godere della mia umiliazione... voi esultate della mia caduta... Italiano di inferno, sgombra dalla mia presenza... va presto... va... altrimenti, mi faccio micidiale del tuo sangue... » —

« Io non ricusai i vostri conforti, ora abbiatevi i

miei, e sappiate, principe, conoscere mezzo pel quale non solo non perderete, ma accrescerete la reputazione da voi acquistata meritamente, e mantenuta fin qui ». —

« Davvero, Bandini? Oh! io ti saluterò angiolo mio custode, — non tanto per me, vedi, quanto per la nobile madre mia: ella morirebbe di dolore se sospettasse un simile fatto... ella scenderebbe nel sepolcro contristata. — Cuopritemi il volto del lenzuolo funerario, ond' io non veda il disdoro della mia famiglia, ella direbbe... — Or dunque parla, Bandino ridammi la vita, e più che la vita... » —

« Bisogna dar l' assalto a Fiorenza » —

« E quando? » —

« Tra due ore ».

« Tra due ore, Bandini? » —

« Nulla manca. I Sanesi provvidero quattrocento scale per salire, i ferri e gli uomini per trucidarsi sono pronti ». —

« E a che mena l' assalto? » —

« O voi espugnate la città, e allora avrete danaro più che non basta a soddisfare le paghe... » —

« E se, come temo, non l' occupo? —

« Vi moriranno tutti, o in parte i creditori, e in ogni caso saranno tanti importuni di meno. » —

« Giovanni Bandini, voi mi oltraggiate. » —

« Dio me ne guardi! — le azioni meglio magnifiche che il mondo ammiri, trassero spesso principio da più ignobili cause: — ormai ho passato il mezzo della vita, nè già mi sono giuocati gli anni, come voi i fiorini di papa Clemente; — conobbi i grandi della età nostra; — piuttosto che eroi davvero, mi parvero giuocolieri di fama; — e così penso che fosse la maggior parte degli antichi... » —

« Ma la notte è troppo scura, e Dio manda giù acqua a bigonce... Come si distingueranno le insegne? Come si ripareranno dal fango? I capitani biasimeranno questo mio ordine, come pessimo accorgimento di guerra... » —

« I capitani prima di tutto obbediranno, — e qui sta il meglio, — poi risponderemo loro essere capitani di vecchio stile; quanto più disagiato il tempo, tanto più verosimile si trovi sproveduto il nemico; il certame a luogo e giorni fissi occorrere nella tavola rotonda soltanto, e dal re Arturo in poi aver progredito l' arte militare ancora, se, giusta il costume di Fiorenza, hanno festeggiato il presente giorno come vigilia di san Martino, a quest' ora dormono sepolti nel vino; la pioggia stessa e la oscurità vi dànno favore; a cagione della prima la polvere bagnata non concederà si sparino le artiglierie, a cagione di questa, quando pure le potessero sparare, non saprebbero in che punto colpire... Sapienza militare, accorgimento astuto, amor di gloria, — e sopratutto necessità di rifar danari, consigliano ad assaltare Fiorenza tra due ore.»

« Siete pure i cervelli sottili, voi altri Fiorentini! — Fra due ore l' assalto: — è detto! »

Nell' intervallo dei vari impeti della bufera, tra un rovinio e l' altro della pioggia turbinosa, per le vie di Firenze si ode una voce orribile e dolente, come quella che a pari ora della notte suole lanciare nelle ombre l' infelice travagliato dal male della licantropìa.

E la voce gridava:

« La città dove il savio dorme e il pazzo veglia, è abbandonata da Dio. — Sciagurati! avete chiusi gli occhi sotto cortine di seta, — domani vi sveglierete

sotto una corda di canape. — Alle mura! — alle mura! — I nemici prorompono. »

Dal paragone che fanno spontanee le fibre dell'uomo a grande agio disteso nel suo letto tra la sua condizione presente e quella del misero assiderato dal freddo, — battuto dalla tempesta, nasce un godimento, il quale vuolsi attribuire alla malignità insita della nostra natura. Però, chiunque udiva la voce, si avviluppava più stretto nelle coltri, esclamando con compiacenza:

« Io sto meglio del Pieruccio! »

All'improvviso rimbomba un colpo d'artiglieria. Il nostro cittadino balza a sedere sul letto e tende l'orecchio, timoroso di non essere ingannato. — Un altro colpo. — Ch'è questo? — qual nuovo caso ci minaccia adesso? — Comincia la campana dei Signori, — rispondono le campane di Santa Reparata, — tutti i campanili della città suonano a stormo; le artiglierie spesseggiano i tiri. — Misericordia! questa è l'ultima notte della mia vita! — E il cittadino, poc'anzi lieto delle tepide piume, si lancia scalzo sul pavimento, apre le imposte, e nudo si espone al gelato mordere dell'aria; ode un frastuono confuso di gente che corre e che grida, ma non gli riesce di distinguere cosa che valga a toglierlo dall'ansietà. Si veste in fretta, cinge la spada, e, nulla badando alla pioggia, al freddo, ai pericoli, precipita su la pubblica via. — Vi furono padri di famiglia i quali, inteso il primo colpo di artiglieria, si tolsero pienamente dal lato alla moglie, sperando e pregando ch'ella pure dormisse; ma la consorte si sveglia e desta i figli, e con essi loro si pone tramezzo alla porta contendendo al marito l'uscita; i figli gli stringono le ginocchia, la moglie lo abbraccia su i fianchi; pianti e singulti che spezzano

il cuore: — « Oh! non uscire, perderai la vita. » — « Figli miei », — parla pacato il buon cittadino, — « mia dolce consorte, s' io pur rimango, il nemico espugnerà la terra, e me ucciderà con voi, — meritamente, — invendicato, perchè mancai alla patria: se mi lasciate correre alle difese ributteremo i barbari... o in ogni caso non morirò senza vendetta... nè i vostri occhi saranno funestati dalla mia strage... Sgombratemi il passo, — tacete, — e datemi l' arme ». — tacquero; — lo armarono, e quando fu partito, ripresero il pianto con l' impeto di un'acqua che, rotto l' argine, straripi. Altrove la madre destò il figlio, e lo spinse fuori delle domestiche mura; non mancarono donne le quali, mentite o non mentite le vesti, vollero ad ogni costo uscire a combattere con gli amanti o mariti loro. E Benedetto Varchi racconta, come, accorrendo anch' egli a fare il debito suo, incontrasse presso Santa Maria delle Grazie un popolano, il quale traeva a gran furia seco un suo figliuolino, ed avendogli domandato perchè così il menasse, n' ebbe in risposta: *Voglio ch' egli o scampi o muoia meco per la libertà della patria* (1). Atto e parole degni piuttosto a paragonarsi agli antichi Romani, che anteporsi ai miserabili nostri moderni. Le ombre della notte furono vinte da quantità inestimabile di torce e lanternoni; posero i cittadini chi due, chi quattro lumi, sicchè vi si vedeva come se fosse stato di bel giorno. Tutte le vie che menano alle porte di là d' Arno, e i quattro punti si empirono di genti volte a difendere quel lungo tratto di mura che da porta San Niccolò si prolunga fino a porta San Friano. La milizia fiorentina comparve subito, in punto di ogni arme, quasi

(1) Varchi, *Storie*, l. 10.

per incanto. Non che mostrassero sbigottimento, era in tutti un ardore, una esultanza, non altrimenti che se andassero invitati al festino. Il signor Stefano Colonna, l' Arsoli, il Bichi, con altri capitani di conto e soldati vecchi non capivano in sè dalla meraviglia; allora cominciarono a tenere non pure possibile, ma certo quello che spacciato credevano dianzi, voglio dire la salute della terra; tanta prontezza, così grande perizia avrebbe stupito in uomini per lunga disciplina esercitati nelle fatiche militari. Tanto può nei petti umani il vero amore della libertà! e quinci imparino a non disperare i presenti, imperciocchè se a Dio era concesso dire: Sia luce, e luce fu, alla libertà parimente fu data potenza di ordinare allo schiavo: Diventa eroe, ed in quel fango prenderà ad agitarsi una anima sorella a quella del Ferrucci, o di qual altro capitano glorioso delle passate età, o delle presenti. La pioggia e il freddo non si curava. L' artiglieria fu posta al coperto e sfolgoreggiò di fronte e dai fianchi con incredibile celerità il nemico. Con urli che andarono al cielo, l' archibuso di Malatesta dal bastione di San Giorgio sparò due volte. Non avrebbero gl'imperiali trovato così gagliardo intoppo, se fossero stati aspettati. — Dall' altra parte i nemici si mostrarono degni della loro fama; appoggiate le scale ai bastioni, vi salivano silenziosi e guardinghi, sperando cogliere le guardie alla sprovvista, allorchè videro una molto strana figura, angelo e demonio che si fosse, volare sopra una di quelle, e, giunto in cima ai bastioni, urlare con gran voce:

« All' arme! all' arme! — il nemico appoggia le scale alle mura... Pieruccio le ha salite per darvene l' avviso ».

Un orlo di fuoco manifestò il contorno delle basti-

te di Firenze, le palle degli archibusi fioccarono spesse quanto la pioggia; gl' Imperiali, disperati potersi più oltre nascondere, fatto buon viso alla fortuna, continuarono a salire animosamente gridando: « Sacco! Palle! Città presa! »

« Eretici senza fede! » muggiva Lupo, udendo quel grido di sopra al suo campanile: « città presa! Almeno aspettate a dirlo, quando porrete il piede su la piazza dei Signori; mentre si apparecchia la festa, io vi mando la treggea » — E qui, toccati i sagri con la corda accesa, lanciarono un nuvolo di schegge mortalissime contro il fianco degli assalitori.

Comechè il danno che usciva da coteste scariche fosse notabile; pure a Lupo non pareva di fare frutto conforme ai suoi desideri; in quei tempi, non conoscendosi il modo di caricare i cannoni a *mitraglia* secondo i nostri moderni argomenti, vi ponevano dentro certi sacchetti pieni di scheggie di vetro, di pietra, di ferro e simili altre sostanze, onde avveniva che cotesti volumi poco tratto passassero, e di leggieri sciogliendosi, quasi morta spandessero la contenuta materia.

» Per San Giovanni Battista! stanotte abbiamo a crepare insieme », brontola Lupo, percuotendo forte della mano sui sagri, e prende doppia carica di polvere, poi mette la palla di ferro, dopo la palla il sacchetto delle schegge; certo, egli corre prestissimo pericolo che i sagri, dirompendosi in pezzi, non lacerino lui e i due uomini attenti ad aiutarlo; ma nessuno di loro vi bada, e caricano e scaricano le artiglierie con tanto mirabile prestezza, che Lupo alla fine, palpandole con la mano, quasi in atto carezzevole, ebbe a dire:

« Hanno predicato assai; adesso bisogna rinfrescar-

le » ; — fattasi portare una bigoncia di acqua, procurava freddarle; poi si rimesse all' opera più affaccendato di prima.

Gli Orangiani, quantunque per continue perdite si vedessero scemi, non rimettevano punto dell' ostinatezza di volere espugnare la città; pareva loro, ed era troppo grave vergogna, che, vincitori in mille scontri di milizie vecchie, dovessero ora voltare le spalle dinanzi ad una mano di uomini, pur testè intenti ai fondachi e alle arti della seta o della lana; ormai non isperavano più di vincere, ma prima di ritirarsi, desideravano o vendicare la morte di qualche compagno, o di alcuno bel fatto onorarsi. Per questa volta la fortuna era disposta a camminare del tutto loro contraria. Un alfiere di incredibile ardire e di singolare prestanza si vantò tra' suoi voler porre in quella notte la bandiera sulle mura di Firenze, o morire; per essere più spedito non tolse altra armatura che una barbuta e una rotella: già, perigliando su l' aereo cammino, perviene al margine estremo del bastione, lo tocca, e, spiccato un salto, lo preme: alza il braccio per piantare la bandiera, apparecchia nei capaci visceri il grido annunziatore del vanto adempito agli amici, quando ecco giungere tempestando a quella volta Dante da Castiglione; con ambe le mani stringe la spada, e allorchè il barbaro meno se lo aspetta, acconsentendo della persona, con tale smisurata forza gli abbriva un manroviscio, che gli spicca la testa dal busto e taglia parte della bandiera; la testa e la bandiera caddero rotolando in città, il busto mutilato con le mani prosciolte, sgorgando dalle vene recise un torrente di sangue, rovinò lungo le mal salite scale; in quel punto alcuni archibusieri fanno fuoco, e la luce che ne esce rischiara quell' orribile spettacolo. L' una parte

e l' altra prorompono in un grido di spavento; — un istante si posano: — quindi ritornano ad affrontarsi molto più feroci di prima.

Un altro bel colpo fece il capitano Ferrucci: questi, scorrendo di su e di giù con in mano un' accetta per tenere sgombro quel tratto di muro che egli guardava, vide sporgere il capo di un cavaliere, poi le spalle, poi ambedue le braccia, e stenderle, e forte abbrancare la muraglia: « Frate, troppo avesti pronte le mani », disse il Ferrucci, — e giù calando l' accetta, gliele recide fino alla giuntura; traendo doloroso guaio il corpo abbandonato, precipita sopra il capo degli amici sorvegnenti; — ancora uno dei nostri si strinse in lotta sull' orlo del muro con certo soldato spagnuolo: il Fiorentino si ingegna traboccare l' avversario fuori delle mura; per lo contrario lo Spagnuolo tenta spingere il Marzocchesco giù nella città; adopra ognuno l' estremo di sua possa; non pretermisero cosa che l' uno all' altro potesse rendere superiore; si urtarono con la fronte, si offessero co' morsi; il Fiorentino, côlto il destro, pone al nemico la gamba traverso, e questi squilibrato rovescia; però cadendo, sì forte si appiglia alla vita del nostro, che entrambi in un viluppo scompariscono dai muri. Il caso ordinò che lo Spagnuolo, percuotendo con le spalle sul terreno, rimase morto; il Fiorentino, dallo sbalordimento in fuori non ebbe altro male; sicchè mentre tuttora i compagni si addoloravano sopra la sorte di lui, lo videro ricomparire in mezzo a loro, molto raccomandandosi che scambiatolo per nemico, non lo uccidessero. Troppo sarebbe lungo, e per me e per chi legge fastidioso, partitamente raccontare le strane venture di guerra che in quella notte successero. Stefano Colonna con buono intendimento si pose in dis-

parte con quattro fra le migliori compagnie della milizia, e dovunque il bisogno vedeva maggiore di aiuto, mandava una o due compagnie, le quali, giungendo fresche, ributtavano ferocemente il nemico. Filiberto, sconfortato da tante morti, ordinò si ritirassero le schiere, guardando prima di portar seco i cadaveri dei compagni, affinchè i nemici, contemplata la mattina la strage, non avessero motivo di andare baldanzosi, e così come ordinava fu fatto, tornandosi tristi là donde poc' anzi con tanta audacia di orgoglio si erano dipartiti, e maledicendo in cuor loro il misterioso signore, il quale pochi anni avanti li spinse a incontrare morti e ferite contro un papa in favore di cui adesso esponevano la vita. Orange, camminando verso la tenda, si volse d'intorno a sè, e, scorgendosi prossimo il Bandini, gli disse in suono turbato:

« Or cosa abbiamo guadagnato noi dal vostro consiglio, messer Bandini?

« Parmi moltissimo ». —

« E come? » —

« Prima di tutto ci ha guadagnato il paradiso; ma questo, credo meno di ogni altro, perchè se alcuna anima buona viveva tra noi, sciolta stanotte dai legami terreni, se ne andò diritta alle dimore celesti ». —

« Tregua ai motteggi... Non camminiamo sul sangue ». —

« Con buona licenza vostra, messer lo principe, lasciatemi proseguire: in secondo luogo, e più del paradiso, per le allegate ragioni, guadagnava l'inferno; — sopra tutti avete guadagnato voi, principe ». —

« Io? Tu mi deridi? —

« Dico da senno, io; non sapete voi che il capitano Corrado Essio, venuto a morte, vi ha instituito erede d'ogni sua facoltà? » —

« Corrado è morto! Ahi! mio buono, mio leale amico, io ne terrò il cuore afflitto fino... » —

« A domani ». —

« Dimmi, Italiano, in nome del tuo Dio, già non lo avresti tu ucciso nella notte... alle spalle... Italiano? » —

« Gli assassini ci vengono di Spagna, messere lo principe. Corrado Essio lasciò le braccia recise sopra i bastioni di Fiorenza. — L'anima a chi di ragione, — i danari a voi... onde potete dormire tranquillo la rimanente notte ». —

« Oh! chi sa domani con quanto biasimo riprenderanno la mia fama... » —

« Domani i soldati pagati vi leveranno a cielo? » —

« Ma i morti... Bandini... i morti? » —

« Se fanno romore, chiamatemi, — io saprò costringerli al silenzio. Su via, state di buon animo; — voi mi parete un fanciullo. Cosa dice il Vangelo? Due passeri non si vendono eglino un quattrino? Pur nondimeno l'uno di essi non può cadere in terra senza il volere di Dio (1). Però concludo che i morti avevano a morire ». —

« Sta bene: — anche sventura a qualche cosa è buona. Dio vi tenga in guardia, Bandini ».

Il Bandini rimasto solo, stese la mano in atto di minaccia dalla parte ove giace Firenze, ed esclamò:

« Quanto mi tarda la vendetta! — Pur quando dovessi rimanermi solo ad oste contro di te, Fiorenza, o per forza, o per tradimento vedrai il tuo giorno finale ».

(1) S. Matth., *Evang.*

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rosei vapori si sparge e tigne
La terra, in vece del notturno gelo.
Baguan rugiade tepide e sanguigne.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.

(Torquato Tasso.)

Mostrandosi co' gesti e nel sembiante acceso di furiosissimo sdegno, si affretta Malatesta Baglioni a salire le scale del palazzo della Signoria; impedito però dal grave morbo che gli teneva attrappite le membra, egli offriva spettacolo di sè a un tempo stesso burlevole e pietoso d'ira e d'impotenza; appena era giunto con isforzo faticoso al sommo della prima scala, lo sovvenendo di appoggio Cencio Guercio; — senza di lui sarebbe per certo caduto a mezzo.

Dante da Castiglione, seguitato dal Morticino degli Antinori, traversano ratti il cortile del palazzo; il primo ha in mano una bandiera imperiale mozza della picca e insanguinata: l'altro porta anch'egli un involto sordidato di sangue. Dante, poderoso di membra, si caccia su per la scala, montando a quattro a

quattro i gradini; il Morticino, di persona breve, uguaglia con la speditezza dei moti il suo gigantesco compagno, sicchè o preoccupati non vedendo, o spregiatori non badando Malatesta, passano via pronti e fugaci quasi un' apparizione di forza e di agilità. L'ossequio mancato non fu ciò che increbbe al Malatesta; gli morse il cuore la invidia, quando notò quei muscoli stupendi, le forme statuarie del corpo del Castiglione. Proruppe in un suono di gola simile a quello che la volpe quando schiattisce, e una crispazione nervosa gli abbrividì il corpo intero.

Cencio, che ai giorni nostri potrebbe chiamarsi il suo Mefistofele, per lungo uso ai moti più lievi conosceva l' intimo pensiero di lui, onde con motteggio beffardo a voce lenta gli disse:

« Perchè desolarvi? ai casi nostri ormai non abbisognano più le facoltà del soldato... » —

« Ah! finchè fui della persona gagliardo », rispose Malatesta, — « non seppi volgere l' animo a tristizia ». —

« Le donne scellerate osserviamo assai più malvagie degli uomini facinorosi; colpa la debolezza. Nerone era vile ».

Giunto nella stanza dei Signori, Malatesta, quasi garrendo, incominciò:

« Vicende gravi succedono in Fiorenza, ed io ne aspetto invano il ragguaglio! — Si dà fuoco a tutte le artiglierie, e da me non parte ordine alcuno! — Si provoca il nemico, s' ingaggia battaglia, e non si avverte Malatesta Baglioni! — Magnifici Signori, sono il vostro capitano generale, o che sono io? Molti obblighi mi stringono a voi; qualcheduno però anche voi a me; altrimenti parrebbe molto più onorevole cosa alla reputazione mia, e molto più conveniente alla

fama di saviezza che di voi suona nel mondo, mi ritiraste la dignità, la quale poc' anzi con tanta benevoglienza volesti conferirmi; certo voi voleste, o messeri, esaltarmi, non vituperarmi per le terre d'Italia...» —

« Messer Malatesta », riprese il Castiglione; « ei par che voi ignoriate come gli assaliti fummo noi; e voi intendete che, se prima di ributtare l' assalto avessimo dovuto impetrare licenza vostra, o altrui, a quest' ora i nemici terrebbero questo nostro palazzo ». —

« Voi non dite il vero, messer Castiglione; i nemici erano provocati: le nostre artiglierie spararono prima contro il campo imperiale » —

« Signor Baglioni, qual conto facciate voi della parola di un gentiluomo a Perugia io non so; ma voi è ben che sappiate, i gentiluomini a Fiorenza non aver mestieri di sacramento per essere creduti — Guardate mo, vi par questa una bandiera imperiale? Cadde dalle mani di uno degli assalitori venuto sopra i bastioni in città... » —

« Chi ve l' ha data, messere? » —

« Ma... la tolsi io medesimo di mano al bandierajo... » —

« E con la insegna gli tolse ancora un'altra cosa.... guardate!... la testa...

E sviluppando dall' involto un capo reciso, il Morticino degli Antinori lo lasciava cadere in mezzo della sala.

« Morte di Dio! » strilla il Baglioni, ritirando precipitoso i piedi a sè, per timore non gli s'imbrattassero di sangue; — « togliete via quella testa. — Cencio, chiudile gli occhi; — fa che non mi guardi; — non lo ravvisi, Cencio? Ella è la testa di Giorgio da Gioiella, il nostro antico compagno d'arme nelle guerre

di Lombardia... Ah! sciagurato Giorgio. — Magnifici Signori », riprese quindi non senza dignità, « destino del soldato è morire in battaglia; mi dolgo dell'antico commilitone, non del suo fine; ciò poi di cui massimamente mi dolgo si è questo che non avrei mai creduto si traessero a vituperio le reliquie del soldato in tale città che sopra ogni altra d'Italia si vanta gentile; no, io non mi sarei aspettato a vedere rotolare sul pavimento della sala dei Signori e alla presenza vostra il capo reciso di un soldato caduto da valoroso ».

Dante si volge con acerbo piglio al Morticino, e sì lo garrisce:

« Antinori, vi aveva pur detto lasciaste quel capo, onde cristianamente lo seppellissero: Dio si ha per male che l'uomo abusi della vittoria » —

« Per me non so bene se più mi giunga gradita la vista del nemico spento, o la faccia della donna mia, e non leggermente ho creduto che l'animo di questi eccelsi Signori avrebbe preso maraviglioso diletto a contemplare la testa di chi primo osò violare le mura di Fiorenza ».

Francesco Carduccio, il quale per la morte di Alessio Baldovinetti era stato eletto de' Dieci di libertà e pace, ed oltre a questo teneva l'ufficio di commissario sopra la guerra, non si dipartiva più di palazzo, disperando, e nondimeno affaticandosi alla salute della patria. Egli, acutissimo osservatore, aveva atteso fino a quel punto senza proferire parola ai detti e ai gesti dei diversi personaggi; allora, con grave contegno chiamato un mazziere, ordinò:

« Fa di portare quel capo tronco al cappellano, e impongli da parte dei Dieci lo seppellisca in sacrato; poi manda o torna a nettare il pavimento ».

L'Antinori ravvisò in coteste parole una rampogna

al suo operato, e ne sentì acuto rammarico; amico o avverso al Castigione, qualunque volta veniva a paragone con lui, ne disgradava di fama; gli si accosta pertanto, e con motteggio maligno gli susurra all' orecchio:

« Dante mio, voi mi sapete di frate un giorno più dell' altro; — io v' indetto fin d' ora per confessore quando vestirete la cocolla ». —

« Morticino, accogli in seno un poco di carità patria; vesti l' anima tua di virtù vera, e non abbisognerai di confessore; — perchè molto più che il confessore valente, giova non aver peccati da confessare. »

L' Antinori alzò cruccioso le spalle, e si trasse in disparte. Dante volgendo la favella al gonfaloniere, ai priori, ai Dieci, per ragione del sonno interrotto e della strana scena avvenuta sotto i loro occhi, non bene ancora memori di sè, e sopra gli altri intendendo col guardo nel Carduccio, il quale vegliava per tutti, soggiunse:

« La milizia fiorentina in mio nome vi prega, magnifici Signori, affinchè voi siate contenti di lasciarle aprire le porte per visitare a sua posta il campo imperiale ». —

« Signori », interruppe Malatesta, « in verità questi giovani non sanno quello che si facciano; soldati da ieri, presumono oggi affrontarsi con milizie vecchie, use agli scontri più fieri di guerra... e non solo affrontarsi con esse loro, sibbene assalirle nel campo per parte munitissimo, difeso da numerose artiglierie. Lodo l' animo pronto; soldato antico, mi piace la militare baldanza... pure nella mia qualità di capitano generale, e voi messeri, come difenditori di questa amatissima patria, dobbiamo frenare un moto il qua-

e, comechè generoso, potrebbe partorire perniciosissimi effetti ». —

« Signor Baglioni, ogni uomo a cui non trema il cuore dentro; chiunque, come i miei compagni e me, ha disposto innanzi che volgere le spalle, morire, fu soldato dal primo giorno che nacque ». —

« Io non lo dico per voi, messer Castiglione, — ma gli altri non vi assomiglieranno ». —

« Piacesse a Dio ch' io mi assomigliassi a loro: — sappiate, signore, essere eglino molto migliori di me ». —

« Sia; però pensate allo svantaggio, il nemico si difenderà dietro ai bastioni ». —

« Nè occasione più vantaggiosa di questa ci può apprestare la fortuna, ora che il nemico si è ritirato stanco, lacero, avvilito e non si aspetta l' offesa ». —

« Presumereste forse sforzare il campo? » —

« Non presumo, — spero ». —

« E se vi respingono? »

« Saremo pari ». —

« Lasciateli stare, — a nemico che fugge ponte di oro ». —

« Ditemi questo allorquando ripasseranno gli Apennini, e vi darò ragione; ora non fuggono, — rifanno le forze ».

Il Carduccio intanto si era ristretto a consulta coi reggitori, e loro esponeva con piana favella certi suoi disegni, i quali per certo incontravano favore, imperciocchè tutti assentivano con la voce e col cenno. All' improvviso egli, indirizzandosi al Castiglione, risponde:

« Il magnifico gonfaloniere, i Signori e i Dieci ringraziano la milizia della sua buona intenzione; approvano il disegno, e desiderano che Dio l' accompagni,

siccome l' accompagnano essi con ogni lor voto ». —

« Signori, voi intendete di cose militari nulla; — io non approvo la sortita; — non la posso approvare... » —

« Ci duole non poter conseguire l' assenso vostro; — voi non correte in siffatta deliberazione alcun rischio, tale essendo la volontà nostra ». —

« Volontà! L' ufficio e la coscienza di buon generale m' impongono oppormi con tutte le mie forze a tale rovinoso partito; anch' io amo questa terra...» —

« Amateci meno, ed obbedite più », interruppe Andreolo Niccolini, uno dei Dieci.

« Opporvi ai comandamenti della Signoria? Messer Malatesta, sareste per avventura ebbro? » soggiunse il gonfaloniere Girolami.

« Oh! no, signori », crollando il capo, riprese a dire il Carduccio; — « messer Baglioni non sa quello sappiamo noi; — e lo muove studio di bene, — credetelo... io lo conosco: solo mi concediate favellargli due parole in segreto, lo renderò partitamente capace di tutto ». —

« Accomodatevi a vostro agio, messer Carduccio », risposero il gonfaloniere ed alcuni dei Signori.

Allora messer Francesco, tolto un doppiere, si volse al Malatesta, parlando:

« Signor capitano, favorite seguirmi ».

Malatesta ondeggiava se dovesse andare o rimanere; da una parte la prudenza lo tratteneva, dall'altra l'animo superbo non gli consentiva mostrare viltà; tenne una via di mezzo, — fece cenno a Cencio lo seguitasse, ed andò. Cencio, o non volesse o non capisse, o per sè temesse, non mutò passo e stette fermo al suo posto.

Il Carduccio traversò alcune stanze, e, giunto in un

corridore, si fermò davanti a certa finestra che riesce sul cortile della dogana, e posto il doppiere tra la faccia del Malatesta e la sua, così lo interrogò :

« Ditemi, messer Baglioni, udiste voi mai rammentare il capitano Baldaccio dell'Anguillara ? » —

« Cencio ! — Cencio ! — dove sei ? » —

« Tacete; — qui non vi si vuole fare alcun male. Non temete : — se il vostro giorno fosse arrivato, di piccolo soccorso vi sarebbe quel vostro servitore ». —

« E chi vi ha detto che abbia paura io ? Chiamavo Cencio per appoggiarmi al suo braccio; — mi sento stanco... » —

« Appoggiatevi sul mio. Dunque, rispondetemi, udiste mai favellare di Baldaccio, conte dell'Anguillara ? » —

« Io ? — Mai ». —

« Baldaccio fu capitano ai suoi tempi prestantissimo ; venuto in sospetto di macchinare cose contrarie alla repubblica nostra , era chiamato in palazzo... in questo corridore trafitto... e giù da questa finestra precipitato ».

Malatesta abbrividì ; pure mantenne fermo viso , e sforzandosi di far bocca da ridere, soggiunse :

« Voi siete un terribile persuasore , messer Carduccio ; dubitereste voi forse della mia fede ? » —

« Se ne dubitassi, vi avrei narrata la storia di Baldaccio? non dubito, ma vigilo... ed una volta per sempre sappiate che in Fiorenza comandano il gonfaloniere e gli altri magistrati eletti dal Consiglio. Ora torniamo nella sala della consulta ».

E quivi pervenuti, il Carduccio il doppiere riponendo su la tavola , disse con ammirabile pacatezza :

« Le ragioni addotte al magnifico messere capitano generale lo hanno persuaso ; ogni difficoltà pertanto

è rimossa. Messer Dante, vi sarebbe per avventura accorso in questa notte il capitano Ferrucci? » —

« Messere, dove si presenta pericolo a correre, o gloria a conquistare, quivi sempre troverete il buon Francesco; egli combatteva tra i primi; adesso si trattiene ai bastioni di San Pietro Gattolino, aspettando la risposta della Signoria ». —

« Messer segretario », impose il Carduccio a Donato Giannotti, — andate per la vostra commessione ».

Il Giannotti, senza porre tempo tra mezzo, salutati gli astanti, partiva.

Salite ch' ebbero le mule loro Malatesta e Cencio, questi si volse più fiate a guardare il palazzo della Signoria, e le mani si ponendo su pel volto verso le tempie, si tentennava la testa.

« Cosa è che tu hai, Cencio? » —

« E' mi tasto il capo; mi pare impossibile che mi sia rimasto attaccato al collo ». —

« Tu dici vero: la cicogna è uscita di bocca al lupo; provvederemo in seguito a non lasciarci prendere alla tagliuola; ormai questo palazzo ci accoglierà sotto ben altro aspetto. Per Dio! è tempo che questi mercanti di lana scontino le minacce adoperate contro di me... » —

« Signor Malatesta, è tempo di far senno davvero, perchè, vedete, la testa si perde una volta sola ».

« Capitano Francesco! » chiamava a voce alta Donato Giannotti tale che così al barlume gli era parso il Ferrucci, nè s'ingannò, — ond' egli pronto rispose:

« Chi mi vuole? » —

« Dalla parte dei signori Dieci di pace e libertà, ho qui ordini importantissimi a parteciparvi ». —

« Parlate : — vi ascolto ». —

« E' sono scritti nella lettera di commessione ; — se mi accompagnate qui oltre svoltato il canto , troveremo un' immagine di Madonna , e al chiarore della lampada che le arde dinanzi , leggeremo le istruzioni ». —

« Sì bene ; — andiamo ».

Giunti al luogo designato , il Giannotto si fece sotto la tettoia , e , tolta la lampada dalla lanterna , dette comodo al Ferrucci di leggere : questi , rotto il suggello , conobbe la commessione essere del seguente tenore :

« Francesco , tu prenderai teco tra scoppettieri e « fanti di Ordinanza , quattrocento ; torrai ancora cen- « to cavalleggeri , e te ne andrai in Empoli : avrai no- « me e possanza di commissario generale , e troverai « qui dentro lettera pel potestà Albertaccio Guasco- « ni , con la quale gli si comanda lasciarti fare , e non « impacciarsi de' casi della guerra ; tu attenderai a « tenere sgombre le strade , a munire la terra , e man- « tenerla nella divozione della repubblica ; userai e- « ziandio massima diligenza a provvedere la città no- « stra di vettovaglie e munizioni da guerra ; ci terrai « ragguagliati degli accidenti , ed eseguirai la com- « messione che affidiamo alla tua prudenza , con quei « termini che sul fatto ti parranno migliori. *Ex Pa- « latio Fiorentino , Decemviri libertatis et baliæ rei- « pub. Flor.* » —

« Messer Donato », prosegue il Ferrucci , — « direte ai signori Dieci , che non mancheremo alla fede la quale hanno riposta in noi , e tra poco , speriamo, udranno novelle di cui Fiorenza si terrà contenta ». —

« Commissario » , riprese il Giannotti , — « voi salutano i popoli Gedeone : in voi hanno riposta ogni

fidanza di salvezza; il paese è desolato, le nostre terre consuma il fuoco; i forestieri divorano nel cospetto nostro le nostre facoltà; — ma cosa ha promesso il Signore? V' è un giorno contro ogni superbo; chi piange sarà consolato, l' oppressore oppresso; — farò splendere la luce a quelli che abitavano nell'ombra della morte ». —

« La bandiera di Dio », — si udì una voce solenne senza potere distinguere da cui movesse, — « era innalzata sopra un alto monte da una man forte invano, pochi la guardarono e tosto si chinarono alla terra dell' ingoscia e della caligine. — Tu sei stata recisa, come un frutto immaturo, dall' albero della vita. — O stella mattutina, o figli dell' aurora, o giglio d' Italia, dov'è l'antica tua gloria? L' inferno stesso sente pietà di te; tu posi sopra un guanciale di vermi, i lombrici hanno posto il nido dentro le tue chiome; ma tu starai in testimonio di grandezza tra i posteri; il sepolcro dilaterà indarno la sua bocca, — egli non potrà contenerti intera; il magnanimo non si consuma, ma scomparisce, quasi fiamma spenta per forza ». —

« Egli è Pieruccio che passa », — bisbigliò Vico, compagno inseparabile del Ferrucci.

Un soffio di vento gagliardo spense in questo punto la lampada, rimasero tutti sepolti nella oscurità.

« Il magnanimo non si consuma », ripeteva il Pieruccio da lontano, — « ma scomparisce come fiamma spenta per forza ».

Il commissario, quantunque prode uomo fosse di guerra, e di animo saldo, rimase non pertanto percosso dalle parole e dal caso; stette alcun poco pensoso, all' improvviso proruppe:

« Sia; purchè la fiamma si spenga quando sorga

l' alba di un giorno più felice all' umanità. — Or dunque, Vico, va in mio nome ai quartieri, e scegli i fanti; adesso giova rammentarti gl' insegnamenti del padre tuo: sia la tua scelta, o, com' egli dice, il *deletto* (1) di volontari, spediti e gagliardi; io apparecchierò i cavalleggeri e i capitani; tra mezz' ora ti attendo alla porta San Friano... » —

« Mezza ora! » —

« Ci prevarremo del tumulto della sortita... » —

« Appunto », notò il Giannotti, « io penso i Dieci l' ordinassero per questo; troppo essi intendono la arte di guerra per credere di espugnare il campo senza uno sforzo di tutte le milizie ». —

« Mezza ora! » riprese Vico in suono di voce dolorosa; e il Ferrucci, che ben si accorse donde quei mesti accenti muovessero, concitato ad ira, esclamò:

« Possa il padre cacciare dalle sue case come concepito di adulterio, possa la donna amata rifiutare come infame colui che nei bisogni della sua patria ad altra cosa pensò che non fosse la patria... Andate, Ludovico Machiavelli, in meno di mezza ora vi aspetto alla porta di San Friano ».

Stordito da quelle parole, che gli parvero una maledizione, Vico un sospiro dette alla sua Annalena, — un solo sospiro, e poi si chiuse ben dentro al cuore il suo affetto, e attese ai doveri severi del cittadino di libera città minacciata dalla tirannide.

Si aprirono le porte tutte delle mura di Oltrarno, tranne quella di San Friano. La maggior parte della milizia fiorentina esce ordinata e guardinga; alcuni soldati di condotta, ma pochi, la seguono per farle

(1) *Arte della guerra*, l. 1.

spalla; le artiglierie hanno cessato di fulminare fuoco, il cielo non versa più acqua; non pertanto sta sopra la terra nero e pauroso, come se Dio non vi avesse ancora sospesi la gloria del sole e lo splendore delle stelle. A mano a mano che escono, si dilatano dai fianchi, distendendosi in lunga fila; dietro ordinava il signore Stefano alcuni squadroni staccati, gli uni dagli altri per buon tratto divisi, affinchè accorressero pronti a sovvenire dove il caso lo dimandava; ordinamento per l'offesa conforme a quello che adoperò nella difesa. Arrivati i nostri su quella parte di terreno che comincia a salire intorno Firenze, Dante da Castiglione, il quale camminava nelle prime schiere, sente all'improvviso stringersi il braccio.

« Vóltati », gli favella di Pieruccio: « vedi quella fiamma sopra la cupola di Santa Maria del Fiore? »

« La vedo. » —

« Da quella fiamma nasce l'incendio che arderà la patria; il tradimento l'accese; noi miseri! il tradimento ci è come un tarlo nell'ossa... » —

« E i traditori? » —

« Io veglio; — li saprai a suo tempo ».

« Ma tu, Pieruccio », interrogò Ludovico Martelli che armato di tutte armi procede al fianco del Castiglione, » perchè ti avvolgi senza riparo in questi scontri perigliosi? Perchè nel giorno non ti mostri per le vie di Fiorenza? » —

« Se io mi mostrassi di giorno nella patria che amo pur tanto, i miei fratelli mi ucciderebbero, e il mio sangue sparso, senzachè io giungessi a impedirlo, potrebbe chiedere vendetta all'Eterno; mi aggiro pel campo in traccia della morte, — io la cerco come la dama dei miei pensieri, — ed ella, superba più della bella dama, disdegna i voti del Pieruccio: — anche

il sepolcro mi rifiuta, — povero Pieruccio! — ma quando avrò toccato il porto del sepolcro... Dio mi getterà su le spalle un manto di stelle... mi scalderà il cuore ghiacciato col suo fiato... mi ridarà il senno, ed io potrò argomentare co' sapienti del cielo: Ben venga la morte! — Il tradimento partorisce il suo frutto: — il nemico vi aspetta ».

E Pieruccio diceva il vero. Firenze conteneva in sè una perfida stirpe di parricidi, i quali avvisavano nel giorno i nemici con fumate, la notte con fiamme; ed era il fuoco veduto un segnale, per cui gli Orangiani, apparecchiati alle estreme difese, stavano di piè fermo ad aspettare l' assalto.

I nostri, insufficienti per numero, considerando tanto sforzo di guerra per la parte avversaria, malgrado l'ardore dei più giovani, pensavano a ritirarsi. Stefano Colonna, prudentissimo capitano, avrebbe immediatamente ordinato dar volta, se dalla singolarità del caso non fosse stato costretto a camminare in ogni modo all' assalto; qualunque fosse l' esito del rimanersi, era maggior danno il ritirarsi; in breve si farà manifesto il consiglio di lui. Cominciano gli spari dalla lontana; se non che ai nostri, rincrescendo quel modo di guerra, messa mano alla daga, si stringono in più sanguinosa mischia; grande l' impeto dei nostri, la costanza dei nemici pari; avvantaggiati questi dal terreno, inanimiti dai capitani, facevano buona prova; quelli poi, urtate o rotte le prime schiere ne rinvenivano dietro altre migliori; era un muro di ferro. Intanto sorgeva terribile d'intorno il palpitare, il gemere, l' imprecare e lo scontro delle armi micidiali; la morte mieteva come sopra un campo di biada. Quanti e quali furono i morti? chi è che lo sa? Il tempo consumò ogni memoria di secoli remotis-

simi, e sole ci avanzano in testimonio della loro esistenza le ossa dei morti. Avevano quei defunti, figli madre od amanti; — lacrimati scomparvero dalla terra; — l'anima loro era un tempio della Divinità... Tutto questo che importa? Occhi umani non possono piangere tutte le sventure; la fonte delle lacrime è ella forse inesausta, come gli abissi del mare? Il numero dei morti vince quello della sabbia del deserto; chi ha tenuto conto delle foglie cadute dagli alberi dal primo inverno della creazione sino a noi? Il numero dei tormentati giunge a centinaia, e tra questi dura la rinomanza dei tormentatori: la lode si levò fievole, quasi un sospiro di vergine per celebrare gli amici degli uomini, e l'alito del tempo la divorò; lo strido dei flagellati ruppe il cerchio dei secoli, e la fama del flagellatore fu mantenuta; fra dieci uomini celebri nove lo sono per maledizione meritata: fra dieci uomini famosi nove vorrebbonsi sospendere alla forca.

Mentre in questa parte si sosteneva un combattimento senza fiducia di vincere, ecco si aprono le imposte della porta San Friano, e n'esce il Ferrucci con le sue compagnie; procedono serrate, disposte a difendersi, schive di offesa, properanti al termine del loro cammino: procedevano buon tratto di via senza intoppo; già si tenevano sicure; qualche soldato cominciava a cantare la canzone di guerra per alleviare il fastidio del sentiero. Ad un tratto con grida che andarono al cielo, prorompe alle spalle una grossa schiera di fanti; l'oscurità non ne concedeva bene la vista, ma al rumore che muovevano l'avresti giudicata di dieci e più mila; nel tempo stesso i precursori tornano frettolosi ad avvertire essere barricata la strada, e dietro ai sassi molta mano di uomini far mostra di impedire il cammino. Certo, qualcheduno aveva av-

visato il nemico; ma il come era arcano; in così breve spazio di tempo, quanto ne corse tra il consiglio dell' intrapresa e la esecuzione, pareva cosa soprannaturale il cenno dato agli Orangiani; l' inferno congiurava contro Firenze; — congiuri a sua posta, sta per Firenze Ferrucci, e se lo vedremo, costretto dai fati, tramontare, sarà il suo tramonto splendido di gloria, e, morendo, annunziatore di giorno più felice; egli pertanto non devia col pensiero a immaginare come ciò fosse avvenuto; in lui non può capire idea di resa, — e d' altronde sarebbe folle il combattere.

« Vico, figliuol mio, chiamami i capitani... vola ».

I quattro capitani delle compagnie gli stanno attorno.

« Prodi uomini, bisogna andare in Empoli, — e vi andremo; — adesso celeri e silenziosi sbandatevi; cuopra ogni uomo la corda accesa dell' archibuso; — dalla mano destra e dalla sinistra si distende la campagna; — vi sieno asilo le fosse e i solchi; io co' cavalli mi precipito sul greto del fiume; date ordine che quando non odano più romore, o lo ascoltino lontano, i soldati sollevino le corde accese; — la voce del raccoglimento, — patria e libertà. Affrettatevi; — vive nel cielo un Dio pe' forti; — a me i cavalli... »

E, come disse, fu fatto; i cento cavalleggeri si cacciarono giù alla dirotta per la costa del fiume, i fanti, carponi, si sbandarono, e così bene o la fortuna secondò il disegno o la prudenza degli uomini, che quando il nemico si accostò come a certa preda, stupì nell' incontrare armati disposti a combattere; avrebbero certamente ingaggiato qualche sanguinosa scaramuccia, e si sarieno trucidati fra loro, se l' uno

all' altro intimando la resa, non si fossero accorti appartenere alla medesima bandiera; i Fiorentini erano spariti; bene si addarono di quello a che avevano avuto ricorso, ma la notte, tuttavia alta, la imperizia dei luoghi, il non potere procedere uniti li dissuase dal mettersi all' avventura.

Le acque del fiume, ingrossate per la pioggia, cuoprivano quanto era ampio il letto, disagevole sentiero e pieno di pericolo; vinse ogni impedimento la fermezza del commissario Ferrucci. Alla fine, quando a lui parve bene di tornare su la via maestra, ordinò si provassero a salire gli argini; non è da dire se incontrassero difficoltà a cagione della terra smossa e del pendio sdrucciolevole; l' unghia dei cavalli si affondava, nè più valevano a ritrarre le zampe dall' orma impressa. Quivi gli animali non furono di aiuto agli uomini; toccò agli uomini sovvenire gli animali; tanto fecero, tanto s'ingegnarono, che, brutti di fango, mezzi di acqua, pervennero sopra il desiderato sentiero senza perdere un cavallo. Il Ferrucci tese lo sguardo d'intorno, e non scoperse alcun fuoco; forte gli tardava ridursi in Empoli, pure non ardiva levare la voce, e il tempo incalzava. « Vico », chiamò, quantunque non lo vedesse, — e Vico gli stava al fianco; — « figliuol mio, adesso ti conviene adoperare non so se maggiore lo scaltrimento, o l' audacia; scendi da cavallo, inoltrati pei campi, ormai il calzare è guastato, e vedi di ragunare gli sbandati; dilungati un quarto di miglio, poi, avventuroso o no nella ricerca, ritorna sopra i tuoi passi; io ti aspetto... »

Vico, robusto di corpo, nella età in cui la fatica appena si sente, corre e specola; andò buon tratto senza udire o vedere cosa nessuna; all' improvviso di-

scerne un fuoco, poi due, poi dieci, sparsi ed incerti siccome nelle notti di estate compariscono le lucciole giù per le valli; erano ben dessi i compagni; parte già stavano adunati, altra parte, e maggiore, pervenne a raccogliere egli medesimo, sicchè, quando reputò opportuno raggiungere il commissario, cinque soli mancarono, quattro dei quali riguadagnarono per somma ventura la città, uno cadde prigioniero. Così senz' altro accidente fu concesso al Ferrucci di giungere ad Empoli. Di lui e dei suoi casi altrove; — adesso è mestieri tornarcene a Firenze.

Stefano Colonna teneva fermo, quantunque la sua condizione diventasse ad ogni momento più trista; scodella scaramuccia era stato favorire la sortita del commissario; doveva volgere l' attenzione del nemico altrove, mentr' egli badava ad allontanarsi; lo avevano avvisato che quando si fosse posto in salvo il Ferruccio, gliene avrebbero dato il segno mediante un fuoco artificiale lanciato nell' aria; non vedendo il cenno, dubitò che il Ferrucci, impedito, non avesse per anche abbandonato Firenze, e disposto ormai di fargli spalla, andava d' ora in ora indugiando, nella speranza che il segnale apparisse.

Finchè l' ombra durò, il principe d' Orange stette su le difese; anch' egli sapeva cotesta essere una vana mostra, e confidò vincere con l' inganno l' ingannatore: aspettava ansiosamente novella dell' uccisione o prigionia delle milizie mandate al soccorso di Empoli.

Questa notte, comechè piena di audaci fatti di guerra, andò famosa per l' ardimento maraviglioso di un fante di Giovanni da Turino, chiamato l' Armato del Borgo: costui, prevalendosi del buio fitto, si mescolò tra gl' Imperiali, e accortamente inoltrandosi, ven-

ne alle trincee de' nemici a piè la Casa della Luna, dove stava inalberato il gonfalone imperiale; quivi giunto, lanciò una corda con in cima un uncino, di cui si era munito; dopo tre o quattro prove gli riuscì agganciarlo: allora lo trasse di forza, e quello cedendo, rovinò dalle mura; i soldati del colonnello del Cagnaccio, udito il rumore, saltati fuori, lo seguitarono colle archibusate, — ma egli, animoso e leggiero, con l' usata accortezza, senza lasciare la bandiera, incolume si riparò tra' suoi. Se i Fiorentini ne muovessero vanto è agevole a immaginarsi. Il signore Stefano volle incontanente gli fosse presentato; commendollo, e gli promise mercede pari all' ardire... mercede che invero ottenne, non però uguale alla generosità sua; — dieci scudi d' oro — Ma le azioni magnanime sogliono essere ricompensa a sè stesso; se così non fosse, considerando quanto gli uomini sieno rilenti a guiderdonarle, e più sovente a punirle a guisa di misfatti, io non so per quale ragione i virtuosi si disporrebbero a bene operare. In questi nostri infelicissimi tempi suole la virtù chiamarsi follia; — qualcheduno — il poeta, — aggiunge sublime: — questo è tempo di servaggio e di cuori inariditi: — allorchè i genitori, meglio che di sostanze, desidereranno lasciare ai figli retaggio di virtù, quantunque infelice, volgetevi all' Oriente, — esultate, — si avvicina l' aurora di un giorno che forma il sospiro di tre secoli interi, — quell' aurora spargerà sopra la terra dei nostri padri una rugiada potente; e la rugiada non cadrà sull' erbe, ma penetrando si poserà sopra le ossa dei padri, allora le ossa si leveranno, fragorose come un mare che freme, saluteranno il giorno e si riaddormenteranno dicendo: Adesso ci è dolce il riposo, perchè, quantunque morti, ci pesa-

va insopportabile la terra della schiavitù; gloria al Signore!

Il gonfalone imperiale fu messo il giorno dopo dentro la sala dell' Oriolo nel palazzo della Signoria. Armato, poco dopo tentando una simile avventura, toccò un' archibusata dentro una spalla, e di lì in capo a due giorni si morì. — Gloria ai valorosi!

Spunta il giorno, — ma fosco; la notte a ritroso abbandona la terra; — la faccia del cielo è ingombra di nuvole; perchè così non ti mantieni, o cielo d' Italia, finchè dura questa lunga passione? Perchè splendete voi, stelle? Una volta i tuoi raggi, incontrando sul Campidoglio i domatori dei popoli, tu apparivi più bello, riflesso tra le armi trionfali, — ora, dove regnava la forza, si trascina la caducità pel vestibolo della morte, lasciata agonizzare in pace dalla compassione dei vincitori; — e voi, stelle, che vi compiaceste vagheggiare il vostro raggio nelle lagune di Venezia, la Roma del mare, adesso che i palazzi di marmo hanno contaminato cadendo le lagune, le acque si stagnano, le ninfe abbandonarono coteste rive, o dormono auch' esse in quel sepolcro marino, — perchè dunque splendete? Quando l' uomo chiude i lumi al sonno spegne la lampada; — i vermi non abbisognano di luce per consumare la loro opera di distruzione. Qual labbro vi canta? Qual cuore vi benedice? Se qualcheduno fa delle vostre lodi suonare il deserto, egli viene da terra lontana, la sua voce par quella dell' alcione, — l' uccello delle remote contrade: il cuore dello straniero palpita di magnanimo sdegno, l' acquila impennò colle sue ale l' alta immaginazione di lui; pure voi, stelle del cielo d' Italia, non intendete quell' inno, nè vi talenta, — voi siete use armonizzare il casto vostro raggio con più melodiosa fa-

vella, con la favella che vince in dolcezza il mormorio delle acque, quando la luna le gonfia, e l'aure sono chete, e voi guizzate col guardo sul dorso delle lievi onde increspate. — Rimanti tristo, o cielo, — versa sempre torrenti di pioggia, noi crederemo che tu pianga su questa terra di desolazione, — tuona, o cielo, con la voce di tutte le tue procelle, noi penseremo che tu manifesti l'ira di Dio, nel contemplare noi, sue creature, cotanto avvilite. Io odio i felici. I figli di questa misera contrada, te vedendo, o cielo, cotanto magnifico, vanno dicendo: Egli è bello, ma spietato — bello come l'Apollo del Vaticano, — forma portentosa di Nume, — effigiato nel marmo.

Spunta il giorno, ma, quantunque fosco, concede agli Orangiani la vista della bandiera imperiale legata su l'asta sotto la bandiera del comune di Firenze! e ciò li concita a rabbiosissimo sdegno; la luce ancora manifesta al nemico il piccolo numero dei nostri, e ciò gli partecipa ardire. Filiberto spedisce ai colonnelli lontani messaggi con l'ordine delle sue volontà: si crollano le compagnie, e cambiano forma; era adesso suo disegno indirizzare alle punte estreme dell'ale della nostra milizia una mano di cavalleggeri, e i fanti meglio spediti per circuirla, e così separata dalle mura, tagliarle la ritirata, e poi a bell'agio piombarle addosso col grosso dell'esercito e sterminarla senza rimessione; se gli veniva fatto di superare l'ale, non uno dei giovani fiorentini sarebbe tornato a Firenze. Il signor Stefano, se avesse condotto numero pari di gente, lo avesse avuto di poco inferiore, certamente avrebbe disteso le file in proporzione che si allargava il nemico, ed attellati gli eserciti, non avrebbe ricusato ingaggiare battaglia sovra tutta la fronte; ma, essendo pochi, conobbe non rimanergli a perdere

più tempo, e dover mettere ogni studio a ritirarsi; attese pertanto a render vano lo sforzo del nemico, prevenendo il suo moto; ordina ai capitani delle due punte girino velocissimi sul fianco destro i soldati che a lui, posto nel centro, stavano a mano sinistra; sul manco quelli che gli stavano a destra, e descritta sul terreno una linea sferica, si uniscano in colonna ritirandosi per alla porta di San Pietro Gattolino; egli aveva molto bene considerato come, così procedendo, i cavalli nemici potevano cogliere di fianco la colonna, romperla, quasi un serpe, sul dorso o impedirle ogni via di salute; e a questo sperò provvedere con la celerità dei passi, per cui, lasciato aperto uno spazio di terreno davanti i nostri, le artiglierie delle mura, senza timore di offenderli, potessero fulminare gli imperiali e trattenerli da molestare la ritirata. Io non so quello sieno per dire i presenti uomini di guerra sopra tali ordinamenti di milizia; quello che so troppo bene si è, che anche con quei modi la umanità si lacerava, e faceva delle sue ossa biangheggiare la campagna: miserabile nostro destino, di cui non ispero, almeno per qualche migliaio di secoli, la fine.

Non andarono falliti i concetti del Colonna; le artiglierie fecero buonissima prova: gli Orangiani, essendo stati alquanto sospesi, perderono il destro a inseguirli; posto uno spazio tra loro e i nostri, diventarono segno della tempesta di fuoco e di ferro che prorompeva fuori delle mura; — quasi a morte certa correva chiunque si fosse avventurato su quel terreno. O per prudenza del capitano, o per benefizio della fortuna, vedevano gli Orangiani sfuggirsi una preda riputata sicura.

Ora avvenne che tra i primi cavalleggeri mandati dal principe a circuire l' ala sinistra del nemico si tro-

vasse Giovanni da Sassatello soldato italiano, valoroso in arme, ma di pessima fama; costui militò agli stipendi del duca Valentino, e gli piacque; la qual cosa ci dispensa d'aggiungere altre parole intorno ai costumi di lui. La repubblica fiorentina, quando prima ruppe il grave freno dei Medici, attendendo, come provvida, ad armarsi, lo condusse al suo soldo con ottanta cavalli: stipulata la condotta, chiese ed ottenne dai Signori diecimila e quattrocentocinquanta fiorini d'oro, i quali, appena contati gli furono, rubatigli con suo eterno vituperio, si fuggì al papa. Sebbene ei si fosse dei pericoli spregiatore e se ne vantasse, pure non si arrisicava affrontare quella bufera di palle briccolate dal nemico; il suo cavallo, generoso animale, puntate le zampe, dietreggiava col petto, torceva altrove la testa ed annitriva furioso. Lionardo Frescobaldi, giovane d'inestimabile bellezza di corpo e di animo ferocissimo, caso soprammodo al Morticino degli Antinori più per questa seconda, che per la prima qualità, veduto per caso il Sassatello, lo chiamò con gran voce:

« O ladro, fatti oltre! — O ladro, non hai le gambe, come le mani pronte? Fatti oltre! Le palle di Fiorenza ti talentano meno dei suoi fiorini? »

Arse Giovanni di bestiale ira, udendo quell'oltraggio recatogli da un giovanetto alla presenza di tanti uomini di guerra: pareva a lui diventare ludibrio del campo, dove non ne avesse ricavato qualche insigne vendetta, come se la infamia gli derivasse dalla rampogna del fallo non già dalla stessa colpa; sogliono simili malvagi compiacersi nel fingere la tristizia loro o sconosciuta od obliata; se altri non l'accusano, eglino si assolvono; la coscienza li raggiunge di rado e in ogni caso tardi.

Invano il cavallo ricalcitra, l'ostinato cavaliere gli lacera i fianchi; al fine la bestia, volendo forse emulare l'uomo, si lancia a precipizio. Viene da magnanimità, da pazzia o da che altro viene l'impeto del soldato, per cui irrompe in guerra contro a morte quasi sicura? Chi lo sa? Chi potente a distinguere i moti del cuore? Spesso incontrammo insigniti della stella dei bravi sul campo di battaglia tali a cui appena avremmo concesso in casa o in piazza la intelligenza del cane.

Se il Frescobaldi avesse in quel punto continuato a ritirarsi, si sarebbe mostrato solo valente a parole, la sua natura non gliel consentiva; in luogo circondato da mortali pericoli stette a dare o ricevere la morte.

Una palla vola tra la testa del cavallo e il capo del Sassatello, un' altra gli porta via il cimiero, un' altra ancora, interrandosi presso a lui, lo cuopre di fango, — ma i suoi giorni sono contati; egli procede sicuro, come sotto le volte di Santa Maria del Fiore.

Lionardo, afferrata con ambe le mani la picca, che in quei tempi le fanterie usavano lunghissima, aspetta a piè fermo il momento di spingerla nel collo del cavallo; dove ciò gli venga fatto, il destriero stramazzerà in un viluppo col suo signore, e mentre questi, grave di armatura, tenterà sollevarsi, egli, impugnata la spada, lo spaccerà da questo mondo. — E se il destriero non era più sagace del suo signore, senza fallo gli riusciva, ma l'animale, saltando destramente da parte, schiva la punta, la quale sfiorò, in passando, la gamba al Sassatello; Lionardo subito si volge impetuoso per timore di essere preso alle spalle; la troppa previdenza e la troppa prestezza gli nocquero: forte tenendo pur sempre nelle mani la lunga picca, combatte nelle groppe del cavallo, che un'altra volta gi-

randosi, offerisce campo al nemico di ghermirlo pel collo, e così fece; trattolo a sè, lo levò da terra. Lionardo si sentiva strangolare; tentò rompersi il collarino, e non potè aiutarsi; allora si risovvenne avere la daga, la trasse fuori, e sollevato il braccio, incise profondamente il cavallo nella spalla; inferocito l'animale dallo spasimo, imperversava per la campagna traendo in sua balia quei due nemici. Lionardo agita le gambe per l'aria, e stretto alla gola non proferisce parola alcuna di resa; al Sassatello, sbattuto dalla corsa, non è concesso assestare un colpo; era una fuga d'inferno.

Dai giovani suoi compagni, che molto lo amavano, si levò una voce: — « Ahi! Frescobaldi... Frescobaldi è morto! ».

Nè però alcuno si muoveva di schiera; solo il Morticino degli Antinori, per ordinario pallido, e adesso, coverto di più spaventevole pallore, accorse come forsennato, e, giungendo le mani, gridava da lontano:

« Capitano Giovanni, deh! per Dio, lasciatelo, — egli è un fanciullo; non gli far male, in nome del tuo Cristo; — bada... rammentati che tu pure hai un figlio di età uguale alla sua... Lasciatelo, Giovanni; io vi verrò prigione in vece di lui... » —

« Vedi il gagliardo! io lo tengo come un'oca... Forse dalle oche imparò gridare; — da cui il combattere? — Per avventura, Antinori, da te? » —

« Sì, via, — ma rendilo ». —

« Io non lo tengo per soldato, — e ne voglio per riscatto mille fiorini d'oro ». —

E disparve galoppando.

Rientrarono le nostre milizie sanguinose, non vincitrici, nè vinte, ma se si riguarda allo scopo ottenu-

to di mandar gente in soccorso di Empoli, e al gonfalone imperiale conquistato, superiori piuottostocchè superate, e non pertanto andavano meste come quelle che si vedeano sceme di molti fratelli.

L' Antinori cammina a capo basso, e non proferisce parola. Dante da Castiglione gli si era posto allato; pur, conoscendolo di natura superba, e dubbioso non si recasse in mala parte i suoi conforti, desiderava, e non sapeva in qual modo aiutarlo. Giunti sotto la porta di San Piero Gattolino, l' Antinori, quasi seco stesso favellando, disse con un sospiro:

« Or dove trovare i mille fiorini? il nemico occupa i miei poderi... manderei alla zecca anche il cuore di mio padre ».

Non si potè più trattenere il Castiglione, e gli gettando le braccia intorno al collo.

« Morticino! » disse in suono affettuoso, — « non hai tu un amico nel Castiglione? »

L' Antinori corrispose all' amplesso: il suo primo pensiero fu buono; poi gli venne in mente l' antica emulazione che nutriva per Dante, tremò nella idea di abbisognare dei sussidii di lui, si morse le labbra, e, svincolatosi sdegnoso, si allontanò mormorando.

Dante si rimase a guardagli dietro, e dopo alquanto tempo esclamò: «Tra la virtù egli oscilla e il misfatto, — possa almeno il suo orgoglio preservarlo dalla viltà ».

« A me cotesto anello » — gridava tra orribili imprecazioni il Morticino degli Antinori a certa sua fantesca: « io voglio l' anello e la collana... » —

« O signore! per la collana prendetela... ma l'anello lasciatemelo... con lui mi sposò, or son quarant'anni, il povero Lupo... » —

« L' anello ! » —

« E, morendo, mi disse : Ghita , conservati buona vedova, e tienti l' anello per amor mio : — ed io mi sono mantenuta buona vedova, e non ho mai dato via l' anello... » —

« L' anello, o ti taglio le mano... » —

« Alla vostra madre di latte ! Gesù ! nè anche i lupi lo farebbero... » —

« Stolta ! Vuoi tu che ti ammazzi con le mie mani? Io ho bisogno d' oro , di danaro... Dimmi , conserveresti per avventura qualche fiorino nella tua cassa?»—

« O santo Zanobi Benedetto ! il demonio si è impossessato di Messer Giovanfrancesco... Non mi ammazzate... io non ho un picciolo, su l'anima mia...»—

« Dov' è mia madre ? » —

« Badate, Giovanfrancesco , — pensate ai comandamenti della legge di Dio; io vi sono madre di latte... ma madonna v' è di sangue , non le mancate di rispetto... »

Il Morticino non l' ascoltava, e prorompendo nella stanza della madre, trovò seduta sopra una gran sedia la vecchia madonna assopita di un sonno leggiero. Non avendo riverenza nessuna alla grave età di lei , con grave voce comincia :

« Quanto vi trovate a possedere d' oro e di gemme, su datemi presto, senza escludere nulla, — nè anche i pendenti che portate agli orecchi... » ed aggiungeva alle parole l' atto violento.

La vecchia madonna , altera del nobil sangue che le scorreva nelle vene , piena della riverenza dovuta alla materna autorità, si levò subita, con tale una forza , di cui si sarebbe riputata incapace , allontanò da sè la sedia , mosse un passo in avanti , e sollevò il braccio destro in sembianza d' imprecare ; una stri-

scia di fuoco le traversò le guance; gli occhi le si dilatarono minacciosi e terribili: era una figura da Michelangiolo.

« Tu tronchi la mia agonia, non la mia vita; per pochi momenti vuoi tu renderti parricida? — Va... io... » —

« Per Dio, arrestatevi, — madre... — Io! — Qual demonio vi caccia questo pensiero nella mente? — Conoscete voi Lionardo Frescobaldi...quel nobile giovanetto che sovente usava qui in casa? Sì, voi il conoscete... or egli cadde prigioniero; gli hanno posto il riscatto addosso di mille fiorini d'oro, e nel pensiero di torli in prestanza d'altrui, la mia anima geme per immensa amarezza. — Oh! casa Antinori decaduta, quanto t'era lieve un giorno trovare nei tuoi forzieri mille fiorini d'oro!... »

La vecchia madonna declinò il braccio e sciolse un sospiro, poi strinse in un amplesso amorosissimo il Morticino, esclamando:

« Sangue superbo — e figliuol mio! Tu sei la mia consolazione... aspetta... »

Vacillando si accostò a certo mobile volgarmente chiamato inginocchiatoio, che i nostri padri solevano tenere a canto del letto quando credevano ascoltasse qualcheduno nei cieli la loro orazione, — e la manca appoggiata sull'angolo, si spiega a stento, e solleva il piano dello scalino; — quivi prendendo uno scrignetto, lo porta a gran pena verso il figlio, — glielo ripone nelle mani, aggiungendo:

« Prendi, Giovanfrancesco; io li aveva serbati per qualche estremo bisogno della vita... sento che la vita mi manca, e tra poco non avrò più bisogno di nulla, — quando pure la vita mi restasse a percorrere intera, questo mi sembra caso di spendere l'ultimo sol-

do; — l' onore della stirpe.... Spero che basteranno, or volgono forse cinquanta anni che non li ho contati; quanti essi sieno ignoro.... ma spero che basteranno. Va.... lasciami in pace.... e non farmi più così paurosamente aprire le palpebre.... le tengo chiuse per insegnar loro a morire.... »

Il Morticino degli Antinori, nella sala di casa sua, attendeva a contare; aveva noverato fino a cinquecento, quando palpitante di ansietà, gitta uno guardo cupido nello scrignetto per vedere se bastassero.... gli parve di sì.. riprese a contare — seicento; riguarda e si conferma nella speranza; — settecento; — ottocento; — se pochi ne mancano, saprà ben egli trovargli; — novecento... e quell' orgoglioso Castiglione... avrebbe voluto avvilirlo.... e, oh dolore! egli avrebbe dovuto piegare l' anima all' avvilimento... lo avrebbe fatto, — si sarebbe poi ucciso.... adesso.... oh! ineffabile esultanza.... novecentonovantanove.... mille!

Un fante, sollevando l' arazzo teso a guisa di portiere davanti alla porta principale della sala gridò:

« Messer Dante da Castiglione ». —

« Ben venga il Castiglione, — ben venga ».

Dante, inviluppato entro un largo mantello bruno, s' inoltra taciturno, e, posato sopra una tavola certo sacchetto di danaro, si riduce a favellare coll'Antinori nel vano di una finestra:

« Morticino, io non so perchè voi mi portate rancore: avete torto, io vi amo, e voi pure dovreste amarmi. Voi avete un nobil cuore, — e non è vile il mio; — l'uomo soffre tanto nell' odiare.... più che non tormenta è tormentato. — Tante angosce seminano su la nostra vita le infermità, le sciagure, che,

davvero per essere infelici, non fa mestieri aggiungervi dolori con le nostre mani. Porgetemi la vostra destra; siamo fratelli.... e come fratello, ecco, io vi offro parte del riscatto del Frescobaldi, ma che dico vi offro? Non è concittadino mio come vostro, non compagno di arme, non amico? Dovevo dunque contribuire anch' io, e contribuisco.... ho recato meco cinquecento fiorini ». —

« Messer Dante, tanto mi fu la fortuna benigna, che me non volle condurre, come Provenzano Salvani, alla estremità di stendere il tappeto in piazza per ragunar danari. Io non dovrò tremare per ogni vena onde riscattare l' amico (1). La casa Antinori non ha mestieri raschiare il campo d' oro dell' antica sua arme per riscattare Lionardo Frescobaldi (2). Non sarà detto che alcuno della mia famiglia abbia arrossito dinanzi all' avaro mercadante ». —

« Però », interruppe sorridendo il Castiglione, —

(1) A Provenzano Salvani fu fatto prigioniero un amico dal re Carlo nella rotta di Tagliacozzo, ed essendogli posta addosso una taglia di diecimila fiorini d' oro, egli, povero dei beni di fortuna, comechè superbissimo, per mettere insieme la somma pose un tappeto sopra la piazza di Siena, e supplicava i cittadini a soccorrerlo.

Egli per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

(DANTE, *Purgatorio*, c. 10.)

(2) L' arme Antinora è spartita per traverso; la metà inferiore fa campo d' oro, la metà superiore fa scacchi azzurri e d' oro.

« i vostri maggiori e voi siete scritti sulla matricola dell'arte dei vaiai ». —

« Così porta la costumanza barbara; non pertanto mano di Antinori da secoli non tocca libri di ragione commerciale ». —

« Industria fa ricchezza, superbia fa ozio e povertà; ed un mercante in piedi, messer Giovanfrancesco, vale assai più di un gentiluomo genuflesso. La casa Castiglione, attese sempre alle pratiche della mercatanzia, nè si crede tralignata per questo ». —

« Voi sì.... ma voi.... » —

« Noi fummo, o Antinori, dei primi ad abitare la cerchia antica di Fiorenza; rammentatevi che noi nasciamo dai Catellini, cui Cacciaguida, l'avolo dell'Alighieri, trovava *già nel calare illustri cittadini;* — la mia casa, credo valga la vostra; ma via diamo fine a siffatto ragionamento. Io meco stesso mi vergogno andarmi trattenendo in simile quisquiglie. Cosa direbbe di noi un buon popolano, udendo le nostre parole? »—

« Direbbe lui esser uomo di piccola nazione, — noi gente di alto affare, e baroni... » —

« Piaccia a Dio che i difensori della libertà di questa nostra repubblica non si assomiglino! — Noi, Morticino, c' intendiamo assai meglio sul campo ». —

« Erano tutti vostri i fiorini che presumevate donarmi, Dante? » —

« Se li aveste accettati, vi avrei detto la metà appartenere a Ludovico Martelli... » —

« Ah! Ludovico, — il Guido Cavalcanti dei nostri tempi; — che fa egli del continuo tra le arche dei defunti? » —

« Ricordatevi quello che fu risposto a Betto Brunelleschi (1) ».

(1) Vedi la Novella 9, giornata 6 del *Decamerone*.

L'Antinori sentì l'amara allusione, e immaginando vendicarsene, condusse Dante innanzi alla tavola dov' egli aveva annoverato poc' anzi i mille fiorini di oro, e quasi trionfante glieli accennando con la mano tesa, gli disse:

« Voi lo ringrazierete in nome mio, — ed a voi pure gran mercè, — e al tempo medesimo gli riferirete che in qualche suo bisogno mi sarà grato sovvenirlo; lo stesso sia detto per voi.... » —

« Ed io mi dichiaro obbligato alla buona volontà vostra; dico buona volontà, perchè la mano che miete e non semina presto si trova a stringere vento. — Addio, Morticino, » riprese Dante, gittandosi su la spalla il lembo del mantello, e riprendendo il suo oro; — « però persuadetevi che nel presentarvi questa moneta ebbi volontà diversa dalla vostra, quando la ricusaste ».

« Dio vi abbia nella sua santa guardia, messer Dante », — e in atto di ossequio lo accompagna fino alla porta. Dante, all'improvviso tornando indietro,

« Morticino », favella, — toglietecompagnia andando al campo; badate prima di pagare il vostro danaro; vi stà di contro un traditore, nè l'antica infamia si getta giù dell' anima come una cappa logora.... » —

« I miei trent' anni, vedete, non me li sono mica giuocati nel mondo; so distinguere anch' io le vecce dalle lanterne, non pertanto mi vi professo tenuto dell'avvertimento ».

E quando l'Antinori ritornò solo nella stanza, spiccò un gran salto, proruppe in risa, fregò forte ambo le mani fra di loro; esultava di pazza gioia.

« Oh! la conosco pur troppo la tua volontà, campanile di carne... tu intendevi avvilirmi.... calcarmi sotto i piedi... e lo avresti fatto, se l'ingegno stesse in

proporzione della mole. Tu mi avevi apprestato una vivanda amara, — io te la ritorno confettata di aloè... mangiala intera. Oh! s'egli non fosse, la gioventù fiorentina mi terrebbe capo e principale; costui mi para davanti e toglie agli altri la vista di me, a me l'altrui .... A tanti colpi di generosità, sotto i quali egli pensa prostrarmi, bisogna pure che un giorno io corrisponda con un buon colpo di pugnale! — O madre mia, tu oggi mi hai generato un'altra volta! — Ora tu puoi morire a tuo bell'agio. — Tu mi donavi vita, superbia e tutti i tuoi denari..... a che più oltre ti trattieni nel mondo? Lacrime non posso dartene perchè tu mi davi il tuo cuore, — splendidi funerali nemmeno, perchè tu mi davi i tuoi ultimi danari ».

Aveva tolto seco un mulo ed un fante, portava in cima alla picca un pennoncello bianco, e camminava lieto cantando verso il campo imperiale. Giovanfrancesco Antinori superbiva nel pensiero di ricondurre Lionardo a Firenze, vedeva le genti affollate sul cammino, udiva le sue lodi: era insomma contento. E tra le gioie dell'orgoglio s'insinua ancora alcun poco di affetto pel giovane Frescobaldi. Non occorre mai notte tanto nera, che in parte non mostri un raggio di stella: così qualunque anima, comechè trista; rammenta ad ora ad ora la sua origine divina. L'anima un giorno si sveglia su questa terra legata ad un corpo come un condannato alla gogna; la pigra bile, o il sangue ardente del suo compagno la rende malinconica, e irosa, le apre la via della gloria, o le porte del bagno; — povera intelligenza relegata entro un cervello umano! La vita è una battaglia continua tra le passioni che ci vengono dalla terra, e l'anelito dell'intelletto verso i suoi sublimi destini. — Perdo-

no, signori, qualche volta mi perdo in digressioni; il racconto non avanza, e sopratutto ciò non succede senza offesa delle sane regole della critica. Ritorno al soggetto.

Giovanfrancesco Antinori giunse ai piedi delle bastite nemiche; vide ad un tratto abbassare meglio di venti archibusi, ed accostare le corde fumanti ai fuoconi, onde, sollevato il pennoncello, si pose a gridare:

« Messaggiero! — Rispetto al messaggiero! Chiamatemi il capitano Giovanni da Sassatello, e ditegli che venga col prigione perchè il riscatto è pronto. »

Il giorno toccava i gradi ultimi del crepuscolo; il cielo si era mantenuto piovigginoso e di color grigio: a qualche distanza appena vi si vedeva.

Mostrandosi dai bastioni fino a mezzo petto, Giovanni da Sassatello domandò:

« Chi è che mi vuole? » —

« Capitano Giovanni, ho qui meco i mille fiorini, — rendetemi il prigioniero ».

Qui apparvero due altre altre figure dietro al Sassatello, una di quelle era Eustachio, suo unico figlio, l' altra il Frescolbaldi; questi pareva stanco o ferito, perchè stava abbandonato fra le braccia del figlio del capitano Giovanni, il quale con infinito amore lo sorreggeva.

« Di gran cuore, messere Antinori, se non che l'illustrissimo principe ha fatto chiudere di buon' ora le porte del bastione, e volle la chiave presso di sè, onde non trovo modo di uscir fuora.... » —

« Poca importa: fate scendere il prigione giù per una scala, e poi vi manderò su per una corda il danaro ». —

« Prima il danaro ». —

« Prima il prigione ». —

« Dio vi mandi la buona notte. — Andiamocene, Eustachio ». —

« Capitano, ascoltate... non partite... componghiamo; mezzi prima di rendere il prigione, mezzi dopo restituito ». —

« Questi mi paiono compromessi da mercadanti; — di più nobil sangue e di più gentile intelletto io vi stimava, messere Antinori ». —

« Or via calate la corda e vi manderò il danaro ».

« La corda a un puoto io calerò e la scala ».

Così fu fatto: ebbe il Sassatello i fiorini; Eustachio, sollevando Lionardo, lo pone sulla scala, ve lo adatta, lo lascia. — Ah! rovina giù di un colpo ai piedi del bastione.

« Per la Santissima Annunziata », urla il fante dell' Antinori, « messer Lionardo è morto! » —

« Morto! » ripete forsennato l' Antinori.

« Vi aveva forse promesso di rendervelo vivo? » — forte ridendo diceva il Sassatello; — « il patto era renderlo, ed ecco io l' ho reso; adesso vi darò anche la giunta. « — Eustachio, fa di non mancare quel gaglioffo Fiorentino ».

Balenò un archibuso; — l'Antinori si sentì tocco ma senza dolore; — volle parlare e non potendo, si morse le mani; — una striscia di fuoco gli solcò la guancia; — era una lacrima; — la ribevve; — non una stila deve sgorgargli del suo immenso furore. — Propone avventarsi alla scale, salire su i bastioni, inebbriarsi nel sangue del traditore; — bersaglio a cento archibusi, sarebbe certamente rimasto ucciso; — mentre vuol muovere un passo, la terra gli manca sotto e stramazza.

Il fante, posti su le groppe del mulo il cadavere del

giovane Frescobaldi e il Morticino ferito, riprese mesto la via di Firenze.

Egli era uno spettacolo pieno di compassione vedere all' approssimar della notte due nobili e valenti cavalieri pendere l' uno ucciso, l' altro malvivo a traverso le groppe di un somiero, e dietro loro il fante, che, sconsolato, recitava le preghiere dei defunti.

FINE DEL 2.° VOL.

2268290/4